RUSALKA
LO SPIRITO DELL'ACQUA

MASSIMO TOMMOLILLO

LONG STORIES

Edizioni Scudo

VISIT…

Edizioni Scudo

Massimo Tommolillo

Rusalka

Lo spirito dell'acqua

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

1. La punizione

Tanto tempo fa…

I fuochi dei falò agitati dal vento, riuscivano a fatica a penetrare il buio dell'imminente notte invernale. Gelide folate provenienti dalle montagne, schiacciavano le fiamme e le avvolgevano in spire contorte, traendone nugoli di scintille e crepitii rabbiosi.

Verso occidente resisteva ancora una parvenza di luce morente, appena un lucore che disegnava il contorno delle catene montuose; sarebbe durato poco: lì, tra quei monti, la notte arrivava improvvisa, come la fine di quella maledetta giornata, così almeno pensava Oleg.

E fu così, in effetti; dopo un tempo che gli parve brevissimo, il profilo seghettato delle montagne divenne una sagoma nera su uno sfondo appena più chiaro, mentre il gelido cielo cristallino dominava impassibile la scena, attraverso l'algido baluginare di tante stelle.

Troppe parvero al ragazzo nascosto, troppe per fare da contorno a una tragedia.

Quel giorno, uomini torvi e silenziosi erano arrivati alla loro capanna, che ancora non albeggiava e avevano portata via Yelizaveta. La donna non aveva opposto alcuna resistenza, ma si era limitata a tranquillizzarlo con un'occhiata dolce, forse l'ultimo sguardo che si sarebbero mai scambiati.

Il più anziano di quegli uomini, evidentemente il loro capo, aveva pronunciato frasi a lui incomprensibili con voce formale, forse per dare una impressione di legalità che doveva essere ben lungi dal provare; ma, piuttosto che legalità, quell'arrivare furtivo e i loro occhi che non osavano incrociare quelli di Yelizaveta, tradivano vergogna e colpa.

Adesso Oleg, celato nell'ombra di un carro, guardava ipnotizzato le fiamme che il vento attorcigliava come serpi e i puntini incandescenti che da queste si generavano; ai suoi occhi di fanciullo, quelle spirali ardenti sembravano uno sciame di insetti infernali, calabroni di fuoco vomitati direttamente dal terreno.

Il ragazzo per l'ennesima volta, provò a dirsi che lui non c'entrava in ciò che stava per accadere, che la sentenza popolare sarebbe stata emessa comunque, perché a quanto ne sapeva, in tutto il villaggio da tempo non si faceva che parlare di Yelizaveta, e non in modo amichevole.

Se ne parlava a bassa voce, con mezze frasi e borbottii, con parole sibilate di disprezzo misto a paura; *lei è già condannata,* si disse; *se non ora… forse alla prossima moria di bestiame o per un neonato deforme, magari per un raccolto perso.*

Yelizaveta stessa gli aveva preannunciato tutto questo; se solo lui le avesse prestato fede! Potevano scappare pensò, anche se probabilmente lei non avrebbe accettato. Certe sere lei, quando era triste, mentre si massaggiava la pancia sempre più prominente, gli raccontava che avrebbe pagato per quella vita; al villaggio non aspettavano che un occasione così.

Parlandogli con calma distaccata, gli diceva che le cose erano cambiate al villaggio, e molto per lei, da quando sua madre era morta; *con la vecchia guaritrice viva non avrebbero osato, certo che no,* ripeteva con fare caparbio.

Ma ancora di più, lei sosteneva, le cose erano cambiate da quando gli uomini adoravano quell'unico dio e avevano rinnegato le antiche divinità; da quando si erano dati a quella religione bottegaia e contraria alle regole della Terra e dei suoi Elementi, perfino per sua madre, negli ultimi tempi della sua vita, era stato sempre più difficile farsi accettare dalla stessa gente che fino a qualche anno prima le portava un rispetto ai limiti della superstizione.

Non è colpa mia, si ripeté Oleg per l'ennesima volta.

Nonostante ciò aveva la gola stretta e il petto schiacciato, come quando si bagnava nel lago senza attendere che la primavera inoltrata ne riscaldasse l'acqua. In fondo Yelizaveta era stata quasi una madre, un po' stramba, tanto da fargli paura a volte, ma pur sempre una madre, e l'umiliazione che le stavano procurando era orribile.

Tornò a fissare l'attenzione sul cerchio dove gli anziani erano seduti, e tese l'orecchio per cercare di cogliere almeno qualche parola. La fiamma al centro di quel consesso, danzando sinuosamente, faceva

agitare le loro ombre sulle pareti delle misere case di legno e paglia, mentre il vento portava via le parole, lasciandogli inutili brandelli incomprensibili:

«… esempio … importante…»

«… altre donne si servono…»

«… e cosa altro dobbiamo aspettare perché…»

Poco distante dal consiglio degli anziani c'era lei; se ne stava accucciata, incurante del freddo, con gli occhi ostinatamente fissi sul fuoco. Le mani legate strettamente all'altezza dei polsi, costringevano le braccia in una posizione innaturale.

Per aumentare la sua vergogna, la testa le era stata rasata completamente e sulla lucida pelle del cranio scivolavano i riflessi della fiamma. I vestiti le erano stati strappati e poi bruciati insieme ai capelli, Oleg aveva ancora l'impressione di sentirne la puzza nauseante, e poi le era stato messo indosso un informe saio di ruvida tela, perché nascondesse le dolci curve del suo corpo.

Nonostante tutto questo, gli sembrava che la dignità di lei fosse intatta, come se il suo destino non fosse segnato o che in ogni modo, quale che fosse la decisione degli anziani, questa non l'avrebbe toccata.

In fondo lei gli era sempre apparsa così distante dalle cose normali delle altre persone… Non erano quelli, però, tempi per le cose normali…

Finalmente il brusio si acquietò, e le teste degli anziani si volsero in attesa, verso una figura alta e sottile seduta in mezzo a loro; l'uomo vestiva una ampia tonaca scura, dalla quale si intravedevano solo le mani scarne e deformi, che muoveva in modo nervoso. Aveva il viso seminascosto da un cappuccio, sicché il suo volto era un pozzo buio nel quale, a volte, baluginavano i riflessi degli occhi; se non fosse stato per quei riflessi, Oleg avrebbe potuto credere che quell'abito lugubre si muovesse per forza propria.

L'uomo era sicuramente quello che aveva parlato meno durante il consiglio, ma era anche l'unico capace di far tacere tutti gli altri in un istante; nelle rare occasioni nelle quali aveva preso la parola, infatti, gli era bastato alzare la mano per mostrare di voler parlare.

Il silenzio si era fatto opprimente e il ragazzo, ben nascosto, si rese conto di aver addirittura smesso di respirare; intuiva che aldilà della scena illuminata dai bagliori del fuoco, lì nelle capanne buie, molti altri spiavano dietro alle finestre.

Erano loro, pensò, che la stavano condannando davvero. Come avrebbero fatto quegli uomini a ritornare alle case e sostenere il disprezzo delle mogli o dei figli, se si fossero mostrati clementi.

Come potevano ammettere, che a volte si erano recati nella capanna di Yelizaveta e avevano implorato per una medicina che aiutasse una vita minacciata, o al contrario, che avevano bisbigliato parole colpevoli per un infuso che bloccasse una vita indesiderata. E quanti altri ancora portavano doni per conoscere, attraverso gli occhi profetici della donna, le minacce o le promesse di un futuro incerto.

No, non potevano certo condannarla; sarebbe stato come ammettere che erano tutti colpevoli.

Purtroppo però, non l'avrebbero sicuramente perdonata per questa loro connivenza, anzi; il suo iracondo padre, ricordò Oleg, era stato tanto più severo e violento con lui, quanto più debole si era dimostrato in presenza di lei.

Gli adulti sono misteriosi e impenetrabili come certe boscaglie.

L'uomo che stava per parlare, in fondo, era solo la bocca di tutti quegli accusatori che se ne stavano nascosti nel buio.

Finalmente la figura incappucciata si allontanò dal gruppo e si avvicinò alla donna.

«Yelizaveta ascoltami; le vesti non sono più in grado di nascondere la tua colpa, né capisco come tu abbia potuto pensare di proseguire ancora in questo inganno. Questa vergogna, di per sé abietta, nel tuo caso è terribile e tenebrosa, poiché nella tua casa sono stati trovati i simboli oscuri: la candela, una ciotola di legno con l'acqua, una pietra nera. Tu sai bene cosa significa tutto ciò.»

La donna continuò per qualche istante a fissare le fiamme, poi con calma alzò il viso verso l'accusatore; la sua voce era ferma.

«Io ho il dono della conoscenza e il potere della guarigione; l'aveva mia madre prima di me e prima ancora, la madre di mia madre. Tu sai benissimo tutto questo, anche se ora fingi di ignorarlo… Quelli che

avete trovato sono i simboli degli Elementi, la candela per il Fuoco, l'acqua per i laghi e i fiumi, e la pietra, che rappresenta la Madre Terra; quella pietra la trovai in un luogo indicatomi in sogno… Da quando i figli della Terra devono sentirsi minacciati dai simboli di ciò che ci circonda?»

L'uomo parve non dare alcun peso alle parole della donna.

«È inevitabile Yelizaveta, arrivare alle giuste conclusioni, visto che tu stessa le ammetti… Nessun uomo ti ha mai concupita; e chi mai oserebbe dividere il proprio giaciglio con una maga o strega che dir si voglia? Quindi la creatura che porti in te è opera dei demoni, non è vero? Sono quegli stessi demoni che ti inducono sogni profetici e ti ispirano ricette magiche. Magia nera, strani filtri e incantesimi e ora… un nascituro che viene direttamente dal regno di Satana! Il villaggio sta già pagando il prezzo della collera divina a causa delle tue pratiche infernali, e altre disgrazie avverranno, se non provvederemo immediatamente a stroncare quest'abominio.»

«Se non voglio dire il nome del padre di mio figlio, ciò non significa che sia frutto della magia nera; la mia è magia bianca e tu lo sai. Dimentichi chi fu a curare tua moglie Nadija, quando ti stavi già preparando al lutto?»

L'uomo per un attimo si bloccò, probabilmente stupito dal fatto che la ragazza, invece di prostrarsi e chiedere grazia come sarebbe stato prevedibile, rispondeva alle accuse diventando accusatrice essa stessa; tese allora il braccio verso Yelizaveta e scandì le parole, che crepitarono come la legna che ardeva nel falò.

«Non provare a usare le tue arti maliziose contro di me! Io so perfettamente che il Maligno sa nascondersi dietro astuzie molto sottili… Cosa mi dici del fatto che vivi con il giovane Oleg, un fanciullo di appena tredici anni e che probabilmente tu giaci anche con lui, vuoi forse negarlo?»

«Io vivo con un ragazzo che è poco più di un bambino, ma solo perché nessuno volle sfamarlo, quando i suoi genitori perirono nella carestia quasi cinque anni or sono, e certo non mi giaccio con lui. Gli sto solo insegnando l'arte della guarigione, come mia madre fece con me; da sempre la nostra conoscenza è così che si tramanda.»

«Tu menti e la menzogna è la prova della tua collusione con il Demonio; spero per la tua anima che tu ti penta immediatamente, perché ormai non hai più molto tempo… Sarai scacciata dal villaggio e non potrai più farvi ritorno; e ricorda Yelizaveta, che è solo per il ricordo che la nostra gente ha di tua madre, che scamperai il rogo che toccherebbe senza indugio a quelli che come te sfidano la clemenza di Dio.»

Lo sa, e sa anche che nelle sue condizioni e con il grande gelo ormai prossimo, non sopravvivrà neanche una settimana. Implora pietà, pensò il ragazzo, *menti, ma salvati, fallo per me; non lasciarmi solo ancora una volta, non obbligarmi a scegliere, perché conosci la mia debolezza e sai che ti abbandonerei.*

Yelizaveta, quasi come avesse sentito la muta implorazione, scosse la testa, in un gesto che doveva esserle abituale, quando aveva ancora i suoi splendidi capelli corvini. Fissò l'uomo per un lungo momento, quindi gli sputò rabbiosamente addosso e di nuovo si volse a guardare il fuoco. Forse pronunciò alcune parole, come se stesse rivolgendosi alle fiamme, ma il ragazzo nascosto non riuscì a comprenderne il senso; notò solo che il volto della donna era divenuto più concentrato, infine aveva addirittura sorriso.

Accadde tutto esattamente come lei aveva previsto. Tempo prima gli lo aveva raccontato, ma Oleg non aveva voluto crederle. Solo adesso capiva appieno la vastità dei suoi poteri. La scena conclusiva di quel dramma, si svolse come lei gliela aveva descritta, in tutti i particolari.

Era forse per questo che andava incontro alla sorte con tanto sprezzo?

La sollevarono con malagrazia e la trasportarono verso la sponda occidentale del lago, là dove c'era il piccolo imbarcadero. Oleg li seguì non visto, senza capire neanche lui perché si infliggeva questa punizione.

Ormai per sapere cosa sarebbe successo, gli sarebbe bastato ricordare le parole profetiche di Yelizaveta.

C'erano donne dagli occhi severi e implacabili e uomini silenziosi con le fiaccole sollevate. Le luci delle torce si moltiplicavano all'infinito, riflettendosi nell'acqua del lago increspata da piccole onde; di tanto in tanto la scena era imbiancata dalla luce lattea della luna, che scompariva a tratti dietro le nuvole, trascinate dal vento sempre più impetuoso.

Lei non oppose resistenza né emise un solo gemito; vide che la portavano, a forza di inutili strattoni, su una barca sulla quale una mano tanto accorta quanto lugubre, provvide a tagliare i legacci che le stringevano i polsi. Fu uno sgraziato colpo di coltello, che lacerò le corde e parzialmente la pelle delle mani.

Lei parve non accorgersi del rivolo di sangue che iniziò a scorrerle dai polsi fino al fondo della barca, ma Oleg ebbe l'impressione di sentire il rumore di ogni singola goccia che si infrangeva sul legno

dell'imbarcazione.

Yelizaveta si sedette rivolta alla riva, lentamente fissò i remi agli scalmi, quindi prese a vogare con palate calme e cadenzate; Oleg ebbe l'impressione che lo sguardo della donna si fissasse proprio verso i cespugli dove lui era nascosto, e istintivamente si celò ancora di più nel folto della macchia.

L'ultima cosa che sentì fu lo sciabordio dei remi, mentre la barca si allontanava scomparendo lentamente nel buio; quando l'oscurità del lago ebbe inghiottito la piccola imbarcazione con il suo unico passeggero, il gruppo dei tetri spettatori iniziò a sgranarsi, e tutti si diressero alle case.

Nessuno parlava.

Oleg restò acquattato ancora a lungo nel suo ormai inutile nascondiglio. Era rimasto solo. Scrutò con gli occhi nel buio, nella direzione verso la quale la barca si era allontanata, quasi a voler prolungare l'addio.

Pensieri confusi gli si accalcavano nella mente, ma tutti erano soffocati da dubbi che lo facevano vergognare, appena si affacciavano alla sua attenzione: *Cosa mangerò domani? Dove vivrò? Sopravvivrò a quest'inverno?*

C'era una sola certezza: Yelizaveta nelle sue condizioni e con l'inverno minacciosamente incombente, non sarebbe sopravvissuta a lungo. Il villaggio più vicino era a giorni e giorni di viaggio. Quand'anche fosse arrivata alla sponda orientale del lago, davanti a lei si sarebbero aperte miglia e miglia di terre disabitate, boschi tenebrosi e ostili da attraversare, belve affamate, torrenti ormai non più guadabili.

Giorni e giorni di cammino faticoso anche per una persona ben nutrita e coperta, ma lei… lei che ormai doveva nutrire due vite, vestita con quell'orrida e inutile casacca che le avevano messo addosso per umiliarla ancora di più, lei che mai aveva sopportato di non guardare in faccia al futuro, con una onestà ai limiti della spietatezza, giacché di quel futuro lei era la lettrice.

Oleg seppe con certezza cosa Yelizaveta avrebbe deciso di fare…

Non sentì veramente il tonfo del corpo nell'acqua, ma comunque il rumore gli risuonò nella testa con grande nitidezza; era un rumore sordo, cupo, definitivo. Immaginò il triste fagotto inabissarsi lentamente, e capì che avrebbe rivisto quella scena in sogno per tante e tante notti; forse per tutte le notti che gli restavano, in questa e in tutte le altre vite che gli sarebbero state riservate.

Allora si morse violentemente un pugno per soffocare l'urlo che gli stava montando dentro e iniziò a correre; non sapeva dove stava andando, gli bastava allontanarsi da quel suono di liquida sepoltura, e continuò a correre…

2. Attesa e incontro

Circa quindici anni fa…

«Se poteste guardare il lago dall'alto,» disse il barcaiolo, in un italiano sorprendentemente chiaro e fluente, «vi sembrerebbe una mano con tutte le dita chiuse a pugno, salvo il dito, *indice* si chiama questo? Indice esatto; salvo il dito indice puntato in avanti, che vedete si incunea tra le montagne. È proprio in quella direzione che stiamo andando; salite sulla barca prego, la traversata fino all'isolotto dura pochissimi minuti, poi se volete posso accompagnarvi nella visita al monastero, altrimenti ditemi a che ora posso venire a prendervi.»

La famigliola in piedi sulla battigia, padre, madre e un ragazzino immusonito di circa dodici anni, si scambiò sguardi perplessi; in tutti quei chilometri, era la prima volta che incontravano qualcuno che parlasse tanto bene la loro lingua.

Il padre, un furetto dai radi baffi e la carnagione scialba, tipica di certe persone con i capelli rossi, avvicinò la bocca all'orecchio della moglie.

«Secondo me lo ha imparato a memoria tutto sto discorso, e queste sono le uniche parole di italiano che sa…»

La donna sorrise imbarazzata, sperando che il barcaiolo non avesse sentito.

«Ci farebbe piacere che lei ci guidasse nella visita al monastero; parla molto bene la nostra lingua,

complimenti.»

L'uomo le sorrise con evidente soddisfazione, generando un ricamo di rughe attorno agli occhi di un azzurro chiarissimo.

«Bene, bene; allora possiamo andare.»

Poi rivolto al ragazzo:

«Ti piace il lago giovanotto? Lo sai che circa cinquanta anni fa, un tizio ebbe l'idea di prosciugarlo tutto per ricavarne argilla da mattoni; incredibile no? Per fortuna allora i mezzi erano ancora pochi e non se ne fece nulla, altrimenti oggi io sarei senza lavoro, ti pare?»

«Il lago non mi piace e se lo avessero prosciugato tanto meglio. Puzza.»

Il padre si avvicinò con uno scatto minaccioso al ragazzo e lo afferrò per un braccio.

«Stefano! Chiedi scusa immediatamente.»

La madre si interpose mentre l'ansia traspariva dalla sua espressione.

«Dario ti prego, lo sai come parla a sproposito quando è stanco,» poi rivolta al barcaiolo: «Lo scusi, non diceva seriamente, ma è che voleva andare in vacanza in un altro posto, dove ci sono i suoi amici e allora fa delle storie, capisce?»

«Io comunque non ci vengo all'isola, del monastero non me ne frega niente; andateci voi, io vi aspetto qui.»

Era evidente il tono di sfida nella sua voce; c'era un estraneo presente e il padre non avrebbe osato schiaffeggiarlo, anche se aveva letto nei suoi occhi il desiderio di colpire.

Era stata una sensazione così intensa, che per un attimo aveva sentito il formicolio sulla guancia sinistra, quasi che il padre potesse fargli male anche solo con il pensiero. Però sapeva anche che la punizione era stata solo rinviata.

Quella sera in albergo, avrebbero fatto i conti.

«Sempre il solito eh? Rimani pure qui, peggio per te; ma se non ti trovo in questo stesso posto quando torniamo…. Lo sai cosa voglio dire?»

La donna aveva seguito lo scambio, guardando alternativamente ora l'uno ora l'altro con aria preoccupata, senza osare intervenire, sapendo quanto facilmente montasse la collera del marito.

«Sei sicuro di non voler venire?»

Il ragazzo scosse la testa continuando a fissarsi la punta delle scarpe.

«Allora sta attento, capito? E non bagnarti; noi tra due ore al massimo siamo di ritorno.»

Lo baciò sul volto e lo guardò come se stesse per partire per una terra lontanissima.

«Linda muoviti e non sprecare tempo inutile con tuo figlio.»

La donna abbassò la testa di scatto e seguì il marito che già si dirigeva alla piccola imbarcazione. Il barcaiolo si avvicinò al ragazzo.

«Ehi, guardami solo un istante. Non mi sono offeso sai, alla tua età avevo un caratterino su per giù come il tuo, forse un po' peggio. Io direi che sarebbe meglio se tu venissi con noi, comunque fa come preferisci…»

Poi trasse qualcosa da una tasca e la porse al ragazzino. Sembrava un ramoscello secco.

«Tieni questo, tienilo con te, capito?«

«Che roba è?»

«Assenzio; è solo un ramo di assenzio.»

«Che roba è l'assenzio? E cosa dovrei farci? Mangiarlo per caso?«

«No, tranquillo; non devi farci niente, tienilo solo con te e non pensare neanche lontanamente di entrare in acqua, capito? I laghi, dalle nostre parti, nascondono…»

«Alghe marce e che altro?»

«Lascia perdere cosa nascondono; diciamo che possono essere insidiosi a volte, capito? Ci vediamo.»

Stefano guardò il rametto che il barcaiolo gli aveva lasciato, fece un sorriso di superiorità e tese il braccio all'indietro per lanciarlo in acqua; poi parve cambiare idea. Rimasto solo il ragazzo restò a fissare la barca che si allontanava, finché non doppiò un piccolo promontorio coperto di alberi, per scomparire in fine alla sua vista. Solo allora tirò un sospiro; un po' di solitudine per un paio di ore, finalmente.

Non aveva nulla contro la madre, anzi; a volte avrebbe voluto chiederle di essere più furba, questo sì. Come poteva accettare di farsi ingannare tanto facilmente dalle menzogne che suo padre le rifilava, e

tacere sempre per non scatenare litigi, specie in pubblico, questo proprio non riusciva a capirlo; in fondo lei era grande, pensava, e i grandi non dovrebbero aver paura di altri grandi.

Stefano non si aspettava certo che lei si arrischiasse a difenderlo dagli scatti di violenza del padre, certo che no; le avrebbe prese anche lei probabilmente, e forse era già successo. E poi quelle sfuriate avevano una loro utilità, gli servivano per procurarsi la forza di odiarlo, e tanto bastava; ma se lei almeno avesse evitato di guardare la scena, strizzandosi le mani, con quell'espressione sofferente sul volto.

Se quel suo dolore silenzioso le fosse almeno servito per capire con che tipo di uomo viveva; se lei avesse acquistato un briciolo di dignità, ecco si, dignità. Allora lui avrebbe potuto, non solo amarla, ma anche esserne orgoglioso.

C'erano troppi «se» in quelle riflessioni, lo sapeva.

Stefano si accovacciò su un tratto di riva erbosa e iniziò a lanciare sassolini nell'acqua; non gli era mai riuscito di farli rimbalzare, e anche per questo aveva dovuto sopportare il sarcasmo paterno, ma gli piaceva contare i cerchi che si allargavano.

Pensando al sentimento ambiguo che provava per la madre, connotato comunque d'affetto, il ragazzo sentì uno strisciante senso di colpa, per l'odio che aveva maturato per l'altro genitore. Perché per il padre il discorso era diverso, si trattava proprio di odio; i tentativi di piacergli erano durati a lungo, nonostante le botte. Per essere precisi erano durati fino all'ultima partita, quella che aveva chiuso l'anno scolastico appena passato.

Lui il calcio lo detestava, non sopportava l'idea di tutti quegli strattoni, della puzza di sudore, di quell'entusiasmo scomposto per motivi che gli sembravano assurdi. Gli sarebbe piaciuto il pattinaggio, forse il tennis, con le loro divise eleganti e senza l'obbligo del contatto fisico con tutti quegli estranei; ma aveva scelto il calcio per compiacerlo, o almeno per fare un ennesimo tentativo.

Quando l'allenatore gli aveva detto che non avrebbe giocato nella partita di fine anno, lui era rimasto muto a fissarlo; stare in panchina per tutto il tempo, non lo avrebbe messo al riparo dallo scherno che faceva più male dei ceffoni. Avrebbe potuto pregare, ma ormai aveva dodici anni e non poteva dire piagnucolando:

«La prego mister, mi faccia giocare; è l'unica partita che mio padre viene a vedere, in tutto il maledettissimo anno, posso non giocare tutte le altre partite, ma questa no, questa non posso perderla.»

Mai stato gran che con le parole, su questo non ci pioveva, ma se anche fosse stato capace di incantare le scimmie, non poteva farlo comunque; era una questione di dignità.

Aveva comunicato la brutta notizia la sera stessa, a cena, sperando intensamente in una parola di comprensione, invece si era beccato una silenziosa espressione sarcastica, che voleva dire: *«da te non mi sarei aspettato niente di più».*

E allora basta, ci aveva rinunciato; basta con il calcio, basta con la raccolta di francobolli fatta con i pezzi che avanzavano al padre, basta con qualsiasi tentativo. Ci aveva rinunciato con serenità, come uno che, dopo vari tentativi di svitare un bullone arrugginito, capisca che tutta quella fatica non valeva l'obiettivo che si era prefisso.

Lanciò un ultimo sasso con rabbia e si scosse iniziando a osservare il lago con occhi diversi; in fondo non è che gli dispiacesse poi tanto, aveva detto così solo per irritarlo. Non era il mare ma comunque…

Certo che se la barchetta affondasse; chissà… La mamma potrebbe salvarsi, è così fifona; scommetto che appena salita sulla barca avrà chiesto un giubbotto di salvataggio e lui l'avrà guardata con quella solita aria di disprezzo. In quanto al barcaiolo saprebbe sicuramente sbrigarsela da sé… Eh si; così si che sarebbe proprio una bella vacanza…

Chissà perché quel pensiero non gli sembrava affatto crudele; avrebbe dovuto sembrargli addirittura mostruoso, stando all'educazione che gli avevano dato, ma gli era sembrato come qualcosa di già destinato, o forse già accaduto. Se chiudeva gli occhi, poteva addirittura vedere la scena in tutti i dettagli, annebbiata come in un sogno, ma chiara proprio come se l'avesse già vissuta in un passato remoto.

Doveva essere quel posto opprimente con le sue montagne incombenti, e la giornata cupa che gli induceva pensieri così.

Due cigni, uno bianco e uno grigio chiaro, scivolavano pigramente sulla superficie immobile; nulla nel guardarli denunciava un pur minimo sforzo, neanche una piuma vibrava nel loro corpo. Sembrava si muovessero grazie a un energia misteriosa, come trascinati da invisibili magneti, nascosti sotto il pelo dell'acqua.

Alle loro spalle, quasi uno sfondo teatrale, si era creato in pochissimi minuti, un muraglione di nuvole nere sul quale si stagliava un piccolo aereo da turismo, che sembrava quasi immobile a quella distanza; piccolo e bianco appariva proprio provvisorio.

Sembrava indifeso e fragile come un delicato giocattolo e Stefano immaginò con quanta naturalezza la muraglia di nuvole sarebbe potuta cadere sull'aereoplanino e distruggerlo.

Iniziò a girovagare lungo la riva, coltivando pensieri ora preoccupati, per ciò che sarebbe accaduto alla sera, ora di gioia, per la piccola vittoria ottenuta.

Il tempo stava cambiando rapidamente, come era accaduto quasi tutti i giorni, da quando si trovavano in vacanza; al mattino ti illudeva con un bel cielo sereno, e quando ti apprestavi a uscire per un giro, le prime nuvole iniziavano ad allinearsi, anche se quasi in sordina, per non dare nell'occhio. La pioggia arrivava a scrosci tanto violenti quanto repentini, per poi far di nuovo posto al sole e via ancora così.

Alla pensione dove alloggiavano, il proprietario aveva dato una definizione piuttosto colorita di quella regione. Definizione che, dopo una serie di spiegazioni in un inglese approssimativo, e di più efficaci traduzioni a gesti, suonava così: «*benvenuti nel pisciatoio del mondo.»*

Sì! Decisamente avrebbe voluto essere al mare in quel momento.

La muraglia di nuvole nere stava rapidamente conquistando ampi tratti di azzurro, era come vedere, in una assurda prospettiva invertita, un campo di battaglia dove un esercito potente e implacabile, incalza gli ultimi residui avversari senza dare loro alcuna possibilità.

Presto ne sarebbe venuta giù tanta, si disse; chissà però… se si fosse bagnato a dovere magari… vedendolo in condizioni tanto pietose, il padre non avrebbe avuto più voglia di infierire.

Il cupo mantello della nuvolaglia oscurò il sole, trasformando rapidamente il paesaggio in una fotografia in bianco e nero; l'acqua del lago sembrò divenire improvvisamente ostile mentre, liberata dal riflesso del sole sulla sua superficie, mostrava in totale trasparenza le viscere delle sue profondità.

Alghe flessuose si agitavano come braccia di una folla di supplici; il fondale fangoso cedeva piccoli sbuffi di sabbia al lieve movimento dell'acqua. Sporche nuvolette, come se una creatura respirasse lì sul fondo, in armonia con i movimenti della corrente.

A un tratto, come nata dal nulla, gli sembrò di sentire una nenia, qualcosa che gli rammentò di quando nonna Angela diceva il rosario e lo obbligava a fare altrettanto; bella solfa ripetere frasi insensate, contando i minuti e sperando che la madre facesse presto e venisse a riprenderlo, per portarlo via da quei pomeriggi noiosi.

Doveva certamente trattarsi di un gioco di suoni che l'acqua gli riportava; qualcuno gli aveva detto che sul mare potevano succedere questi fenomeni: un rumore, come pure una luce, prodotti a chissà quale distanza, che arrivano fino a te, riflessi forse dalle onde.

E se succede al mare, pensò, *perché non su di un lago?*

Ma c'era qualcosa in più. Il rosario di nonna Angela era qualcosa che invogliava al torpore, in questo suono invece c'era come una minaccia.

Quasi a volergli dare una conferma, un fulmine serpeggiò sul sipario delle nuvole, disegnando un tratto netto come la frattura di un cristallo colpito da un sasso; il tuono seguì immediatamente, fragoroso, invadente, provocandogli un involontario brivido e facendogli formicolare il cuoio capelluto.

A pochi metri dalla riva un mucchio di rami marci e alghe putrescenti galleggiava seguendo la corrente; fino a un attimo prima non gli era sembrato di vederlo, pareva quasi sbucato fuori miracolosamente dal fondo del lago.

Era da lì che sembrava venire la nenia; non era inarticolata però come gli era apparsa all'inizio, c'erano delle parole di cui non capiva il senso. Quell'ammasso confuso di rami e alghe, con un po' di fantasia, poteva sembrare un grottesco cappello; a volersi sforzare, sotto si poteva scorgere un volto in ombra, nel quale ogni tanto luccicavano due occhi malvagi.

Troppa fantasia, troppa immaginazione. Era un rimprovero quasi quotidiano: «Tu non vivi in questo mondo, saranno tutte quelle sciocchezze di fumetti che leggi. Un giorno Ti sveglierai e finalmente capirai, anche se forse sarà tardi. Datti una mossa, pezzo di asino!»

La nenia stava diventando più insistente; ora non era più minacciosa ma suadente, ipnotica. Sotto l'ipotetico cappello di frasche putride, adesso lui riusciva a scorgere un profilo, a tratti bellissimo, con lunghi capelli neri che incorniciavano un volto pallido e triste.

A tratti però quello stesso volto gli appariva anche orrido; una specie di maschera squamosa, con gli occhi sporgenti e una lingua verde, viscida e scattante.

Avrebbe dovuto quindi diffidarne, ma la nenia era così suadente e gli cantava parole che sebbene ignote, erano conosciute alla sua anima da sempre… Senza quasi accorgersi che era entrato in acqua, si trovò a muovere i primi passi verso quel suono.

Valentina

Linda guardò la modesta casetta di legno con un misto di paura e speranza; alla luce di come erano andate le cose, le sembrava quasi inevitabile essere lì, benché non riuscisse ancora ad accettare l'assurdità di tutta la situazione.

Al margine del bosco di betulle, con il vento che faceva stormire le foglie argentate, l'atmosfera era tale che sembrava un po' meno folle quell'andare nella casa di una guaritrice e quel chiederle un consulto, quasi che fosse un famoso medico.

Solo un po' meno folle.

Al ritorno dalla gita alla piccola isola in mezzo al lago, le era sembrato semplicemente di vedere chiudere il cerchio di una giornata iniziata male, che non poteva che finire in quel modo. Stefano se ne stava lì impalato sulla riva, zuppo come un sacco di stracci appena tirati fuori da un catino e con quell'espressione…

Buon Dio, era stata la sua espressione a spaventarla molto di più che non il vederlo in quello stato.

Gli occhi assenti fissavano un punto lontano, un punto che poteva vedere solo lui; sul viso gli aleggiava un sorriso tanto incongruo quanto sinistro. Per un attimo non gli era sembrato nemmeno suo figlio e ci aveva provato a illudersi, anche se solo per poco: il ragazzo aveva gli stessi abiti del mattino, fradici ma inequivocabilmente gli stessi.

Cosa ti succede Linda? Hai bisogno di guardare un paio di scarpe da basket, di quelle che hai pagato duecentomila lire, per riconoscere tuo figlio? Sì, se all'improvviso ha un'espressione che non gli ho mai visto in quasi dodici anni! Eh sì che le conosco tutte, le sue espressioni.

«L'imbecille deve essere caduto in acqua e adesso fa la scena,» poi rivolto al ragazzo:«Ma se credi che questo ti basti a scansarle! Ah, figuriamoci…»

«Dario, animale; piantala una buona volta, non vedi in che stato è?»

Si bloccò, stupita lei stessa del tono e delle parole usate con il marito.

«Scusami caro, non volevo dire così, ma è che… guardalo lì.»

Certamente non gli aveva mai parlato così aspramente. Anni di sopportazione passiva all'improvviso le erano sembrati pesantissimi e inutili; tutti quei sorrisi, mentre dentro sanguinava, non avevano prodotto nulla, anzi forse avevano solo rinforzato l'egoismo di quell'uomo.

Aveva abbracciato il ragazzo per un lungo momento, cercando di trasmettere un po' del suo calore alla pelle gelida del figlio, l'aveva rincuorato, accarezzato. Gli aveva parlato con il tono che usava quando lui era piccolo piccolo e le aveva buscate dal padre; ma ogni tentativo di sapere cosa era accaduto, si era scontrato contro quel viso vuoto e quel mutismo ostinato.

E adesso era lì, a contemplare una casa di legno che sembrava proprio quella dei sette nani, se non ché quella favola era un incubo, come forse tutte le favole, a ben vedere.

Accanto a lei, Stefano sembrava un po' più vigile del giorno precedente, anche se alternava il totale disinteresse per tutto ciò che lo circondava a sorrisi improvvisi e incomprensibili. Era come se ascoltasse una voce interna che gli raccontava cose un po' buffe e misteriose. Cose che gli altri non potevano sentire.

Linda si rivolse, come a cercare conferme, per l'ennesima volta al barcaiolo che li aveva accompagnati fin lì; era stata lei stessa a chiedergli aiuto, insospettita dalla preoccupazione che aveva letto negli occhi dell'uomo, quando erano tornati a riva.

C'era una cosa che l'aveva colpita molto; l'uomo era stato il primo ad avvicinarsi a Stefano, poiché l'angoscia l'aveva immobilizzata per qualche secondo, mentre Dario si era bloccato e scuoteva la testa con la sua solita aria di commiserazione, per tutta quella umana stupidità che doveva sopportare attorno a lui.

Tuttavia contrariamente a qualsiasi logica, il barcaiolo non aveva chiesto nulla al ragazzo bagnato e tremante sulla riva; gli aveva aperto con delicatezza entrambe le mani, come se stesse cercando qualcosa e, non trovando nulla, era sembrato ancora più allarmato.

«Cosa crede gli sia successo?»

«Beh, mi sembra evidente… Anche se non capisco il perché.»

«Dobbiamo chiamare un medico, mi dica dove posso trovarlo, subito per favore.»

«Stia tranquilla, il ragazzo sta bene; comunque non è di un medico che ha bisogno.»

«No? E di cosa avrebbe bisogno secondo lei?... E, piuttosto, perché gli ha aperto le mani, cosa stava cercando?»

«Gli avevo lasciato un rametto di assenzio, ma adesso non c'è più.»

«Ma le sembra qualcosa di cui preoccuparsi?!... Oh lasci perdere; chiamiamo questo benedetto dottore per cortesia e sbrighiamoci, altrimenti gli verrà una polmonite.»

Roman, così si chiamava il barcaiolo, non era sembrato affatto convinto della necessità di interpellare un medico, ma aveva assentito con l'aria di chi si rende conto che è inutile discutere.

«Gli tolga un po' di roba bagnata di dosso, signora; purtroppo non ho vestiti della sua misura, comunque adesso le procuro una coperta, poi vi accompagno dal dottore.»

Il barcaiolo infine si era allontanato scuotendo la testa e borbottando parole incomprensibili, senza rendersi conto che quell'atteggiamento alimentava l'angoscia di Linda, come il vento rinfocola l'incendio di un bosco.

A questo era seguita l'aspra discussione con il marito. Dario, nonostante la sua apparente sicurezza, che spesso sfiorava l'arroganza, aveva in molto conto ciò che la gente poteva pensare di lui e temeva di rendersi ridicolo, portando il ragazzo da un dottore o addirittura in ospedale.

«Dario proprio non capisco… In un momento come questo, come puoi pensare che sia importante una cosa del genere. Non siamo neanche a casa nostra, cosa ci importa quello che dirà o penserà un medico di qui?»

«Ah si, e cosa gli racconteremo? Che abbiamo un figlio tanto imbranato da cadere in acqua? A parte la figura da gonzi, che tra parentesi, se vuoi, farai *tu,* non io; a parte quella dicevo, al massimo ti dirà di dargli un'aspirina e di metterlo a letto. E c'è bisogno di andare da un medico per questo? Secondo me, non è il caso di fare tutte queste storie Linda… Quando vai nel panico così, sei ridicola sai?»

«Se permetti quello che è *secondo te,* non mi interessa minimamente, specie se si tratta di mio figlio…; scusami non so perché dico queste cose.»

«Lo so io perché, perché come al tuo solito, appena le cose non rientrano nei tuoi piccoli schemi prevedibili, ti fai prendere dal panico. Comunque è nostro figlio se permetti.»

Il "nostro" era stato quasi ringhiato e Linda per reazione, rafforzò ancora di più l'aggettivo possessivo.

«No! Mio figlio. Ci vuole altro che un certificato di famiglia e una scopata per trasformarti in un padre, ci vuole ben altro, anche se non l'hai capito in tanti anni e figurati ora…»

Ma dove ho imparato a parlare così?

Comunque l'aveva detto e un attimo dopo le era sembrato addirittura doveroso.

L'uomo si era bloccato, più stupito che offeso, come se avesse ricevuto un ceffone. Forse aveva esagerato, ma neanche poi tanto, pensò lei, e poi quel linguaggio; la baronessa sua nonna, pace alla sua anima, doveva aver fatto una doppia giravolta nella tomba di famiglia.

Linda aveva fatto un gesto con la mano, come a scacciare una inesistente mosca che le volasse accanto al viso e, abbracciato suo figlio, si era diretta verso Roman che stava tornando con una coperta

sotto il braccio.

Era un plaid che doveva aver visto giorni migliori e che probabilmente aveva alimentato generazioni di tarme, ma almeno le permetteva di togliere al ragazzo la camicia inzuppata e coprirlo. Gli dava un aria da terremotato, ma era meglio di niente.

Purtroppo la profezia di suo marito si era avverata in pieno.

Il medico, stando alla traduzione del barcaiolo, aveva attribuito lo stato di Stefano allo choc per la caduta nell'acqua fredda. Lei aveva provato a insistere e a sostenere che un ragazzo di dodici anni, che per giunta se la cava brillantemente nel nuoto, non aveva alcun motivo di spaventarsi per una caduta in acqua. Ma inutilmente…

Il medico aveva tentato di rassicurarla in un italiano zoppicante: «Domani meglio dico io; mamme italiane troppo…»

Breve domanda al loro volenteroso interprete e poi: «Apprensive si; troppo apprensive.»

L'indomani era arrivato, ma Stefano, dopo una notte di sonno agitato, non stava affatto meglio.

Linda, allora, incurante dei sarcasmi del consorte, si era recata al piccolo imbarcadero dove Roman accoglieva i turisti per condurli in giro sul lago e lì lo aveva atteso. Voleva un paio di risposte.

Mentre attendeva, annusando l'odore di acqua marcia tipica di molti laghi, con il vento che si insinuava nei vestiti troppo leggeri, non era riuscita a scacciare il pensiero che il suo matrimonio era una costruzione solo apparentemente stabile, ma evidentemente basato su un terreno friabile e franoso.

Era bastato un episodio che coinvolgesse suo figlio, ovvero l'unica persona per la quale veramente valeva la pena di rischiare, che tutta quella costruzione ipocrita di *Si caro* e *Come vuoi tu tesoro,* si era sbriciolata.

Chissà poi perché in tutti questi anni ho sempre accettato tutto? Perché ho permesso che gli mettesse le mani addosso e perché a volte ho permesso che lo facesse anche a me; e cosa peggiore perché quando ne parlavo fuori di casa, lo descrivevo in quel modo?

«E il tuo Dario come sta? Sempre così controllato, proprio un signore, è vero?»

«Sapessi quanto… È sempre così calmo, non ricordo una volta che abbia alzato la voce».

La voce forse non la alza, ma le mani. Non potrai mai sapere, mia cara, con quelle come se la cava bene…

Perché? Perché ho aspettato tanto? Forse perché a casa mia le cose sono sempre andate così; a vedere mia madre si sarebbe detto che mio padre era il suo Dio e le divinità non sbagliano mai. Io non ho mai neanche pensato che potesse esservi un altro modo di fare la moglie. Quando papà aveva tradiva mia madre, me ne accorgevo anche io a dieci anni, e certamente lo capiva anche lei… E mai che avesse detto una parola.

Stefano era con lei, e guardava la calma distesa d'acqua con uno sguardo così attento, che un'ombra di speranza era riaffiorata nel mezzo della sua angoscia.

Quando il barcaiolo era ritornato da uno dei suoi giri e li aveva scorti, li aveva accolti con un sorriso e con la tranquillità di chi sapeva perfettamente che sarebbero ritornati.

«Perché ha detto quella frase ieri?»

La domanda fatta così, senza preamboli, non lo aveva stupito, ma l'uomo prima di rispondere si era preso un po' di tempo, mentre avvolgeva coscienziosamente una cima.

«Quale frase, signora?»

«Sa benissimo di cosa parlo; quando ha detto che non era di un medico che aveva bisogno mio figlio.»

«Ah quella; è difficile da spiegare. Voi che venite dalle città, credete solo alle cose che si possono toccare. Sarà perché le città sono piene di cose costruite dagli uomini, e ciò che hai costruito è opera tua e per te non ha misteri, giusto? Però credo che lei ora sia pronta a credermi, altrimenti non sarebbe tornata.»

Poi senza un'apparente logica Linda gli aveva fatto ancora una domanda:

«Come mai parla così bene l'italiano?»

«È una storia lunga e non allegra; se una volta prima di partire avrà voglia di bere e di piangere, Roman le racconterà tutto; a volte è bello essere tristi no? E anche un po' ubriachi.»

«Le garantisco che io non ho bisogno di andarmela a cercare la tristezza; se la cava molto bene da sola a trovarmi e, infatti, mi becca sempre.»

«Becca? Non capisco cosa…»

«Senta Roman, le lezioni le rinviamo a dopo. Mi scusi, ma da ieri non so più come parlo; questa storia mi ha sconvolta, capisce, perché c'è qualcosa che… Comunque non mi ha risposto. Cosa intendeva ieri, di cosa ha bisogno mio figlio secondo lei?»

Roman aveva fissato Linda per un lungo momento poi, come se avesse preso finalmente una decisione.

«Credo di poterle presentare Valentina, lei l'aiuterà più di quello sciocco dottore.»

«E chi sarebbe questa Valentina? Un'indovina, una maga, una specie di guaritrice? Con tutto il rispetto ma…»

«Che male può farle conoscerla? Se lei non crede in queste cose, non può certo convincerla a nulla che lei non vorrà, non le pare?»

«Senta Roman, lei è molto gentile, ma io non tirerò fuori un soldo sia chiaro.»

«Valentina non le chiederà soldi, ne può essere sicura; non lo fa mai.»

La donna aveva esitato solo un attimo.

«Va bene, in fondo cosa può costarci? Cosa ne dici Stefano?»

Sul volto del ragazzo non si era mosso alcun muscolo, ma lei aveva avuto l'impressione di vedere una sorta di preoccupazione fugace passare nei suoi occhi; era stato solo un lampo, ma era bastata a farla ritornare al giorno prima, quando aveva avuto l'impressione che quello non fosse il suo Stefano.

Si era piegata verso il ragazzo sorridendogli e carezzandogli i capelli.

«Non aver paura tesoro, non ti farà nulla; a volte certi vecchi rimedi… chissà.»

Così dicendo aveva stretto un po' di più la mano del figlio, che non aveva reagito in alcun modo al suo segnale di incoraggiamento, quindi si erano incamminati seguendo il barcaiolo, che si stava dirigendo verso un sentiero che, dal piccolo imbarcadero, si inoltrava in un folto di faggi.

Pur essendosi allontanati solo di poche decine di metri dalla riva del lago, piena di turisti vocianti, lì, tra gli alberi, il silenzio era quasi assoluto, rotto solo dai versi degli uccelli e dal rumore frusciante dei loro passi sul tappeto di foglie. Dominava un buon odore di terra umida e funghi e una grande sensazione di pace.

Linda si era trovata a pensare che in uno scenario così, nulla di minaccioso poteva accadere a lei o a suo figlio. In fondo, si era detta, il ragazzo non ha nulla; forse fa davvero la scena per commuovere il padre. In tutti quegli anni ne aveva fatti di tentativi per aprire una breccia nell'attenzione di Dario; tutti fallimentari certo, ma chi le diceva che questo non fosse l'ennesimo?

Sto perdendo tempo qui, o meglio, diciamo che sto scoprendo solo un po' di folklore locale; me ne tornerò da questa gita con qualche tisana miracolosa e dal sapore vomitevole.

Domani, quando si sarà reso conto che il padre non lo punirà, Stefano abbandonerà questa sceneggiata e tutto tornerà come se niente fosse accaduto.

Ma chi voglio incantare? So bene che non è così. Non è vero che sarà come niente fosse accaduto; io sono cambiata perché è come… Come cosa? Mi viene in mente: svegliata, *già mi sono svegliata. E adesso, con Dario, niente potrà più essere come prima… A questo po' ci penserò dopo, appena Stefano starà di nuovo bene.*

Continuando a camminare, si era rivolta di nuovo al barcaiolo, perché delle due domande che aveva in mente, una era rimasta senza risposta:

«Ieri ha detto che aveva dato qualcosa a mio figlio, quella cosa che poi gli ha cercato tra le mani… Che cosa era?»

«Un rametto di assenzio, forse se lo avesse tenuto ben stretto…»

«Cosa sarebbe successo? Non sarebbe caduto in acqua?»

«Non è questo signora; e poi perché continua a dire che è caduto? La riva non è scoscesa in quel punto, come faceva a cadere?»

Linda si era passata una mano nervosa tra i capelli castani, sbuffando spazientita.

«Potrebbe essere scivolato mentre correva sulla sabbia. Potrebbe essere andato sull'imbarcadero ed essere caduto per colpa delle assi umide. Insomma, potrebbero essere accadute cento cose diverse. Cosa fa, si diverte a spaventarmi? Cosa è questo assenzio in realtà?»

Una risatina nervosa le era venuta fuori, del tutto impotente a mascherare la sua ansia. «Pensi che io credevo che fosse una specie di liquore.»

«In effetti ci si fa un infuso o forse ci si faceva, perché poi si scoprì che aveva doti..., Insomma è un po' come una droga e quindi fu vietato; era la droga degli artisti nel secolo scorso.»

«Droga? E lei l'ha data a mio figlio?!»

«Oh, non si spaventi; quello che ho dato a suo figlio era solo un innocuo rametto. Doveva proteggerlo. Una specie di portafortuna o come dite voi un talismano. Disgraziatamente, però, il ragazzo lo ha buttato via o... chi può dirlo, forse il solo talismano non basta certe volte.»

La donna si era fermata di colpo, fissando decisamente il barcaiolo negli occhi.

«E io dovrei crederle? E poi da cosa doveva proteggerlo?»

«Questi sono luoghi antichi, sa. E nei luoghi antichi ci sono presenze antiche. Non le sente attorno a se nel bosco? Veramente lei crede che qui siamo soli?»

Forse la voce le era uscita troppo aspra, ma ormai si stava abituando alla nuova Linda e quasi si compiaceva della sua metamorfosi.

«Certo, certo che siamo soli; lei, io e mio figlio, e poi ci sono gli alberi e le farfalle e se vuole anche gli uccelli, tutti gli uccelli di questo mondo, ma io non vedo e non sento altro. Ha capito?... Quanto manca per arrivare da questa Tatiana o come si chiama questa donna?»

«Si chiama Valentina e ci siamo quasi, andiamo.»

«Aspetti. Mi dica qualcosa di più; cosa devo aspettarmi? È la prima volta che ….. non so neanche io perché sono qui.»

«Non si aspetti grotte fumose o sfere di cristallo. Valentina è una donna normalissima, insomma non proprio in senso stretto, perché lei ha capacità che solo pochi possiedono. Ha quasi ottant'anni o così si dice. Vive in una casa vicina al villaggio e gli abitanti hanno tutti una grande fiducia in lei. Si dice che pratichi la sua arte da sempre, come d'altronde sua madre. Una cosa è sicura: ha continuato a praticarla anche nel periodo del regime sovietico e nessuno si è mai sognato di impedirglielo.»

«Quali sarebbero queste incredibili capacità?»

«La madre di Valentina quando era addormentata o così sembrava…»

«Vuole dire quando era in trance?»

«Sì, credo che questa sia la parola, quando era in questo stato poteva volare fin sulle nuvole e arrivare ai cieli, cavalcare l'arcobaleno e immergersi nelle viscere ancestrali della madre Terra. In parte ha trasmesso queste doti a Valentina, che inoltre ha il dono del vorozhit…»

«Cosa?»

«Vede che non conosco poi così bene la sua lingua. È il dono di conoscere cosa accadrà in futuro alle persone. Come si dice in italiano?»

Linda avrebbe quasi tirato un sospiro di sollievo; tutto si riduceva a questo: una vecchia che ti predice il futuro. Sarebbe stato divertente parlarne con le amiche una volta tornata a casa. Poteva addirittura scherzarne con Dario, e usare l'argomento per fare sbollire la sua rabbia.

«Ho capito, noi lo chiamiamo divinazione; ed è questo che andiamo a fare? Lei predirà il futuro di mio figlio?»

»No. Non è per questo; Valentina sa guarire, cioè sa chiamare gli spiriti buoni quando bisogna cacciare quelli cattivi, sa parlare con loro. Vede signora, uno spirito non può essere eliminato, è immortale. Ma lo si può indurre ad andare via, a tornare da dove è uscito, in modo che l'ordine naturale delle cose sia ristabilito. Per farlo però ci vuole qualcuno che ha in sé e con sé, l'aiuto di altri spiriti, quelli buoni. Valentina ha tutto questo, e gli spiriti buoni le hanno dato potere e saggezza.»

Se Roman avesse avuto l'espressione invasata dei fanatici o il convincimento fiducioso dell'ignoranza, tutto sarebbe stato più facile per Linda; ciò che la inquietava invece era quel suo parlare tranquillo, quel tono sereno di chi discute di cose scontate, note a tutti.

Sembrava che per lui l'incredibile fosse normale, e forse da quelle parti era proprio così, le venne fatto di pensare; forse, stando tanto a contatto con quella natura dominante, poteva sembrare normale parlare di spiriti benigni o maligni.

Il bosco, quasi a mostrare il suo accordo con quel mondo di favola, aveva emesso un fremito, facendo frusciare nella brezza le sue strane foglie bicolori, verdi da un lato e bianche argento dall'altro, sicché al minimo movimento dell'aria, sembrava che gli alberi fossero coperti di lucenti scaglie di alluminio.

Già, qui saranno anche normali, ma prova a fare questi discorsi alla gente che conosci, quella che ti racconta di quanto sia stato difficile parcheggiare al venerdì sera, in un centro commerciale, provaci e ti rinchiudono, poi buttano via la chiave…

«Quindi il mio Stefano sarebbe preda di uno spirito maligno; è per questo motivo che non parla, che non reagisce? Ho capito bene?»

Maledizione, spero che la mia voce suonasse sufficientemente incredula.

«Speriamo di no, ma se è questo che è successo, l'unica persona che può aiutarlo è quella donna. Credo che ci stia aspettando, probabilmente ci ha già *sentiti.»*

«Da questa distanza? Oh… lei intende *sentiti* in quel senso. Si certo.»

Dovevano essere un bel po' di minuti che continuava a guardare la casetta di legno, quella che sembrava uscita dalla favola dei sette nani, senza decidersi né ad avanzare per entrarvi, né ad abbandonare quella storia insensata e tornarsene alla pensione.

Era grata a Roman che non le faceva alcuna fretta, ma se ne sentiva lo sguardo addosso.

«Lei verrà con noi vero? Altrimenti come faremo a capirci?»

«Stia tranquilla la accompagnerò, c'è tanta gente che cerca la guaritrice di questo bosco, e se lei si presentasse da sola non credo che verrebbe accolta. La accompagnerò, ma non so se Valentina vorrà che resti.»

«Bene, faccia strada.»

L'uomo si avvicinò alla porta della capanna e bussò per due volte, lievemente, quasi che temesse di svegliare qualcuno.

Sulle prime Linda restò delusa; se si era aspettata una porta cigolante e una megera magra e lugubre, certo non vide alcuna delle due cose.

La porticina si aprì senza alcun rumore, facendo comparire una donna robusta, addirittura rubiconda, che dimostrava una decina abbondante di anni in meno di quanto Roman aveva detto, con una grande crocchia di capelli bianchi che una volta dovevano essere biondi. Aveva un'espressione gioviale, che faceva pensare più a una vecchia balia che a una maga.

Roman confabulò con lei, volgendo alternativamente il suo sguardo verso il ragazzo e verso la madre, mentre Linda provava quella vaga sensazione di imbarazzo e di ansia, che prova chiunque senta altri che parlano in una lingua a lui sconosciuta.

A un tratto di quel misterioso dialogo, Valentina perse la sua aria sorridente da nutrice, per assumere un'espressione preoccupata. Assentì con la testa e fece loro cenno di entrare.

Linda mosse un esitante passo in avanti, ma fu bruscamente frenata dalla resistenza di Stefano. Il ragazzo si era bloccato come un animale recalcitrante, e fissava la porta della capanna con aria ostile; dal giorno precedente, era la prima volta che sul suo viso compariva un'espressione diversa da quella abulica che lei non era riuscita a smuovere. Non era un gran che, ma era pur sempre un cambiamento.

Senza forzare, ma con decisione lo tirò a sé, mentre gli sorrideva tranquilla.

«Non ti farà nulla, vedrai; ci sono io con te, su…»

Il ragazzo non abbandonò la sua aria corrucciata, ma mosse svogliatamente qualche passo.

Valentina li attendeva dentro mentre, con il volto tornato sorridente, era indaffarata a sistemare qualcosa in casa; sembrava volersi dare un atteggiamento tranquillo da massaia.

La casa, ma era un eufemismo chiamarla così, si riduceva a un unico vano nel quale, appena entrati, furono avvolti dall'odore piacevole e leggermente inebriante di erbe essiccate.

Un tavolo massiccio e rustico, con quattro sedie alquanto rozze occupava il centro della stanza; un letto, che a Linda sembrò di un'altezza spropositata, coperto da una trapunta di un vivace rosso pompeiano e un cassettone sul quale era poggiata una modesta icona dorata, completavano l'arredamento.

Linda si trovò a pensare che Valentina non avrebbe avuto difficoltà nel fare trasloco anche se, probabilmente, non si era mai mossa da quella casa sin dalla sua nascita, né certo intendeva farlo per il futuro.

C'era inoltre una specie di cucina economica, assurdamente grande in quella stanza, costruita in ceramica; su un lato della piastra, un bollitore borbottava emettendo un filo di vapore. Valentina sorrise a Stefano pronunciando chissà quali parole, lo prese delicatamente per le spalle e lo guidò verso una della sedie.

Dalla tensione delle braccia grassocce, si capì che doveva aver fatto una notevole di fatica a convincere il ragazzo; infine vi riuscì, mentre Stefano la guardava come in stato di ipnosi.

Linda, resasi conto di aver trattenuto il fiato, emise un lungo respiro rumoroso quindi, con un cenno della mano verso una seggiola fece capire che voleva sedersi; la vecchia le rispose con un sorriso di assenso, quindi parlò brevemente a Roman che, sollevando le sopracciglia in tono di scusa, immediatamente tradusse:

«Vuole sapere se lei ha con sé una macchina fotografica. Dice che se è così dovrà lasciarla fuori. Valentina crede che tramite la macchina, gli spiriti cattivi possono impossessarsi dell'anima. Ne ha portata una?»

«Non sono venuta a fare una gita; non ho nessuna maledetta macchina fotografica. Deve durare ancora a lungo questa messinscena?»

Il barcaiolo scosse la testa in direzione della guaritrice. Questa, sorrise con aria condiscendente e si diresse verso il cassettone; aperto un tiretto ne estrasse con perizia una serie di oggetti: un ramo secco, una candela che accese, una opaca pietra nera e infine una ciotola di legno che andò a riempire nell'acquaio. Finalmente si diresse di nuovo verso Stefano.

Iniziò allora a salmodiare una litania cadenzata, quasi una preghiera si sarebbe detto, mentre gli girava intorno e agitava in sua direzione il ramo secco, con movimenti brevi. Sembrava un direttore di orchestra, decisamente surreale.

«Per l'amor di Dio, cosa sta facendo? E cosa significa questa nenia?»

Roman le rispose con la voce ridotta a un bisbiglio.

«Quelli che vede sono gli elementi: il fuoco, l'acqua e la terra e quello che ha in mano è un rametto di ginepro; lo ha raccolto lei stessa da un albero abbattuto da un fulmine. C'è un rapporto stretto tra i fulmini e i poteri di Valentina; infatti questi poteri le vengono dal dio del tuono e del fulmine, inoltre i lesoviki, gli spiriti della foresta che abitano negli alberi dei boschi, danno al ginepro un particolare potere. Così lei, tramite le energie degli spiriti buoni, riuscirà a capire cos'ha suo figlio; stia tranquilla e abbia fiducia, è importante averne. Non deve avere paura o essere incredula; c'è una grande differenza tra magia buona e magia cattiva. Questa è magia buona, mi creda.»

La vecchia, infastidita dall'interruzione, aveva assistito al breve scambio con aria severa e la braccia conserte; Roman tacque immediatamente.

Con un ultimo sguardo di rimprovero ai due, la guaritrice riprese il suo incomprensibile cerimoniale; la litania divenne lenta e ipnotica, mentre il ramoscello si muoveva accanto al viso inerte di Stefano, disegnando immaginari simboli rococò.

Linda si ritrovò in uno stato di improvvisa sonnolenza, che non seppe attribuire ad altro se non a una notte insonne, all'odore delle erbe, al caldo che c'era nella piccola casa, all'aria greve di vapore. Probabilmente, pensò, deve entrarci anche la tensione e la stanchezza accumulata fin dal giorno prima; stanchezza che lei cercava di dissimulare, nella sua ritrovata sicurezza di se stessa, ma che ora sembrava esserle cascata addosso d'improvviso.

Le palpebre le divennero insostenibili, e ogni tanto cadevano senza che lei potesse intervenire su di esse; le sembrava di essere scissa dal suo corpo che sentiva stanco e lontano.

È come quelle domeniche pomeriggio, dopo pranzo, sul divano a leggere un libro che proprio non va giù; gli occhi si chiudono e non puoi farci nulla. Chiudili Linda, dormi qualche minuto; le ultime ventiquattro ore sono state un vero strazio. Riposati un attimo, chi vuoi che se ne accorga: la vecchia sta facendo il suo balletto intorno a mio figlio che è più inerte della sedia sulla quale sta seduto, il barcaiolo guarda la scena come se dovesse impararla a memoria. Solo un po', li chiuderai solo un po'.

Forse sognò, anzi nelle ore che seguirono si disse che sicuramente aveva sognato; il suo chiudere gli occhi doveva essere durato pochi secondi. *Ma che diamine*, pensò, *non ci vuole poi tanto tempo per fare un sogno.*

La scena era diventata leggermente sfumata, come vista attraverso un vetro sporco; Valentina aveva ultimato il suo giro intorno a Stefano, e adesso puntava con il braccio fermo il ramo di ginepro verso la fronte di suo figlio.

C'era un qualcosa di minaccioso in quel gesto, no, non minaccioso, imperioso forse.

Fu quello che vide allora che la convinse di aver sognato: Stefano per qualche secondo parve non dare alcun cenno di risposta al gesto della vecchia, poi iniziò una lunga inspirazione, come a volersi

gonfiare il torace, le sue narici si dilatarono e le labbra si tesero sui denti scoprendo un ghigno malvagio, mentre gli occhi, divenuti verdi, lampeggiarono di una luce folle.

Non poteva essere vero. Non era suo figlio. Non con quel ghigno animalesco. Era trascorso un battito di ciglia durante il quale aveva sognato. Eppure le immagini del sogno erano state così vivide, che Linda si scosse, ritrovando un'improvvisa lucidità.

In quel momento vide che Valentina era indietreggiata, e dato che il corpo massiccio della guaritrice le copriva la vista di suo figlio, non fu in grado di scorgerne il volto.

La padrona di casa, con il braccio tremante e il viso coperto di sudore, adesso parlava con tono concitato - *Possibile che sia spaventata dal mio bambino?* - rivolgendosi ora a Linda ora al barcaiolo.

Linda non poteva capire quella valanga di parole, ma una ritornava spesso: rusaska, rusalka o qualcosa di simile.

«Cosa sta dicendo? Cosa le è preso all'improvviso? Questa vecchia pazza non capisce che così lo spaventerà ancora di più?»

Anche Roman si era scosso dalla sua ammirazione estatica di qualche attimo prima, e ora sembrava realmente spaventato.

«Venga per favore, andiamo via; Valentina ci chiede di andare via.»

Linda non aspettava altro.

«Certo che ce ne andiamo via,» disse quasi urlando, «può scommetterci, e di corsa anche; se voleva spaventarci con queste frottole… Con tutte queste…, beh ci è riuscito, specie con mio figlio, guardi che faccia che ha.»

Afferrò la mano del ragazzo e si diresse verso la porta della capanna; questa volta Stefano non fece alcuna resistenza.

All'aria aperta tutto si ridimensionò come d'incanto; c'era fresco, o almeno così pareva, a confronto con il caldo umido che stagnava nella piccola casa. La masse di nuvole colore madreperla, si era aperta all'orizzonte, e il sole al tramonto, disegnava tra il bosco e il cielo una striscia di un giallo abbagliante.

La brezza proveniente dal lago le strappò un brivido fugace.

Va tutto bene, pensò, e addirittura si vergognò per la sua reazione isterica di un istante prima; si era comportata da stupida sotto l'influsso di quel sogno tanto realistico. Pensò quasi di rientrare dalla vecchia e chiederle scusa, ma si sarebbe sentita ancora più stupida.

Quasi subito, dalla porta, uscì anche Roman scuotendo la testa; sembrava invecchiato d'improvviso e le rughe attorno agli occhi ora non facevano più tanto rude barcaiolo, ma signore di mezza età, stanco e preoccupato.

«Mi spiace io mi sono comportata come una sciocca; è che…»

«Lasci perdere, credo che Valentina sia abituata a queste scene; è stata colpa mia, non dovevo portarla qui. Voi non potete capire, anche perché non volete capire. Venga, adesso la riporto in paese.»

Sembrava tornato quello di prima, provò anche uno di quei suoi sorrisi luminosi, ma c'era qualcosa che non andava, e poi perché sembrava tenersi a maggior distanza, come se temesse un contatto?

«Cosa ha detto la vecchia là dentro, e cos'era quella parola che ha ripetuto: rusaski, rusalki o roba del genere?»

«Vuole davvero saperlo?»

«Certo che voglio, credo…»

Roman glielo spiegò, con quella sua parlata pacata, mentre si dirigevano verso il paese e man mano che lui parlava, Linda si convinceva sempre più di aver assistito a qualcosa di puramente folcloristico. Per assurdo, più le cose che l'uomo diceva erano cupe e minacciose, più lei, dentro di sé, sorrideva di quelle superstizioni e del proprio comportamento sciocco.

Al ritorno in città avrò di che raccontare, questo è certo.

Anche se in effetti, al suo ritorno non ne parlò con nessuno, e dovevano passare ancora molti anni, perché lei raccontasse quell'episodio a qualcuno.

L'illusione

Gli anni furono molti o forse le sembrarono solo molto lunghi, comunque mai sereni; troppi segnali

avrebbero dovuto ridestare il ricordo o almeno far baluginare la scintilla di un dubbio, se non ché Linda non era attrezzata per i dubbi.

Nei giorni successivi a quegli episodi, il ragazzo era ritornato lentamente ma progressivamente alla normalità; non che fosse stato un gran chiacchierone o molto espansivo neanche prima, solo che adesso sembrava ancora più chiuso in se stesso, in una specie di dialogo interno comprensibile solo a lui, attento a presenze visibili solo a suoi occhi.

Passerà, ritornerà come prima.

Ma non era passato e niente era tornato come prima, anzi.

In tempi molto successivi, Linda volle convincersi che era stato questo ritorno a una quasi normalità che l'aveva tratta in inganno, che le aveva fatto ignorare i segnali; ma in qualche parte della sua coscienza, lei sapeva benissimo che dalla gita al lago non c'era, né più ci sarebbe stata alcuna normalità.

Le piccole crudeltà, sugli animali domestici e a volte sui compagni di scuola, gli scherzi feroci, venivano licenziati come frutto dell'irruenza infantile; cose che non notava nemmeno per una specie di rimozione verso un problema che sicuramente era più grande di lei.

Poi c'erano le grandi crudeltà, o meglio quelle più raffinate, perché producono ferite che non si vedono.

Stefano era un maestro nella gestione dei lunghi silenzi, di quello strumento cioè che è una delle peggiori violenze consentite nella vita familiare. Giorni e giorni, a volte intere settimane senza dire una parola, mentre Linda si arrovellava per comprendere cosa non andava, e rivedeva con gli occhi della memoria tutte le cose fatte e dette di recente, per capire in cosa poteva averlo ferito. Intanto lui, compiaciuto di leggere nel volto della madre questa angoscia, si aggirava per la casa senza mostrare interesse per alcunché.

C'erano poi le incomprensibili parole dette nel sonno; è vero capita spesso che i ragazzi, specie alla soglia dell'adolescenza parlino nel sonno, e non è detto che le parole debbano essere intelligibili, ma Stefano lo faceva troppo spesso, e decisamente parlava molto più di notte che di giorno.

E poi quella voce non sua, una sorta di monocorde litania in una lingua incomprensibile, come poteva non ridestare un ricordo?

Ma anche un altro fatto, se guardato con i giusti occhi doveva farla riflettere.

Suo marito Dario, con l'intuizione animale che a volte contraddistingue i violenti, e che permette di riconoscere chi è più violento di loro senza neanche combattere, aveva smesso di usare i suoi metodi maneschi con il figlio, riservandoli sporadicamente solo a lei.

In compenso aveva accentuato altri suoi difetti: le partite a carte con gli amici erano diventate sempre più cattive, una questione di vendetta quasi. Vincere dei soldi, forse, gli sembrava una rivalsa o più probabilmente si divertiva a farli sentire stupidi e perdenti.

Ma gli amici disponibili a quel gioco così poco *amichevole,* erano diminuiti a vista d'occhio, fino a sparire del tutto quando c'era stato *lo scandalo.*

Dopo quel fatto erano rimasti soli, completamente.

Anche in quel caso avrebbe dovuto capire che quella vergogna, che aveva messo in piazza la bassezza di Dario, altro non era stata che una cattiveria di Stefano, una delle sue grandi cattiverie; chissà per quanto tempo aveva coltivato quella vendetta.

Colpire il padre in ciò che Dario riteneva più sacro: il buon nome, la cosiddetta rispettabilità, quella che aveva comprato a colpi di inviti a persone importanti e costosissime tessere che permettevano l'ingresso a club altrettanto costosi.

Anche per lei era stato un colpo mortale, perché aveva sopratutto ben chiara nella testa la voce della madre, che il giorno delle nozze, oltre a rituali consigli sulla prima notte, le aveva ripetuto per l'ennesima volta:

«Linda, mia cara, qualsiasi cosa accada, ricorda, tieni unita la famiglia e preserva il nostro buon nome. Perché anche se hai voluto sposarti con quel ragioniere, rimani pur sempre la figlia della baronessa Conforti. Ciò che fai ricade su tutti noi…»

Lei ce l'aveva messa tutta; ricucendo con pazienza quel vestito ogni volta più sdrucito che era diventata la famiglia: Ci era riuscita con fatica, chiedendosi sempre più spesso se ne valesse la pena, ignorando le risposte che le dava il buon senso, e proseguendo con una caparbietà che sfiorava la miopia.

Ci era riuscita fino a quando aveva saputo di Stefano e dell'eroina.

Era stata la scoperta del primo «buco» che aveva mandato monte il lavoro di tutti quegli anni. Tutta la trama connettiva che teneva insieme i suoi valori, le cose in cui credeva, quelle per le quali valeva la pena di resistere, insomma la sua vita, si era sgranata, dissolta, come un tessuto corroso da una muffa malefica.

Adesso era fin troppo semplice dire che quell'ordito ormai lacero, aveva dato cenni di cedimento sin dal fatto del lago, o forse anche prima a voler essere sinceri e finanche spietati.

Linda non era stata preparata a quell'insuccesso, la sua educazione non lo prevedeva, non conosceva le risposte emotive adeguate ed ecco perché aveva deciso di fuggire dalle situazioni e dai pensieri.

Per qualche tempo aveva creduto di esserci riuscita, ma si ovviamente sbagliava. Le toccava ancora una parte in quella storia, ed era una parte non da poco.

Il sogno 1

Di regola, chi vedeva Lorenzo Crotti per la prima volta esprimeva un pensiero, necessariamente silenzioso, sulla moralità della madre di quest'ultimo, pur non avendo avuto la fortuna di conoscerla.

Lorenzo infatti, a dispetto dello spiccato accento reggiano, era piccolo di statura e dalla carnagione decisamente olivastra. Il naso aquilino e gli occhi neri completavano un aspetto che non avrebbe fatto nascere gli stessi dubbi, se l'incontro fosse avvenuto a Tangeri o a Casablanca, o se almeno lui si fosse presentato con un cognome diverso.

Lui ne era consapevole e, per non fornire appigli a battute troppo trite, appena poteva scherzava per primo su questa stranezza.

In realtà somigliava molto a Gianfranco, suo padre, morto ormai da tanti anni; questi era stato una di quelle figure ancora mitiche, nella pur sempre più consumistica Emilia, tanto che mamma Carla non perdeva occasione per raccontare di quando lei lo accompagnava nei giri, presso le sezioni del Partito Comunista.

A quei tempi, a sentire lei gloriosi, questi giri si svolgevano in bicicletta, quale che fosse il tempo. Si era negli anni cinquanta, e così era proseguita quell'epopea, almeno fino a quando era arrivata la prima Seicento, naturalmente acquistata a rate.

Lorenzo da adulto, aveva spesso sospettato che nelle storie raccontate da sua madre, ci fosse un cinquanta per cento di verità, un quaranta di amore e un dieci di vecchi film su Peppone e Don Camillo. Era forse per questo, che quando la ascoltava raccontare, vedeva immagini in bianco e nero.

Comunque suo padre era stato un ottimo funzionario di partito, niente da dire, una dedizione e un'onestà della quale i vecchi compagni ancora parlavano.

Al suo funerale c'erano tutti. Aveva ascoltato discorsi accorati, pronunciati con le lacrime agli occhi, aveva sentito parole difficili da capire per lui, qualche mano distratta lo aveva carezzato fugacemente.

Nessuno però aveva parlato al piccolo Lorenzo. Nessuno aveva detto a un ragazzino di dieci anni compiuti da poco, decorosamente vestito per quanto glielo consentisse il suo unico completo blu della festa: «Senti Lorenzo, ma papà tra un comizio e l'altro, ti dedicava qualche minuto? E le favole? Ti raccontava mai delle favole o ti leggeva pezzi scelti di Marx?»

Solo da adulto Lorenzo si era reso conto che l'eredità morale del padre, di quella materiale non se ne parlava neppure, era composta da tante piccole gemme, che quell'uomo schivo aveva nascosto nelle pieghe di una vita quotidiana apparentemente anonima, e che nel mandato testamentario era compreso l'impegno alla ricerca.

Il secondo pensiero che nasceva in chi vedeva Lorenzo per la prima volta, se questi si trovava in compagnia di Emma, sua moglie, era circa la famosa cecità dell'Amore; niente di originale si dirà, ma in questo caso, giustificabile.

Emma sarebbe apparsa bella a qualunque individuo normale, ma agli occhi del marito era qualcosa in più, era luminosa. Lorenzo, dopo tanti anni non si stancava di guardarla. Lo faceva quando lei non se ne accorgeva, perché intenta a correggere i compiti dei suoi allievi o perché concentrata a leggere uno dei tanti libri; ed era proprio lui a ripetere a se stesso, quell'identico pensiero poco originale.

La sensazione che lo aveva accompagnato nei primi anni con lei, era stata quella che proverebbe un uomo

che ha ricevuto per errore un dono che non gli compete, e teme che qualcuno possa arrivare un giorno e pretenderne la restituzione.

La paura, con il tempo era passata, lasciando come coda, un vago sentore di debito nei confronti della fortuna.

Gli piaceva seguirne il profilo regolare, soffermarsi sugli occhi verdi, sulla curva della gola, poteva immaginare il profumo della sua pelle, quella che carezzava tutte le mattine appena sveglio. Fantasticava di poggiare le labbra sulla massa di capelli di quella calda tonalità di rosso, che gli ricordava un quadro di Tiziano.

Per le nozze d'argento, ruberò il quadro della Danae e glielo regalerò. Dirò alle gemelle di distrarre il guardiano e io via, con il quadro sotto il braccio.

Quando gliela avevano presentata all'università, questo episodio lo ricordava come se fosse avvenuto il giorno prima, era rimasto imbambolato mentre tentava di far uscire due parole che avessero un senso compiuto.

Non che le frasi non si fossero composte perfettamente nel suo pensiero, solo che non era riuscito a trasformarle in suoni; avrebbe voluto dirle, senza alcun preambolo: «Lo sai che con quegli occhi potresti bloccare il traffico?» ma lui non era solito parlare così alle ragazze. E, veramente, lui non parlava molto alle ragazze neanche in altri modi, e quella era una frase assurda, da film, di quelle che avrebbe potuto dire Bogart a Lauren Bacall.

Però lei aveva sorriso, fingendo di ignorare il suo imbarazzo e questo lo aveva incoraggiato, almeno un po'; purtroppo le parole che era riuscito ad articolare, erano così assurde che ancora oggi lo facevano sorridere.

«Vuoi…Cioè… Ti andrebbe un gelato?»

«A gennaio? Con questo freddo?»

«Forse preferiresti… Non so…»

«Cioccolato e panna; e pago io il mio.»

Non c'erano state canzoni romantiche o tramonti da guardare mano nella mano; era cominciato tutto con due coni cioccolato e panna montata.

Lorenzo si rese conto che stava sorridendo, probabilmente con un'espressione un po' ebete; cercò quindi di ridare al suo volto un'aria più professionale, ma non si sorprese nell'accorgersi che, come al solito, quando era depresso ritornava con la mente alla famiglia.

Infine distolse lo sguardo dal filare di platani che stava osservando dalla finestra del suo studio, e riportò l'attenzione al ragazzo seduto di fronte a lui.

In quella nascente primavera, avrebbe voluto essere all'aperto, a passeggiare per i viali del grosso complesso ospedaliero o in qualunque altro posto, ma non lì ad ascoltare un ragazzo perennemente arrabbiato. Un paziente che probabilmente non si sarebbe liberato, con o senza il suo aiuto, né dalla droga né dall'odio che lo consumava, ed era facile intuire quanto le due cose fossero strettamente collegate.

Erano ormai diversi mesi che Stefano Morini, così si chiamava il suo soggetto, alternava le sedute di supporto psicologico alla cura di disintossicazione in una casa protetta, ma lui dubitava che fosse veramente *uscito dalla buca;* troppe volte quello sguardo perso gli aveva detto esattamente il contrario.

E dubitava di molte altre cose che il suo paziente gli raccontava, insomma aveva l'impressione di perdere il tempo; tempo che avrebbe dedicato più proficuamente a qualcuno che, alla sofferenza, avesse saputo opporre almeno il desiderio di guarire.

Il vecchio Sigmund, una cui foto con sorriso bonario e occhialini metallici si trovava alle sue spalle, la chiamava «alleanza terapeutica». In effetti, a voler essere sinceri con se stessi, mancava anche l'altro elemento dell'alleanza: mancava il desiderio di Lorenzo Crotti, psicoterapeuta di trentasette anni in leggera crisi passeggera, di curare quel particolare paziente.

Il perché di quella sfiducia tanto radicata, di quel fastidio fisico che ormai accompagnava le loro sedute, lui certo se lo era chiesto; ma nessuna delle spiegazioni che aveva trovato lo soddisfacevano, giacché sapeva che non sempre la risposta più immediata era quella corretta.

C'erano collegamenti dolorosi a ricordi? Senz'altro, ma non solo. Chissà, forse se quella volta, tanti anni prima fosse stato meno egoista… Se non ci fosse stata tutta quella neve…

Sospirò abbandonando la vista degli alberi e si preparò a fissare quel volto magro, dagli occhi

sprezzanti spesso colmi di sarcasmo e di malcelata furbizia, la carnagione dal colore malaticcio evidenziata da un cascante maglione nero. *Anche questo,* pensò, *fa riflettere: con il caldo che c'è qui dentro, la maggior parte della gente si tirerebbe su le maniche. Ma lui niente. Perché non vuoi farti vedere le braccia Stefano? Ma lo sai quanti ne ho visti come te?*

Era giusto spendere i soldi dei contribuenti, per un programma di disintossicazione di uno che, probabilmente, non si stava disintossicando affatto? E se il suo sospetto era giusto, perché il ragazzo continuava a venire da lui alle sedute, quando altri tossici, in situazioni analoghe sparivano da un giorno all'altro senza alcuna spiegazione.

Lui, e tanti altri che facevano il suo stesso lavoro, non potevano fare altro che leggere i nomi di quei disperati in cronaca nera o ascoltare la classica telefonata del Pronto Soccorso; tono di circostanza e parole sempre uguali:

«Dottor Crotti, aveva lei in cura il …? Mi spiace doverle dire che purtroppo il suo corpo è stato trovato …» Di regola era un cesso della stazione o una fabbrica abbandonata.

Dopo, per lui, era quasi automatico sentirsi una merdaccia inutile, almeno per qualche settimana a venire. Poi la routine riprendeva il sopravvento.

Ma poteva interrompere quelle inutili sedute? E con quale motivazione poi? Anche questo era un punto da chiarire, più che altro con se stesso; il suo supervisore non avrebbe potuto aiutarlo.

Tutta la situazione era resa ancora più irritante dalla sensazione che Lorenzo provava, di essere scrutato, spiato da quell'adolescente insondabile, adirato col mondo. La maggior parte dei pazienti non lo guardava a lungo negli occhi, se non per qualche muta richiesta; Stefano no.

Lorenzo lo coglieva a fissarlo con intensità e con quell'ambiguo sorriso, come se i tentativi di aiuto di Lorenzo e le sue parole, fossero tutti prevedibili e previsti.

Inquietante, già proprio inquietante, si disse per l'ennesima volta.

Era un rapporto professionale completamente invertito, nel quale sembrava che l'osservato fosse il dottore e il paziente fosse l'osservatore.

Se andassi dal mio medico per un controllo e iniziassi a dirgli che ha una cera che non mi piace, se gli chiedessi se dorme o mangia a sufficienza, credo che si arrabbierebbe.

Lorenzo si ripropose di parlarne con Emma, sua moglie, concludendo che un po' di sano buon senso sarebbe stato più utile delle frasi dotte del suo supervisore.

Come sua consuetudine Stefano non amava scegliere il divano, sul quale si stendevano quasi tutti i suoi pazienti, ma gli sedeva di fronte e anche questo, nel codice del ragazzo, aveva un significato ben preciso.

Lorenzo lanciò un ultimo sguardo di rimpianto alle aiuole, sulle quali il verde iniziava ad acquisire più brillantezza, mentre già spuntavano le prime macchie di giallo delle primule, per rivolgersi al ragazzo:

«Questa poesia che mi hai detto di aver sognato, credi sia opera tua?»

«No, sono certo di no, e poi è in una lingua che non conosco.»

«Immagini di quale lingua si tratti?»

«No, non ne ho proprio idea.»

«Però la ricordi a memoria; vuoi dirmi che la ricordi ma che ne ignori il significato?»

«Già, proprio così.»

Il tono di Stefano era sempre quello; non si era evoluto in nulla nelle tante sedute insieme. Sembrava quasi che lo provocasse, per fargli capire che lui non sarebbe riuscito a penetrare il mistero della sua mente.

«Pensi che i nostri incontri siano una sfida? Un duello dal quale deve uscire un vincitore e un vinto?»

Questa si chiama empatia? Sto restituendo un feed-back o sono incazzato e vorrei solo cacciarlo fuori della porta? Ehi Carl, non so se saresti contento di me, non ultimamente almeno, ma proprio non riesco a capire come facevi ad essere sempre così paziente. Oppure devo concludere che uno stronzo così non lo hai mai incontrato.

Il solito sorriso strafottente di Stefano, sembrò dargli ragione e rafforzare il pensiero che aveva rivolto al suo antico maestro.

«Forse è solo lei che la vede così. Li vorrebbe tutti buoni e pieni di gratitudine i suoi pazienti… Comunque è lei lo strizza cervelli, perché non si risponde da se?»

Anni lo psicologo prima aveva trascorso una serata con un suo collega più anziano, uno che si dedicava

esclusivamente a visite private e congruamente pagate.

Era accaduto durante uno di quei congressi che, in tempi successivi e con un minimo di esperienza, aveva imparato a evitare con la stessa perizia con la quale riusciva a scansare parenti noiosi, battesimi, matrimoni e funerali.

Aiutato dal terzo, o forse era il quarto, Lagavulin di puro malto il collega, forse più esperto ma certamente più sbronzo, gli aveva detto con voce esitante da ubriaco e con il tono certo di chi svela una grande verità:

«Lorenzo giusto, ti chiami Lorenzo? Senti me che ho qualche anno di esperienza in più e credo di aver raccolto qualche soddisfazione da questa fottuta professione. Questo lavoro puoi farlo solo per i soldi! Altrimenti perché mai dovresti stare ad ascoltare dei rincoglioniti maschi di mezza età, che vogliono scoparsi delle ventenni o delle ragazzine anoressiche, che si ficcano due dita in gola, appena hanno finito di mangiare?... E lo fai con quell'aria imparziale, come se neanche un giudizio ti passasse per la mente. Perché non gli possiamo dire quello che pensiamo? Eh, qualcosa tipo *volevi fartela, ci sei riuscito e adesso perché rompi?* Soldi Lorenzo, solo per i soldi.»

E se invece non è per soldi?

Sorrise tra sé e sé e decise di tornare al racconto del sogno.

«Allora possiamo credere che questa poesia l'hai sognata spesso? Altrimenti come potresti ricordarla tanto bene? Sei d'accordo?»

«Si… credo proprio di sognarla spesso, ma non ci avevo pensato più di tanto, anche perché non è che sogni la poesia, è come se fosse un sottofondo a tutti i miei sogni.»

Poi sempre più corrucciato:

«Insomma, la so a memoria e basta. Anzi, credo che siano anni che la conosco; e allora? Non capisco perché è diventata tanto importante adesso.»

«Ti spiacerebbe ripeterla piano? Vorrei scriverla e vedere se posso capirci qualcosa. Credo che potrebbe esserci utile. Vuoi?»

Stefano fece spallucce.

«Se vuole lei.»

Il viso del ragazzo, dopo una breve esitazione si trasfigurò, mentre la voce sembrò arrivare da molto lontano:

«*O ti vdol berega iduscii*
nievedaiesc sto schdu tiebià ia
wot tiebià ocvatit nieizestnost
poiusciaia moim dichvaniem tumannim
polign v odnoi ruké tiebé nie progoditsia
iesgeli smielost nie snariadit druguiu
oscidaniie v konzé konzov zaconcitsia
i ia budu v tibie i scizin u tiebia ukradù.»

Ci volle un buon quarto d'ora di ripetizioni, continue correzioni e molta pazienza nell'ignorare gli sguardi sarcastici di Stefano, per riuscire a trascrivere la poesia.

E perché mai, poi, si ostinava a definirla così? Forse per il modo musicale con il quale il ragazzo l'aveva pronunciata? Poteva trattarsi solo di un insieme di suoni, però Lorenzo era convinto che avessero un preciso significato.

Adesso i versi erano lì, nero su bianco, con le andate a capo messe dove Stefano aveva fatto delle pause, appuntati su uno dei suoi fogli di carta intestata, quelli che lui aveva voluto con la scritta in blu, perché con l'intestazione nera sembravano troppo mortuari.

Erano lì certo, ma non sapeva proprio come cavarne qualcosa… Cosa doveva fare? Andare in giro a chiedere a qualche esperto di lingue: «Scusi secondo lei questi suoni sono parole? E in quale lingua? E giacché c'è, mi direbbe anche cosa significano?»

Comunque piegò il foglio e lo infilò in una tasca del vestito; qualche idea gli sarebbe venuta.

Si rivolse di nuovo a Stefano.

«Ti sei reso conto che mentre la pronunciavi la prima volta hai cambiato voce?»

Stefano abbassò gli occhi e scosse la testa in segno di diniego, ma questa volta evitò di incrociare il suo

sguardo. Lorenzo provò a cambiare argomento.

«Che sensazione ti procurano quelle parole?»

«Ma è necessario tutto questo interrogatorio?»

«Te l'ho già detto: penso proprio di si. Allora, che sensazione ti da il pronunciarle e, più che altro, cosa provi nel sogno, quando le senti?»

«Non so bene come dirle perché… Insomma è una sensazione doppia, sia bella che paurosa… L'ho detto che non riesco a spiegarmi. Ma che cavolo, tante storie per un sogno!»

«Provaci Stefano; vediamo un po' di capire perché *bella* e perché *paurosa.»*

«Bella perché è come se mi invitasse a casa; a una casa che conosco, perché è quella la mia vera casa. Però so anche che in quella casa c'è una minaccia… *mortale*... A casa mia era lo stesso, mi faceva piacere tornarci, però avevo anche paura di quello che sarebbe successo… Chissà, forse il sogno significa questo, è possibile? Allora, cosa dice? Me la cavo bene come strizza cervelli?»

«Può darsi, ma proviamo a restare al sogno. Ci sono immagini collegate a questa poesia, chiamiamola così? Nel sogno vedi anche dei luoghi, delle persone, hai delle altre sensazioni?»

«A volte c'è un viso, che pulsa come un cuore…. ma è un cuore schifoso.»

«Fammi capire meglio, di chi è questo viso?»

«Non lo so; so solo che è una donna, almeno così mi sembra, ma si trasforma come quei trucchi che fanno con il computer, sa? Quelli che ti fanno vedere il passaggio da una testa di animale a quella di un uomo e viceversa; non so come si chiama questo trucco.»

«Non lo so, credo *morphing* o qualcosa del genere… I computer non sono proprio il mio forte, ma direi che non è questo l'aspetto davvero importante. Continua…»

All'improvviso Stefano era cambiato, niente più sguardo sarcastico e sorrisi di superiorità; sembrava solo spaventato e tremendamente fragile. Ora era solo un bambino il cui corpo sproporzionato e allampanato era cresciuto dimenticando di trainarsi dietro anche la mente; inoltre la voce era cambiata divenendo acuta, quasi in falsetto, simile a quella di quando aveva declamato la *poesia,* solo più stridente.

«Sarà, io però credo che invece sia importante, perché non è una sola trasformazione, sembra che vi siano due esseri in un solo corpo. Muta in continuazione, glielo ho detto. Come se fosse un cuore che pulsa; quando si distende è bellissimo e quando si contrae è mostruoso. È impossibile guardarla, ma se anche abbassi gli occhi la vedi lo stesso, perché è un sogno e nei sogni non puoi girarti e andartene, nei sogni non hai palpebre per nasconderti le cose e… Come dire, devi guardare per forza… Lei, quando è bella, ha intensi occhi neri, appassionati e malinconici. Anche i capelli sono neri e lunghi e le arrivano sulle spalle nude, in parte le coprono il seno. Non so perché, ma a volte i capelli sono d'oro… È tutto piuttosto confuso. La sua pelle è bianchissima, coperta di goccioline d'acqua perché credo che stia uscendo dal mare o da un lago, non lo so, come se fosse vestita da migliaia di gocce… Il corpo è snello ma forte, ma questo lo immagino solo, perché lei mi obbliga a vedere soltanto il suo viso. Non so cosa ci sia dalla vita in giù.»

Stefano tremava visibilmente, e si teneva le braccia strette al magro petto, quasi a volersi consolare da solo. Quando parlava di quella visione, era come un fiume in piena che contrastava con la sua solita siccità.

«Tutto questo per un istante, poi l'istante dopo il viso si corrompe, gli occhi sembra che vogliano uscire dalle orbite e il viso è coperto di squame che si stanno decomponendo e cadono, lasciando fuoriuscire un liquido melmoso e puzzolente. Ha una lingua carnosa, oscenamente lunga che si muove come un serpente, gli occhi sono neri e senza fondo ma ogni tanto si illuminano di una luce verde, gelida. Allora io devo abbassare di colpo lo sguardo. Lo so che se mi sforzo… Forse riesco davvero a fissarla un po' più a lungo, anche quando il viso è orribile, probabilmente capirei ma… La prego, non ce la faccio, la prego dottore piantiamola qui.»

«Va bene così, calmati ora… Direi che oggi abbiamo fatto un bel progresso.»

Prima che si lasciassero, Lorenzo chiese notizie del programma di disintossicazione, mentre Stefano si rilassava fumando una sigaretta con movimenti rigidi e nervosi, quindi si diedero appuntamento alla seduta successiva.

«Come ti senti ora?» chiese, come di prammatica, prima che il ragazzo si avviasse verso l'uscita.

«Di merda, come pensava che mi sentissi? Mi scusi ma mi è scappato. Senta...»

«Si?»

«Lei crede davvero di potermi aiutare?»

Lorenzo sentì una rapida fitta di vergogna.

«Se continui a collaborare, come hai fatto oggi, penso che di sì. E non preoccuparti se ti scappa qualche parolaccia. Sai quale è la regola qui, no? Niente regole! Mi dispiace che tu ti senta così, ma credo che abbiamo fatto davvero qualche progresso. Se ti senti un po' meglio, per oggi diciamo che basta. Ci vediamo la settimana prossima, allora.»

«Sì... Alla prossima; arrivederci dottore.»

Matti e saggi

Lorenzo prese la giacca e comunicò alla segretaria che andava a fare due passi, le chiese di prendere nota delle eventuali telefonate, pentendosene quasi nello stesso istante in cui lo diceva; Marta era un'assistente praticamente perfetta, e probabilmente sapeva anche di esserlo. Non c'era alcun bisogno di dirle nulla, infatti lei gli sorrise in modo un po' forzoso e si vendicò chiedendogli in tono condiscendente:

«Ricorda a che ora ha il prossimo appuntamento?»

«Sì... grazie, lo ricordo. A più tardi.»

«A più tardi, dottore.»

Il guaio dei rapporti tra colleghi di sesso diverso, pensò, è che se sono continui e prolungati, divengono come una sorta di secondo matrimonio, con le stesse dinamiche, ma senza la valvola di sfogo del sesso. Almeno non sempre comunque, aldilà delle storie boccaccesche che giravano nei corridoi e nei capannelli alla macchina del caffè. Inoltre lui sospettava che Marta fosse asessuata.

Appena uscito dal complesso nel quale lavorava, l'aria umida lo avvolse come una pellicola gommosa; inspirò una profonda boccata d'aria provandone un piacere goloso, mentre cercava di scacciare la sensazione di dramma imminente, che inevitabilmente i contatti con Stefano gli suscitavano.

Quel ragazzo si porta addosso la tragedia come altri decidono di indossare un maglione.

Non che le persone che circolavano nel suo studio fossero spesso esempi di pensiero ottimistico o costruttivo, ma ciascuno di loro, pur se visto come un tunnel buio, mostrava un barlume alla fine di quel tunnel, un lumicino che loro stessi tenevano in vita e al quale potevi aggrapparti, dal quale potevi farti guidare. Tutti o quasi, ma non Stefano.

Lui correva sui binari obbligati della sua vita con una unica ineluttabile conclusione: il dramma, atteso come un destino, forse una liberazione.

Questo me lo dice l'istinto, ma siamo sicuri che l'istinto esista? Io dico di no; quando le gemelle mi hanno chiesto che cos'era, ho fatto incazzare mia moglie rispondendo che l'istinto non esiste.

«Ci sono segnali che la nostra intelligenza razionale non percepisce,» aveva detto. «Ma sono notati dalla nostra capacità emotiva, che intendiamoci non è nulla di misterioso. Sono cose perfettamente spiegabili, piccoli gesti, occhiate. Non siamo in grado di definire ciò che non sappiamo neanche di aver visto, e quindi lo chiamiamo istinto. Capito bambine?»

Le sue figlie avevano, quasi in coro, risposto prima un sì indeciso, poi un no. Ma sua moglie aveva scosso la testa come sempre, e lui si era arreso.

Per l'intanto era proprio difficile liberarsi del senso di cupo sconforto che Stefano portava intorno a sé. Sarebbe magari stato salutare un incontro con *Il Professore,* un matto sedicente che spesso se ne andava a zonzo per quei viali. Decise di passeggiare ancora un po' per cercarlo.

Intanto, incrociando persone che conosceva anche solo superficialmente, le salutava con un calore quasi eccessivo, come a voler rimarcare il piacere dell'incontro con appartenenti alla cosiddetta specie dei *normali.*

Ma sei sicuro che lo siano?

Lorenzo non era tipo da pregiudizi o luoghi comuni. E come avrebbe potuto con il lavoro che svolgeva? Comunque una sua classificazione della realtà se l'era costruita da tempo, e raramente veniva smentita.

Accelerò il passo e si diresse verso il posto nel quale il Professore, intratteneva i suoi rapporti sociali con altri pazienti del vecchio manicomio. Nessuno chiamava più così quella massiccia e avvilente costruzione, non era politicamente corretto.

In lontananza si vedeva un gruppetto di persone oziare attorno a una panchina. Pur se non visibile, lì in mezzo non poteva che esserci il Professore.

Lorenzo credeva di essere forse l'unico, all'interno del complesso sanitario, a sapere con certezza che il

Professore tutto era meno che matto; ma ormai l'uomo si era così convinto di avere dei problemi di natura psichiatrica, che faceva ben più che recitare una parte.

Pur non essendo anziano, sembrava che fosse ricoverato lì da sempre, tanto che nessuno si curava più dei suoi spostamenti; aveva dato ampia prova che nulla al mondo, gli avrebbe fatto attraversare la porta carraia che immetteva sulla via Emilia.

Forse, solo in amministrazione qualcuno avrebbe saputo dire il suo nome; per tutti, Lorenzo compreso, era il Professore, professore di cosa poi nessuno avrebbe saputo dirlo. Certo che l'uomo quando parlava, mostrava una cultura ampia, sontuosa, grondante di particolari.

Dalle chiacchierate che Lorenzo faceva con lui, erano emersi brandelli di storia personale, sempre poco approfonditi, perché l'uomo era terribilmente schivo nel parlare di sé. Probabilmente la parola «io» era stata cancellata totalmente dal suo lessico.

Qualcosa però Lorenzo l'aveva capita: il Professore doveva essere passato giovanissimo, da una famiglia oppressiva a un matrimonio visto come fuga. Tuttavia, assecondando la teoria per cui ciascuno si costruisce le sue prigioni, la fuga era stata illusoria.

Una carriera scolastica deludente doveva aver fatto il resto.

Non era molto per una diagnosi, ma di più non era mai riuscito a sapere.

Ogni volta che lo ascoltava, Lorenzo non poteva trattenersi da un pensiero cinico: istituzioni come famiglia e scuola creano i matti, diceva a se stesso, e istituzioni come i manicomi li curano. È un ciclo chiuso che si nutre di se stesso, basterebbe eliminare le prime, per potersi liberare anche delle seconde.

Il Professore lo aveva visto, e adesso gli faceva cenno di avvicinarsi con i suoi gesti cerimoniosi e un po' antiquati. Il vestito grigio scuro con panciotto, ormai liso in più punti, e la cravatta a farfalla gli conferivano l'aspetto che evidentemente ancora voleva comunicare agli altri: quello di un insegnante.

«Caro dottore, si unisca a noi, se questo non le costituisce fonte di imbarazzo… Mi capisca, qualcuno potrebbe ipotizzare che, se il dottor Crotti si mette a chiacchierare con dei matti conclamati, i casi siano due: o quei matti stanno rinsavendo, oppure… Venga la prego, si accomodi qui con noi.»

Lorenzo si avvicinò al gruppetto con il timore che sempre provava in quelle situazioni, e che era ben diverso da quello che il Professore aveva maliziosamente prospettato; si sentiva, infatti, come l'incomodo che viene a guastare una bella atmosfera che si è creata.

Quasi a volergli dare ragione, la maggior parte del gruppetto si allontanò verso misteriose direzioni, guardando a terra e strisciando rumorosamente i piedi.

Quello che si dice un sasso lanciato nella piccionaia. Per chi mi avete preso? Io non sono di quelli che vi danno la torazina al mattino.

Solo alcuni rimasero, facendosi da parte, mentre con evidente imbarazzo, evitavano accuratamente di incrociare il suo sguardo.

«Come va Professore? Credo di aver interrotto qualcosa, mi spiace…»

«Neanche a parlarne, si segga un po' qui accanto a me. Lei ha bisogno di distrarsi, si vede ad occhio nudo. La capisco benissimo sa, perché lei ha a che fare con i casi più difficili.»

Poi vedendo l'espressione dubbiosa di Lorenzo:

«Mi permetta di spiegarle: questi egregi colleghi che vede intorno a me, non danno problemi di coscienza ai suoi esimi colleghi; sono anime perse e nessuno si interroga sul perché hanno deciso di ridursi così. Ci si limita a curarli con delle medicine. Ma onestamente, caro dottore, lei ha mai saputo di una medicina che cura l'anima?… Invece lei, come dicevo poc'anzi, ha a che fare con i nostri compagni più difficili, oserei dire più perniciosi perché…»

«Mi scusi professore, ha detto… perniciosi?»

Il professore era evidentemente soddisfatto, di poter approfondire la sua spiegazione.

«Mi rendo conto di usare a volte un linguaggio alquanto antiquato, obsoleto dite oggi. *Pernicioso* si dice di alcune malattie, la cui gravità è insita nella natura stessa della malattia, proprio come per i suoi pazienti. Si è mai posto il dubbio che alcuni di loro non abbiano alcuna intenzione di guarire?»

«Se lei sapesse quante volte me lo sono domandato!… Senta, non mi giudichi indiscreto, ma ogni volta che la sento parlare, ho una sensazione come di… *uno spreco,* è questa la parola che mi viene in mente. Come se lei stesse sperperando qualcosa. Con una preparazione come la sua, potrebbe anche fare qualcosa di utile per i suoi egregi colleghi, ci ha mai pensato?»

L'uomo abbassò per un istante gli occhi e Lorenzo intuì la ridda di pensieri che lo aveva aggredito. Poi,

prontamente, sorrise.

«Oh ma stiamo *già* facendo qualcosa. Quando lei è arrivato stavamo appunto lavorando sa? Siamo in procinto di redarre un manifesto di chiarimento sulla lingua italiana. È un obiettivo un po' ambizioso, me ne rendo conto, ma il nostro scopo è nobile mi creda.»

«Mi spieghi la prego, sembra interessante.»

Adesso il Professore si stava scaldando: le sue mani sottili disegnavano ghirigori nell'aria per sottolineare l'importanza del suo discorso.

«Interessante? Lei dice solo interessante? È qualcosa in più, se lei permette. Vede caro dottore, voi giovani siete obnubilati dalla miseria linguistica di quelli che voi chiamate *mass media.* La prego non pronunci *midia,* perché è latino sa. Quelli che io invece chiamerei *mass mediocri,* se mi è consentito questo modesto gioco di parole. In più ci aggiunga il fatto che l'italiano è lingua imprecisa di per sé; prenda i diminutivi e gli accrescitivi e pensi a quale confusione potrebbero indurre in uno straniero che voglia apprendere la nostra lingua. Un briccone non è certo un grosso bricco e una gazzetta non è una piccola gazza, le pare?»

Lorenzo iniziò a pensare che l'idea di cercare il Professore, per distrarsi un po', non era stata molto brillante. Stava per scontrarsi con l'insipiente paradosso della follia.

Adesso Professore, stai timbrando il cartellino da matto, pensò.

«Certo, certo… Mi pare un fine veramente utile. Io adesso però dovrei…»

Ma il suo interlocutore ormai era partito per la tangente e sarebbe stato difficile fermarlo.

«Ecco perché, mio caro dottor Crotti, abbiamo deciso di raggiungere due risultati con il nostro manifesto: invitare le persone a imparare almeno una parola nuova al giorno, in modo da arricchire il loro povero lessico, e a segnalarci le espressione ambigue. Io porto il mio contributo di modesto conoscitore dell'italiano e di alcune altre lingue europee, sia antiche che moderne e tutti i colleghi mi segnalano stranezze, incongruenze, collegamenti tra i dialetti e la lingua madre. Sarà un lungo lavoro, sì, sarà proprio un lungo lavoro; ma qui abbiamo tanto di quel tempo anzi, qui abbiamo solo del tempo, no?»

Lorenzo accennò ad alzarsi, come se la panchina sulla quale erano seduti si fosse improvvisamente surriscaldata.

«Ora la saluto professore. Tra quei pazienti che forse non vogliono guarire, probabilmente ce ne sarà qualcuno che invece vuole farlo, non le pare? Buon lavoro e mi scusi per…» ma all'improvviso Lorenzo colse qualcosa che inizialmente gli era sfuggito. «Ma non ha forse detto che lei conosce diverse lingue europee?»

«In altri tempi, quelli che qualche superficiale definirebbe *tempi migliori,* era la mia occupazione. Ne conosco alcune, sì. Non tutte allo stesso livello però…»

Era un po' azzardato, ma in quel momento non sapeva a chi altro rivolgersi, perciò Lorenzo si mise a scavare per qualche istante nelle sue disordinatissime tasche.

«Senta, sarebbe capace di dirmi se queste parole hanno un significato?»

Il Professore con un lento cerimoniale estrasse dalla giacca un paio di occhialini da presbite, con calma pulì le lenti con una pezzuola e iniziò a leggere.

«Così a prima vista non mi dicono niente, sembrano un insieme di lettere senza alcun significato, come direbbe il Poeta; però… Potrebbe lasciarmeli per qualche giorno?»

«Non c'è problema, li tenga tutto il tempo che vuole. Crede di poterci capire qualcosa?»

«Forse. Prima mi permetta di farle una domanda: chi li ha scritti e come?»

Lorenzo gli rispose, senza entrare troppo nei particolari.

«Quindi possiamo dire, che lei ha riprodotto con delle lettere, quelli che non erano per lei che dei suoni?»

«Direi che è esatto.»

«Lo avevo immaginato. Mi consenta qualche giorno e le farò sapere.»

«La ringrazio davvero tanto, ora devo proprio scappare; stia bene professore.»

L'uomo si alzò inchinandosi cerimoniosamente.

«Buona giornata a lei dottore.»

La battaglia del sangue

L'eroina, bianco veleno lattiginoso, schiacciata dal pistone della siringa, scivola nel sottile tunnel dell'ago e immediatamente irrompe nel fiume del sangue, quale affluente maligno; come un branco di lupi affamati che si scagli in mezzo a un gregge indifeso, senza concedere tregua, inizia ad aggredire i recettori che stimolano l'attività del respiro.

Lei, come chi osserva un combattimento dall'alto di una collina, vede la sostanza nemica legarsi a loro in un abbraccio mortale, eccola soffocarli per impedirgli di svolgere il loro compito vitale. Sente che il cervello, avvertito immediatamente della situazione, pur se abbagliato da lampi multicolori, lancia un allarme concitato, mentre cerca di adattarsi, decidendo di ridurre il consumo di ossigeno.

Lei, sempre più angosciata, capisce che se non accade qualcosa e subito, la difesa non potrà durare a lungo.

Il nemico è troppo concentrato, forse ci sono sostanze impure; questa volta la battaglia è persa, forse se non ve ne fossero state altre prima, forse i difensori sarebbero meno debilitati, forse, forse…

La sconfitta potrebbe essere immediata, ma c'è Lei, una Presenza che urla di resistere, sono urla terrorizzate, ma nondimeno è impossibile non dare loro ascolto. Il respiro è solo una sequenza di singulti, ma è pur sempre respiro.

Dopo un tempo che non le è possibile quantificare, un rumore lacerante e sincopato di sirena, movimenti frenetici all'esterno.

Voci concitate.

«Avvertili che abbiamo un'overdose; dai buchi belle braccia, direi eroina. Dirgli di tenersi pronti in rianimazione.»

Di nuovo quell'urlo acuto, sballottati come su una nave in un mare tempestoso, ma diretti dove? La battaglia procede, ma le ultime sacche di resistenza stanno cedendo una ad una; l'eroina è fortemente concentrata e l'organismo del ragazzo è debole. Lei prova a infondergli la sua volontà di vivere, di resistere ma forse, pensa, è proprio quella che manca al suo ospite.

La Presenza, sa di essere divenuta ormai prigioniera di un corpo inerte. Si infuria, strepita, piange, mentre assiste agli ultimi scontri di un combattimento dall'esito scontato.

«Domovoi, Domovoi! Dovevi difendere la mia casa, e questo corpo è ormai la mia casa, forse io non sono stata attenta ai tuoi lamenti notturni o forse non mi ritieni più degna della tua protezione Domovoi? Oleg svegliati, resisti Oleg; ricorda le cose che ti ho insegnato.»

La risposta sembra arrivarle dal fondo di una caverna buia.

«Non sono Oleg, mi chiamo… Non importa, tanto ormai non conta più.»

La sirena non urla più, il mare in tempesta si è calmato. Ancora voci da fuori; qualcuno parla con voce meccanica e vagamente irritata.

«È il terzo di questi rompiballe stanotte; hanno deciso di non farmi dormire, e domani mattina volevo giocare a tennis. Cosa abbiamo?»

La voce di prima ripete le stesse parole.

«Overdose dottore, direi eroina; gli guardi anche lei le braccia.»

Di nuovo la voce annoiata.

«O.K. vediamo di fare qualcosa di utile, così avrò una scusa decente per aver giocato male a tennis, domani.»

Poi con tono deciso.

«Prendete una vena per il Naloxone, elettrocardiogramma immediatamente e chiamate il rianimatore per intubarlo, questo ormai non respira quasi più.»

Una voce femminile concitata.

«La pressione non è percettibile, dottore.»

«È ipoteso, subito una flebo… e un miracolo, se ve ne è rimasto qualcuno.»

«Niente più per stanotte dottore, li abbiamo finiti tutti.»

Risatine soffocate; la Presenza è irritata di questo scherno.

Ancora un ago buca e viola la pelle, ancora una sostanza estranea che irrompe. Lei guarda i nuovi arrivati con un moto di speranza, li osserva mentre si mettono in cerca dei recettori non ancora colonizzati dagli invasori.

Vogliono organizzare la difesa del respiro, ma si intuisce subito che è tardi; troppo pochi quelli rimasti,

troppo debole il corpo.

Il cervello, che pure ha ridotto al minimo il suo consumo non ce la fa più, si arrende estenuato, quasi con gratitudine; come un lottatore sfinito dopo un incontro, che accetta la sconfitta quasi come una liberazione.

«Dottore, è in coma.»

«Cazzo, e due con questo. Chi è il rianimatore stanotte?»

«È il dottor Margini.»

«Ah quello… E che accidenti di fine ha fatto? Glielo avete detto che se aspetta ancora un po' dovrà intubare della carne fredda? Un po' troppo anche per uno come lui.»

«Sta arrivando, stia tranquillo; al pronto soccorso sono incasinati, c'è stato un incidente automobilistico…»

Un'altra voce e poi ancora strane intrusioni; qualcosa si insinua con violenza nella gola ed emette una parvenza di respiro, che non è quello che lei conosce; le voci si allontanano parlando animatamente di cose futili, poi più nulla.

Il silenzio è caduto all'improvviso, un mantello nero e pesante. Non c'è più nessun rumore dentro, voci non più concitate, fuori, ma solo un lieve brusio di sottofondo.

Lei è sola ora. Il ragazzo, che era stato la sua casa, è un pozzo buio con una fioca, debolissima luce in fondo, e Lei sa che presto non ci sarà più neanche quella.

E se quel corpo dovesse morire, cosa accadrà a lei che tale diritto non ha più?

Resterà prigioniera per sempre del corpo che aveva scelto, dopo un attesa di secoli nelle profondità del lago e solo pochi, pochissimi anni di nuova vita?

«Perun, così ricompensi chi ti ha servito fedelmente? Perun, perché mi hai dimenticata?»

Ma forse, in quella prigione che è ormai il corpo senza vita del ragazzo, neanche il dio del tuono e del fulmine può sentirla.

«Oleg, Oleg svegliati; non condannarmi a una dimensione di eterno buio!»

La voce è debole, come la fiammella che trema in fondo a quel pozzo di oscurità.

«Non mi chiamo Oleg, mi chiamo… Stefano!? Si, mi chiamo Stefano.»

«Per me rimarrai sempre Oleg.»

«Chiamami come vuoi, per quello che conta adesso; voglio solo dormire.»

«No, no non puoi. Siamo legati io e te. Se ti addormenti ora, sarà per sempre. Ho bisogno della tua vita per vivere; me lo devi.»

«Non so neanche chi sei, come potrei doverti qualcosa? E perché per una sconosciuta dovrei mai rinunciare al mio sonno? Tu non capisci quanto sonno ho e non capisci neanche quale liberazione sia per me; fammi dormire… Ti prego.»

«No! Ancora un momento, aspetta! Non puoi non ricordarti di me. Yelizaveta, piccolo irriconoscente Oleg; ricordi adesso?»

«Non sono…, Yelizaveta… Mi sembra... Comunque, chiunque tu sia, non ho abbastanza vita per tenerti in vita. Non ne ho abbastanza neanche per me.»

«Puoi sognare?»

«Penso di sì.»

«Bene piccolo mio, sogna allora. Per ora mi accontenterò.»

Il sogno 2

«Buon pomeriggio Benedetta, vuoi accomodarti sul divano? Come va oggi?»

La ragazza attraversò lo studio in silenzio, ma si appoggiò solo alla sponda del divano; stringeva le mani a pugno in modo ritmico come se avesse un fazzoletto da strizzare, e non c'era bisogno di esercitare l'analisi da diversi anni, per capire che qualcosa non andava.

Abbiamo fatto un bel passo indietro, eh, Benedetta. Cosa è accaduto per distruggere tutto quello che avevamo fatto insieme? Eccola qui la mia sindrome del guaritore ferito, quella della quale parlano nei libri. Chiamiamola pure sindrome del oggi mi sento proprio inutile *o meglio* a che accidenti è servito quello che

abbiamo fatto in tutti questi mesi?.

«Non preferisci stenderti?»

La ragazza, per un lungo momento, lo guardò senza realmente vederlo. Aveva la testa lievemente inclinata, come se fosse poggiata a un qualcosa che vedeva solo lei. Il corpo minuto sembrava così fragile nel maglione di almeno due taglie troppo grande per lei.

Lorenzo ricacciò immediatamente l'immagine di sé che carezzava i capelli della ragazza, per confortarla. Le sue bambine, Alessia e Martina avevano solo sei anni, ma non era difficile immaginare una di loro, al posto di Benedetta, forse tra qualche anno. Si vergognò di quel pensiero, ma l'immagine lo aveva preso a tradimento, come in un flash.

«Vuoi parlarmi di qualche fatto in particolare?»

Ancora silenzio; decise di non farle pressioni. Se era venuta, un motivo doveva averlo, anche se forse non lo aveva dichiarato neanche a se stessa.

Benedetta inspirò profondamente, come a prepararsi a uno sforzo.

«No. No, niente di particolare. Veramente, non ero neppure certa di venire, oggi.»

Quel parlare frammentato, a scatti, come l'andatura singhiozzante di un'auto guidata da un principiante, era il sintomo più appariscente di come la ragazza fosse regredita. Ancora silenzio e ancora decise di attendere che fosse lei a prendere l'iniziativa.

«In effetti c'è stato un sogno, ma ricordo poco..., non so.»

«Vuoi parlarne?»

La ragazza fissò per alcuni momenti una stampa in quadricromia, che rappresentava una lunga fila di cabine su una spiaggia, come se fosse la prima volta che la vedeva.

«Non so...»

«E questo sogno e collegato con qualcosa che ti deprime tanto?»

«Non ne sono sicura, sì..., forse sì.»

«Allora prova a raccontarmelo.»

La ragazza scosse un paio di volte la testa, poi finalmente si decise a parlare.

«Mi trovo su una spiaggia, sono sola, ma non c'è nulla del clima delle vacanze, perché è una spiaggia tetra, la sabbia è nera, ne ho viste così nel nord della Corsica, credo… A tratti però mi sembra un posto che frequentavo da ragazzina, quando andavo in vacanza; insomma è contemporaneamente come se la conoscessi e come se non l'avessi mai vista.»

Lorenzo sorrise mentalmente al pensiero di *quando ero una ragazzina;* Benedetta aveva ad oggi, solo ventidue anni.

«Su questa spiaggia ci sono lunghi solchi profondi nella sabbia, come ferite provocate da artigli giganteschi. I solchi sono pieni di fango e anche la luce è così... Non saprei definirla, perché c'è il sole ma non illumina nulla. Capisce? gli oggetti non fanno ombre. Il cielo è di un colore azzurro metallo, come quello delle armi, e io ho un po' di freddo. Nel sogno so che, anche se pare una spiaggia che conosco, non sono al mare come sembra, ma su un lago; lo so perché a poca distanza dalla riva c'è un'isoletta, e sullo sfondo si vedono delle montagne. Il mare non è così, non le pare?»

Momenti di silenzio nei quali Benedetta mostrava la sua insoddisfazione con smorfie mute e scuotimenti nervosi della testa.

«Non riesco a spiegarle del tutto, ma tanto anche se capisse sarebbe inutile.»

«Non preoccuparti. È difficile raccontare i sogni, perché è praticamente impossibile ritrasmettere a parole le sensazioni provate. Comunque sei stata chiarissima, continua per favore.»

Un altro lungo sospiro.

«Dalla sabbia viene fuori una grossa cagna pelosa, tipo un San Bernardo, ma è strano come è apparsa dalla sabbia, sembra che sia stata generata dalla spiaggia ed è lurida, immonda… La cagna corre verso l'acqua; sa come fanno i cani quando gli lanci qualcosa da riportare?»

«Perché dici che era una cagna?»

La ragazza lo guardò sconsolata mentre faceva spallucce, come a rimarcare la poca importanza di quel particolare.

«Non so perché… Ma che importa; era una cagna, credo o almeno nel sogno ero convinta che lo fosse. Si tuffa nell'acqua, ma nello stesso istante si trasforma in qualcosa che galleggia. Non saprei descrivere come avviene la trasformazione, ma all'improvviso sembra un insieme di foglie o di alghe. Non lo so che cos'era. Poi quel mucchio di roba, si rivolge verso di me. Sento una specie di nenia ma è minacciosa e io ho paura. Non capisco le parole ma so che sono spaventose ed è meglio non capirle, perché hanno a che fare con i

ricordi della spiaggia…» sul suo viso apparve un ché di sofferente e di stanco. «Mi sono svegliata pensando che non posso più riaddormentarmi. Non posso perché non voglio più sentirla quella cantilena. Certe volte penso che non potrò mai più dormire, dottore.»

Il collegamento con qualcosa che doveva aver sentito qualche giorno prima gli apparve immediato.

Se Lorenzo avesse seguito l'istinto si sarebbe messo subito a cercare negli appunti che prendeva durante gli incontri con i pazienti, ma non era poi certo che si trattasse di un paziente, o di qualcosa che aveva sentito in giro, in un film, in una canzone. Inoltre non poteva lasciare Benedetta in quelle condizioni.

Quella sensazione di *dejà vu* gli attraversò la mente, gelida e repentina, come un brivido lungo la schiena. Per un attimo gli era sembrato di poter ricreare il collegamento con qualcosa di già udito, poi tutto era sparito come assorbito dal buio che segue un lampo.

E da chi avrei sentito qualcosa di simile? Da un collega, un paziente, a casa? Siamo bombardati da troppe informazioni accidenti, sicché tutto sfuma, niente permane.

Decise di riportare l'attenzione alla sua paziente.

La ragazza veniva da lui da circa un anno, prima tre volte la settimana poi, ultimamente, aveva ridotto gli incontri a due. Avevano concordato che si potevano diradare le visite poiché la situazione stava migliorando e la depressione della quale soffriva, stava regredendo.

Lei, sia pur timidamente, aveva ripreso contatto con le amiche abbandonate nei momenti di sconforto, quando le sembrava che nessuno al mondo avesse un pur minimo interesse per lei. Non c'era ancora nessun ragazzo, ma lo psicologo non dubitava che prima o poi… Anche i disturbi dell'alimentazione erano ormai passati, e invece adesso…

Adesso per un sogno, un semplice sogno, gli sembrava che il calendario avesse fatto una brusca marcia indietro, e fosse tornato a quei giorni nei quali Benedetta parlava con voce monotona, con l'espressione impassibile di chi non ha interesse per nulla, senza più neanche una lacrima da piangere. Cosa accidenti era successo? E perché il racconto del sogno gli ricordava tanto qualcosa di simile?

Il fatto più inquietante era che più ci pensava più non sembrava affatto un *semplice sogno.* Vero è, si disse, che i sogni non sono mai casuali, ma questo aveva colpito la ragazza nel suo punto più debole, con una precisione maligna, esiziale.

C'era voluta delicatezza e pazienza per capire il probabile collegamento.

«Perché i ricordi della spiaggia, come li hai chiamati, sono così dolorosi?»

Silenzio e un'espressione di pena; non avrebbe dovuto, ma provò comunque a insistere.

«In fondo hai detto che era un posto nel quale andavi in vacanza, ci sarà anche qualche bel ricordo collegato a quella spiaggia.»

Gli occhi della ragazza si fecero quasi d'improvviso gonfi e lucidi; spuntarono alcune lacrime subito asciugate da un gesto nervoso della mano.

«Ce ne fosse almeno uno. No, non c'è nessun bel ricordo dottore, proprio nessuno. Quando avevo diciassette anni ero un mostriciattolo. Magra, senza fianchi, niente seno; non ero neanche una donna, anzi non so che cosa ero.»

Poi con un sorriso amaro:

«Non che adesso sia molto meglio eh?» ammise amara, e riprese: «In quella spiaggia, quando faceva buio, io mi appartavo con qualche ragazzo; mi sembrava il solo modo per farmi accettare. Ho perso il conto, io volevo solo conoscerli o farmi conoscere non so, ma loro insistevano e neanche tanto. Non c'era bisogno, mi pareva che fosse una conclusione obbligata.»

Adesso Benedetta piangeva indifesa, senza nascondersi, ma senza alcun singulto, con una compostezza che rendeva il pianto ancora più straziante.

«Poi andavano via con una scusa, dicevano che dovevano scappare, oppure che era meglio se non ci avessero visti andare via insieme; frasi così, erano sempre un po' imbarazzati quando le dicevano, mai che mi guardassero negli occhi. Si capiva che a quel punto avrebbero voluto essere dappertutto, meno che lì con me…»

Lorenzo non aveva risposte, né forse lei ne voleva.

«Io mi sentivo sporca, con tutta la sabbia appiccicata addosso. Lo sa che ancora oggi, quando vedo un ragazzo che mi piace, mi torna ancora in mente la sensazione della sabbia? In quei momenti avrei voluto scrollarmela di dosso, tuffarmi in acqua e lavarmi, ma non potevo, era buio capisce? Con cosa mi sarei

asciugata e cosa raccontavo poi ai miei? E così restavo con quella sensazione di essere ricoperta di polvere.»

«La spiaggia è il simbolo dei tuoi tentativi falliti di farti accettare?»

«Penso di sì, e adesso penso che sarà sempre così.»

«Abbiamo fatto solo un piccolo passo indietro Benedetta. Dobbiamo ricominciare a lavorare sulle attribuzioni che dai agli eventi. Stai interpretando come pervasiva e assoluta…»

Sto di nuovo parlando difficile perché non so cosa dirle.

«È tardi dottore e poi non ne vale la pena.»

Non aveva voluto sentire altre ragioni e andando via, quando era già con la mano sulla maniglia della porta aveva detto:

«Dottore, lei pensa che i sogni possano uccidere?»

«Mi sembra veramente improbabile a meno che non alludi a Freddy Kruger; … Scusami non volevo sottovalutare l'impressione che ti ha fatto quel sogno, ma forse stai un po' esagerando… Non credi che, per un breve periodo, potremmo vederci più spesso. Come facevamo qualche mese fa?»

Lei ignorò l'invito e da come l'aveva guardato strizzando gli occhi, certamente non aveva gradito la sua goffa battuta di spirito.

«Io ho avuto l'impressione che quel sogno, se avesse voluto, avrebbe potuto farmi del male; se non mi fossi svegliata… Lo so, sembra una cosa assurda però…»

Poi come colta da una improvvisa intuizione.

«Ma se una forte emozione può uccidere, perché non potrebbe riuscirci un sogno che ti provoca sensazioni tanto violente?»

«Benedetta, le emozioni uccidono persone già deboli di cuore o malate, non ragazze della tua età senza alcun precedente, ti pare?»

La ragazza non aveva alcuna intenzione di recedere dal suo macabro convincimento, tanto tipico di una personalità depressa.

«Lei è proprio certo che nessuna di quelle cosiddette *morti nel sonno* possa essere stata causata da un sogno, da un sogno spaventoso, di quelli che ti svegli con il cuore sottosopra? Ne è proprio sicuro?»

Poi senza neanche dargli il tempo di rispondere.

«Aspetti a ribattere, non si sbilanci… In fondo, nessuno potrà mai sapere se un poverino che trovano morto nel suo letto, si è beccato un coccolone per un sogno spaventoso. E sa perché nessuno può saperlo? Per il semplice motivo che l'unico che poteva raccontarlo, è proprio il morto. Giusto? Poi qualche parente va dicendo cose tipo: *guardi, è morto serenamente nel sonno, non deve neanche aver sofferto.* Ma che cavolo ne sanno?»

Sì. Questo bearsi in pensieri funesti era abbastanza tipico, come era tipica l'eccitazione un po' maniacale che adesso traspariva dal viso di Benedetta e dai suoi occhi spiritati, eccitazione alla quale poteva seguire in breve, un lungo mutismo disperato.

Aveva cercato di dare alla sua voce autorevolezza e serenità.

«Benedetta, i sogni sono una specie di meccanismo di autoregolazione dell'inconscio, e i nostri meccanismi non ci uccidono.»

«Ne è veramente sicuro?»

«Certo che ne sono sicuro.»

O almeno credo.

Tutto torna

«Perché non mi lasci dormire di un vero sonno; questo al quale mi stai obbligando è solo una parvenza spaventosa. Ricordo tutto il passato, lo vedo con lucidità e distanza adesso, come se non fosse il mio passato; ma io so che lo è, e questa consapevolezza è peggiore di un incubo. A cosa mai ci porterà entrambi, questo simulacro di vita? Altra rovina vedrai, né potrebbe essere diversamente. Permettimi dunque di addormentarmi per sempre.»

«Addormentarti vorresti, credendo così di annegare nel buio i tuoi rimorsi. E di me cosa sarebbe? Rimorsi per la tua Yelizaveta non ne avresti? Non ne merito io? Quando eri piccolo io badavo a te, ti ho dato tutto di me, non ricordi?»

«Piccolo, io non so di quale piccolo parli. Tu non mi hai dato nulla e se qualcosa mi hai dato, è certamente

molto di più quello che mi hai tolto e più ancora ciò che mi stai togliendo adesso. Se è vero che sei in me da tanto tempo, capisco finalmente certi istinti, ora capisco perché stavo cercando di distruggermi.»

«Oleg, piccolo irriconoscente Oleg; io non ti ho dato nulla? La tua Yelizaveta non ti ha dato nulla? Non mi già abbandonato una volta? E ora vorresti farlo di nuovo?»

«Non sono Oleg. Non so neanche cosa sia quel nome; perché insisti a chiamarmi così? Te l'ho detto, mi chiamo Stefano, non Oleg. Lasciami almeno morire con il mio nome, non che l'abbia onorato poi tanto ma, di quanto mi fu dato, è l'ultima cosa che mi resta, oltre a questo simulacro di vita al quale, per tua volontà sono aggrappato.»

«Fingi di non ricordare? Hai dimenticato le notti di inverno, quando il temporale scuoteva le finestre e ti terrorizzava con i tuoni, con i fulmini. Tu ti rifugiavi nel mio letto? Ricordi le carezze? E le storie che ti raccontavo finché non ti riaddormentavi?»

«Non ero io, certamente non ero io; non ci sono state carezze per me, e le notti tempestose le amavo molto più di quelle serene. Lasciami andare, lasciami addormentare. Sento il buio che mi chiama e devo andare…»

«Proprio non ricordi nulla?»

«Oh sì; se vuoi chiamare ricordi gli incubi, qualcosa ricordo: strani sogni, con infiniti corridoi dalle pareti rosse. Sembrava che quelle pareti fossero attraversate da un sistema di vene e arterie nelle quali scorreva il sangue che dava loro quel colore. E i corridoi si intersecavano in un labirinto senza fine, e io giravo e giravo… C'erano ragni bianchi, grandissimi e bavosi e strani giocattoli minacciosi che mi spaventavano, e ancora corridoi… Pensavo che alla fine avrei finalmente trovato una stanza, un posto per riposarmi, ma c'erano solo corridoi.»

«C'ero io alla fine di quei corridoi, nella stanza in fondo al labirinto, la stanza della luce. Se tu avessi avuto più coraggio, avresti trovato il modo di raggiungermi e di realizzarti in me, completamente. Avresti compreso e saresti stato in grado di ricomporre la tua vecchia vita, quella nella quale eri Oleg, e questa nella quale ti chiami Stefano. Ma questa realtà non hai mai voluto accettarla, ed essa si è agitata dentro te come un mostro dalle due teste, perennemente in lotta fra loro… Oggi preferisci fingere di ignorare quella prima esistenza; quella nella quale avesti il coraggio di fare, ciò che nella seconda hai solo desiderato. Ma ora non è più tempo di finzioni. Non ricordi nulla del tuo vecchio padre? Il rancore covato per le vessazioni subite; non ti torna in mente tutta quella energia? La barca rovesciata nell'acqua gelida, fu solo un caso del quale approfittasti? Tu, un giovane vigoroso e buon nuotatore potevi farcela, ma un grasso ubriacone? Ricordi cosa provasti nel vederlo annegare senza intervenire? Oppure, come credo, fosti proprio tu l'artefice di quella vendetta e ne osservasti con soddisfazione la conclusione? Tua madre ti offrì il beneficio del dubbio, e non ebbe il cuore di denunciarti agli anziani del villaggio, forse ti fu addirittura grata, ma ti cacciò di casa. Forse fosti tu a scappare affinché il rivederla, non ti riportasse troppo spesso alla memoria le immagini che i tuoi occhi non volevano più vedere. Non durante il giorno almeno, giacché la notte, nei sogni o vuoi chiamarli incubi...»

«Basta adesso!»

«Allora Oleg, qualcosa sta tornando finalmente? Che i tuoi genitori fossero morti in una carestia fu una menzogna che io dissi per te; adesso ricordi, vero? Ma una menzogna giustificata, se tu avessi ricambiato tutto quell'amore. Quali siano i tuoi ricordi, Oleg o Stefano, sei sempre la stessa persona, perché l'anima è quella. Ma tu lascia che ti chiami Oleg, affinché sia chiaro che il cerchio si è chiuso.»

«Sì credo proprio che si sia chiuso, ma tu aiutami; aiutami a capire, perché rischio di vagare ancora in quegli interminabili corridoi colore del sangue.»

«Certo piccolo Oleg, e tu continua a sognare perché sarà un racconto lungo, ma io e te abbiamo tutto il tempo, poiché nel duello tra il dio della luce, Belobog e quello del buio Chernobog, quest'ultimo ha vinto. Così non doveva essere giacché essi, secondo natura, devono alternare vittoria e sconfitta… Ma noi ce la faremo piccolo Oleg, tu sogna e la tua Yelizaveta ti insegnerà ancora, ti farà capire che può esserci luce anche in questo buio; sperimenterai un'altra vita, ma comunque una vita.»

Il dono di Perun

Per un po' ci fu silenzio in tutto quel nero, come se la Presenza fosse sparita.

Però, Stefano sapeva che Lei era lì. La sentiva ormai come una parte di sé; non tutto era chiaro, ma poco a poco i ricordi si stavano ricomponendo, mentre uscivano dalla nebbia come pallidi fantasmi.

«Quando ero una bambina di sei anni, non avevo ancora cognizione di me e dei miei poteri, anche se mia madre mi accennava spesso a un futuro, nel quale avrei scoperto in me capacità per le quali non avrei mai potuto rispecchiarmi in altri uomini o donne. Ero condannata alla diversità; lo intuivo ma ciò non mi pesava allora.

Mia madre praticava l'arte della guarigione e della divinazione, come prima di lei sua madre, ed era molto rispettata; non solo la gente del villaggio si recava da lei per avere lumi sul futuro, ma da tutta la regione arrivava un costante flusso di postulanti.

C'era chi chiedeva con cortesia, chi blandiva con dei doni, chi ancora fondava le sue richieste sull'arroganza sulla sua posizione; ma non ricordo mai, che qualcuno lamentasse un responso non rispondente a ciò che veramente poi accadeva.

Nonostante questo suo potere, lei non mi fece mai capire se conosceva il mio destino. Forse non volle, o forse gli dèi non le permisero di conoscere la triste sorte che mi attendeva, per non sottoporla a una sofferenza così dura, perché in fondo c'è un limite, anche a quella noncuranza con la quale le divinità giocano con noi e ci mettono alla prova.

Devo dire che questo periodo di non perfetta coscienza di me, fu l'unico veramente felice della mia vita. A volte avevo dei sospetti, strane percezioni. Una persona mi toccava per una carezza o io toccavo lei e, immediatamente, sapevo quanto ancora sarebbe vissuta, conoscevo i suoi malanni, quelli del corpo come quelli della mente, e vedevo la sua storia.

Per quanto fossi ancora solo una bambina, capivo che dovevo tacere. Solo mia madre intuiva; d'altronde neanche io sapevo a cosa attribuire le immagine che mi nascevano nella mente.

Dopo la tempesta fu tutto diverso.

Un giorno, tornando verso casa, un temporale di violenza inaudita mi sorprese nel bosco; quando Perun e Dazhdbog si scontrarono senza sapere, l'uno di essere il padre dell'altro, certamente non crearono un flagello maggiore di quella volta.

La foresta ululava come un branco di lupi, e gli alberi si muovevano come le onde del mare infuriato. Io mi rifugiai tra le radici di un grande faggio, ma più le saette cadevano intorno a me, più mi rendevo conto che non avevo paura. Anzi, uno strano senso di eccitazione aveva sostituito l'iniziale timore.

I fulmini mi danzavano intorno, ma erano amichevoli, sembrava quasi che volessero indicarmi la strada per uscire dalla foresta, e così fu.

Mia madre non ebbe dubbi: Perun, il dio del fulmine, mi aveva salvato. Non avrei potuto fare altro che dedicargli la mia vita.

Quelle che inizialmente erano solo percezioni imprecise, ora erano diventate certezze; non ebbi bisogno di spiegazioni da mia madre circa quei poteri che avrei scoperto, poiché la scoperta non fu progressiva ma immediata e sfolgorante, proprio come uno di quei lampi.

Le saette del Dio non mi avevano indicato solo la strada per uscire dal bosco.

Io vedevo nel passato e nel futuro degli uomini, con piena consapevolezza del mio potere. Così come voi mortali potreste guardare un'alba nebbiosa o un campo coperto di neve, considerandoli come normali oggetti della vostra vista, così io avevo escluso la dimensione temporale dalla mia conoscenza.

Sarebbe meglio dire che il tempo si era ridotto per me a un'unica dimensione; un continuo nel quale potevo vedere senza difficoltà, passato, presente e futuro.

Credimi Oleg, credi solo alle mie parole, se la memoria di quei tempi lontani non è ancora ben chiara in te, ma ti giuro che per i primi anni di quella mia nuova vita, la mia vita dopo la tempesta come la chiamavo allora, io ero assolutamente certa che avrei usato quei poteri per fare del bene; soltanto del bene.

Purtoppo non fu così.

Qualche ricordo sta tornando Oleg? Ricordi che non fu così e perché?»

«Io ricordo solo che mi accogliesti; non mi posi domande. Per me era già tanto perché… Non ricordo con precisione, ma non credo che molti altri l'avrebbero fatto.»

«Questo accadde dopo, prima ci furono altri fatti. A volte, in presenza delle persone che venivano a trovare mia madre, cadevo in un deliquio nel quale la mia voce cambiava, il mio viso trasfigurato, probabilmente inquietava quei poveri contadini ignoranti.

Conoscere il destino delle persone, ti pone nella posizione ambigua di essere cercato e aborrito; come si cerca un pozione che ti guarirà, ma se ne detesta il sapore amaro.

Mia madre morì che non avevo ancora compiuto i dodici anni e sembrò naturale che ne prendessi il posto;

il dono della divinazione non è certo frutto dell'età. Nessuno ebbe dubbi su questo; la gente del villaggio ne aveva bisogno e lo considerò come un dovere sacro al quale dovevo sottomettermi.

Ciò nonostante nessuno mi offrì un tetto, né tanto meno una nuova famiglia; quasi che potessi compensare con il mio dono, l'assenza di affetto e amore. Crebbi, e il mio bisogno di affetto crebbe con me, anche se sembrava che nessuno lo capisse; forse le persone pensavano che io potessi predire il futuro, preparare un filtro o curare un corpo malato, ma che non fossi degna di essere amata; forse credevano che una come me, non ne avesse bisogno, non lo so. Allora neppure mi ponevo la domanda; soffrivo e basta.

Sai che ero bellissima a quindici anni, quando mi innamorai per la prima volta… Certo non potevo sospettare che fosse anche l'ultima. La bellezza tuttavia non mi fu di aiuto; il ragazzo che amavo mi guardava intimorito, come se io avessi potuto trasformarmi in un qualche mostro orrendo.

E forse era proprio quello che pensava. La sua paura era più umiliante di un rifiuto.

Mi sentivo come una sorgente di acqua pura che si disperda in un deserto; quell'acqua che potrebbe dissetare, viene assorbita inutilmente dalla sabbia che non sa che farne… Quale tremendo spreco, vero Oleg?

Credimi, in certi momenti, se avessi potuto rinunciare al mio dono, per tornare la Yelizaveta di prima della tempesta, probabilmente avrei accettato lo scambio senza esitazione.

D'altro canto c'era quel potere irrinunciabile, donatomi dal più grande degli Dei, e io parlo dei veri Dei, mio piccolo Oleg; non di quella dottrina mercantile e bottegaia, che i cristiani chiamano religione.

Alternando una delusione a un rancore, sentii nascere l'odio, in modo subdolo ma totale; non saprei dire quando precisamente nacque, solo, un giorno mi resi conto che l'odio aveva colonizzato tutta me stessa, e mi sembrò naturale che così fosse.

Tu sai benissimo, per averlo provato, che questo sentimento si distingue dall'amore perché è molto più ragionato, e quindi più forti sono le sue radici.

Nessuno sa dire perché ama; ama e basta.

Ma chiunque odi veramente, saprà citarti le ragioni del suo odio.»

«Si hai ragione, l'odio lo ricordo; quello lo ricordo bene. Racconta ancora, ormai credo di poter ricostruire quasi tutto.»

«Continuai a praticare la guarigione, ma con animo ormai diverso. In me non c'era più pietà per chi soffriva, e tu che hai sofferto, sai quanto sia più importante la cura dell'anima, rispetto a quella del corpo. Predire un tradimento o la scomparsa della persona amata era diventata una vera e propria fonte di gioia per me; al villaggio incominciavano ad avere paura e un po' alla volta, non venne più nessuno nella mia capanna. Restammo soli io e te, Oleg; te ne ricordi?»

«Ricordo che mi insegnavi i nomi delle piante; quelle che servivano per curare una ferita e i decotti per calmare la febbre. A me non sembrava solitudine però. Ero abituato a ben altro io!»

«Siamo stati una famiglia io e te; avrebbe potuto continuare così, ma loro non vollero. Un giorno mi ritrovai a camminare in direzione del lago, quasi senza capire perché; sentivo la voce di mia madre che mi guidava, e nella sua voce percepivo rammarico, e forse il presagio di ciò che stava per accadermi.

Capivo le ragioni di quel rammarico; le sue parole mi narravano di solitudine, quella situazione cioè che tocca tutte coloro che hanno il Dono, quella solitudine che non ero stata capace di sopportare. O forse in lei, c'era il rimpianto di avermi lasciato troppo presto per rendermi capace di comprendere.

Come al solito, troppi forse.

Mi sporsi sulla superficie dell'acqua, con la convinzione che non avrei visto il mio viso rispecchiarsi; e così fu. Vidi tutt'altro invece, o meglio, vidi tutto.

Vidi le mani rapaci strapparmi a te, vidi le ruvide corde che si stringevano attorno ai polsi penetrando nella carne e gli occhi lubrici, mentre mi obbligavano a spogliarmi.

Vidi i miei bellissimi capelli neri cadere sotto colpi rozzi… A suo tempo erano lucidi e compatti come un mantello di seta. Strano no, come ci si possa affezionare a particolari così insignificanti, ma credo che odiai quella gente per quello scempio più che per ogni altra umiliazione; per i miei sacrificati e bellissimi capelli neri.

Vidi la tomba d'acqua chiudersi su di me, ma capii che la mia vita non sarebbe finita; Perun non mi avrebbe abbandonata. In fondo egli si era innamorato di una sirena, la bellissima Ros. Perché, pensai, non dovrebbe trasformare anche me in una di quelle creature che sono lo spirito dell'acqua?

Non mi aveva insegnato mia madre, che le donne che si suicidano annegandosi, si trasformano in sirene?

Avevo solo venticinque anni quando il mio corpo fisico morì; breve vita, troppo breve perché la mia anima non desiderasse ancora un po' di quel tempo che mi era stato così brutalmente strappato. Perché il Dio che già mi aveva protetto, non doveva ancora una volta essere il mio benefattore?

Avrei danzato alla corte di Ros, prima dei raccolti e durante le feste della primavera, con i miei canti avrei reso fertile la terra e abbondante il grano; forse sarei stata la sua ancella preferita e con pettini magici avrei di nuovo potuto lisciare i miei capelli neri.

Così non è stato per me, ma non chiedermi se le leggende fossero solo leggende o se un qualche dio riservò a me una sorte diversa; io, avvolta di nebbia, ho vagato per i secoli lungo le rive del lago. Le mie pietose implorazioni non erano volte a stregare gli uomini e ad annegarli, come sempre la leggenda vuole; volevo solo vivere, e provavo invidia per chi di quella vita ne aveva e neanche comprendeva la sua fortuna.

Vero è che al mio richiamo, molti morirono.

Quanto tempo, quanti secoli per capire che per trovare un nuovo corpo, mi occorreva un'anima speculare alla mia; un'anima ricca di un odio coltivato con costanza, di un malanimo curato con amore; un fanciullo che aveva annegato il padre, per vendicarsi in un solo colpo di anni di violenze, mi occorreva uno come te Oleg o Stefano come ora ti chiami.

Il destino ci ha giocati entrambi; perché ora siamo in due in fondo all'abisso, ma che importa? Non ho più un lago per attrarre e annegare le persone, ma in fondo, non ci serve un lago per annegare un anima.»

Emma

«Caffè!»

Un verso a metà tra un lamento e un grugnito gorgogliò fuori dalla massa scomposta di cuscini, coperte e lenzuola. Emma durante la notte, a dispetto di un sonno pesante e tranquillo, cambiava mille volte posizione, e lo faceva con la delicatezza di un bufalo che si rotoli in una pozza di fango.

D'altronde, pensò Lorenzo, *un qualche difetto deve pur averlo.*

«Emma, il caffè diventa freddo.»

Il rito del caffè mattutino, si ripeteva immutabile dal primo giorno della loro vita insieme, una sorta di patto prematrimoniale, nel quale Lorenzo si era impegnato: il caffè del risveglio toccava a lui, salvo alla domenica.

Il rito prevedeva anche uno scambio di battute che variavano raramente.

«E se mi dessi ammalata?»

«Lo dici da anni ma non lo fai mai, nuocerebbe al tuo perfezionismo. Tesoro, se non scosti i capelli, li ficcherai nella tazzina. Sembri un bobtail.»

Non era vero chiaramente, ma gli piaceva il gesto che faceva, quel buffo modo di sporgere la mascella e soffiare verso l'alto, per allontanare le ciocche di capelli dagli occhi.

La luce del mattino entrava dalle imposte semi aperte, e traeva riflessi color rame dai capelli della donna; in quel momento la desiderò tantissimo e più che altro desiderò quel momento dolcemente sfumato, successivo all'amore, nel quale potavano parlarsi in modo anche più aperto di quanto già non facessero.

«Lo sa signora Crotti, che lei è bellissima anche alle sette del mattino?»

«Sette meno un quarto, prego,» poi, avendo osservato meglio la direzione del suo sguardo: «E non farti venire strane idee… Non fare quella faccia innocente, sai benissimo di cosa sto parlando… I miei studenti sono ancora dei ragazzini, ma ne sanno più di te e me sai.. Certe mattine ho come l'impressione che capiscano. Sai com'è: sorrisetti tra loro, allusioni…»

«Vedi cose che non esistono; è solo il tuo senso di colpa, i tuoi non avrebbero mai dovuto mandarti a studiare dalle suore. Ma ti curerò; è questo il vantaggio di avere uno strizzacervelli in famiglia.»

Emma ora era sveglia, e la sua espressione era diventata improvvisamente seria; si tirò su mettendosi a sedere, mentre finiva di bere il caffè.

«Stanotte hai urlato, mi hai fatto prendere uno spavento. Lori, ho avuto paura, ma non per l'urlo, è che mi è sembrato di tornare… Capisci no; erano anni che non lo facevi più. Sta succedendo qualcosa?»

L'idea di tranquillizzarla con una bugia lo sfiorò solo per un attimo; cercò di svicolare, fissando con insistenza il solco tra i seni, che sorgeva dalla vecchia camicia da uomo, usata da Emma per dormire.

Anche in una mente solida e concreta vigono strani cerimoniali, ma quelle delle sue vecchie camice usate come camicia da notte, gli tornava in mente con ondate di dolcezza.

«Perché non le butti via?» le aveva chiesto anni prima.

«Sarebbe uno spreco assurdo; in fondo hanno solo il colletto consumato. Le userò come camicia da notte; non sopporto i camicioni, e la biancheria mi sembra che mi stringa.»

Aveva distolto lo sguardo, mentre ficcava la vecchia camicia di Oxford in lavatrice.

«… E poi, è come se mi abbracciassi per tutta la notte.»

Il ricordo si dissolse, come una bolla di sapone multicolore.

«Ehi doc, ti ho chiesto di raccontarmi cosa sta succedendo.»

Lorenzo sorrise per il fatto che ormai non si trattava più di una domanda, posto che mai lo fosse stata.

«Vieni donna che il lavoro ci attende; mentre ti fai la doccia e io cerco di darmi un aspetto presentabile, proverò a raccontarti la faccenda.»

Le aveva raccontato tutto, o almeno i punti salienti: le aveva detto di quel ragazzo, Stefano, che non riusciva ad amare di quell'amore che deve esserci tra analista e paziente, quel sentimento che dovrebbe portare, secondo lui, alla nascita di una creatura nuova: la guarigione, l'accettazione di sé. Una creatura che con Stefano non sarebbe mai nata.

Dai vetri opachi della doccia, arrivava solo il rumore dell'acqua, ma lui sapeva che Emma lo stava ascoltando con attenzione. Dallo specchio ne osservava la silhouette sfumata dal vapore e dai i vetri appannati; di tanto in tanto, le mani che si muovevano lungo il corpo per insaponarlo, si bloccavano, a mostrare la concentrazione di lei nell'ascoltarlo.

Le aveva detto dei sogni, quello di Stefano e quello di Benedetta, che gli procuravano la inquietante sensazione di qualcosa di progettato, voluto, che stava per accadere, o forse era già accaduta, e lui sapeva che lei non avrebbe sorriso della sua paura irrazionale.

Di fronte allo specchio, mentre con il rasoio, apriva sentieri scuri nel bianco della schiuma da barba, gli sembrava che il suo viso venisse scoperto a poco a poco da un artista sornione.

La mia faccia di regola non è un gran che; ma stamattina farei proprio meglio a coprirla con la schiuma, potrei dire di essere Babbo Natale.

Emma stava emergendo dalla doccia, per avvolgersi rapidamente in un sontuoso accappatoio rosso cardinalizio; a Lorenzo piacque il fatto che a volte, il pudore può essere molto più sensuale di qualsiasi esposizione.

«Lori lo so che preferisci non parlarne ma… quel ragazzo, Stefano, ti ricorda Tommy? Intendo non lui, insomma... la situazione capisci? Cioè il fatto di non riuscire a fare qualcosa per lui, intendo.»

«Può darsi. È la prima cosa che ho pensato in effetti, ma noi essere umani siamo complicati, sai. Quando si tratta della nostra mente, quasi mai la prima spiegazione che ti viene in mente è quella giusta; o comunque non è l'unica. Spesso la vera spiegazione sta all'interno di una serie di altre; qualcosa tipo quella bambola russa, come si chiama?»

«Matrioska, tesoro, o qualcosa del genere. Comunque te l'ho già detto dozzine di volte e non lo dico per consolarti, ma perché ne sono convinta: non avresti potuto fare nulla Lori, nulla di più di quello che avevi già fatto. Nessuno avrebbe potuto farci nulla. Tommy era uno di quelli che non muoiono di vecchiaia, e tu lo sai benissimo.»

«Dovrei spiegarlo anche ai miei sensi di colpa. Ehi, lo sai che tra il rosso dei capelli e quello dell'accappatoio, sei un autentico incendio? Te l'ho mai detto che da ragazzo volevo fare il vigile del fuoco?»

Lei lo guardò, come avrebbe guardato un suo allievo che scambiasse un logaritmo per una radice quadrata, poi sorrise.

«Ti dico io come spegnere l'incendio, mandrillo; tu vai a svegliare le gemelle, che chissà perché con te fanno meno storie, io scendo a preparare la colazione; ma stasera ne riparliamo.»

«Su come spegnere l'incendio?»

«Sai di quale storia parlo… Per l'incendio vedremo. Lori…»

«Sì.»

«Credi davvero che possa esserci una stessa creatura, che si presenti nei sogni di più persone diverse, persone che neanche si conoscono tra loro? Una presenza che abbia un progetto? Sembra una fantasia da film.»

«E perché no; se è possibile che un ragazzo sappia declamare una poesia in una lingua che non conosce. Oh insomma, non lo so cosa è possibile. Emma… tu però mi credi?»

«Sì… Diciamo che credo nel tuo convincimento perché… Anche se tu dicessi… Oh dai, lo sai perché.»

Poesie d'amore

«Dottore carissimo; contavo proprio di incontrarla.»

Lorenzo sobbalzò. Troppo preso dai suoi pensieri, stava lasciando che il suo corpo lo conducesse allo studio; quei viali li aveva percorsi così tante volte, che poteva permettere al suo pensiero vigile, di vagare in altre terre.

Se avesse voluto, avrebbe potuto parcheggiare a pochi passi dall'ingresso della palazzina colore arenaria, nella quale si trovavano gli uffici e gli studi del servizio sanitario. Insomma, una possibilità del genere poteva esaudire il sogno di molti: fermare l'auto a pochi metri dalla propria scrivania.

Lorenzo però, in un'epoca di fitness e body building, tendeva a rimarcare la sua diversità, coltivando con passione la pigrizia e l'arte dell'indolenza. Non aveva mai messo piede in una palestra, e mai lo avrebbe fatto. L'unica concessione che faceva alla sua forma fisica, era quella passeggiata lungo i viali; lasciava l'auto al parcheggio della porta di ingresso, e camminava per circa dieci minuti, quali che fossero le condizioni del tempo.

Considerava quel tempo una sorta di immersione preparatoria nell'atmosfera che lo attendeva. Tra qualche giorno poi, la primavera avrebbe preso coraggio, e lui con lei, e avrebbe tirato fuori la vecchia bici da corsa lasciatagli dal padre.

Stava rimuginando intorno a Stefano, allo strano contegno del ragazzo e, più che altro, al perché lui stesse tanto personalizzando, quello che doveva essere un semplice rapporto professionale, quando una voce lo strappò dalle sue elucubrazioni.

Comprese immediatamente chi lo stava chiamando; se non avesse riconosciuto la voce, il tono sarebbe stato comunque inconfondibile. In altri tempi, con la stessa inflessione dolcemente partenopea, avrebbe detto:

«Crotti ti prego di venire a conferire alla lavagna, e dimmi cosa ricordi, se qualcosa ricordi, di quanto abbiamo detto ieri a proposito di…"

«Buon giorno Professore, come va? Come mai contava di incontrarmi?»

Il professore irradiava, oltre alla solita sapienza, una discreta dose di euforia; non dovevano essere troppe le occasioni per lui di sentirsi utile.

«Per quel piccolo compito ricorda? La traduzione di quella che, solo apparentemente, era una incomprensibile accozzaglia di sillabe. Credo proprio di esserci riuscito; non giurerei su qualche parola ecco, il mio russo è alquanto arrugginito, ma nel complesso il significato è certamente…»

Lorenzo staccò le parole l'una dall'altra, quasi a voler dare a se stesso più tempo per convincersi.

«Ru-sso? Quella roba era ru-sso?»

«Direi proprio di sì, ma si segga la prego, così le mostro il frutto della mia piccola fatica. Mi sono permesso, qua e là un paio di piccole licenze; sia comprensivo dottore, ma è stato per dare alla traduzione la giusta armonia.»

L'uomo fece strada verso la sua solita panchina; probabilmente la considerava una specie di ufficio personale. Il cerimoniale della pulizia degli occhialini sembrò a Lorenzo di una estenuante lentezza, ma quasi indispensabile per dare la giusta sottolineatura al momento.

Finalmente il professore estrasse da una tasca del panciotto, lo stesso foglio di carta che Lorenzo gli aveva dato e glielo consegnò con evidente compiacimento.

Accanto alla parole dettate da Stefano, e scritte con tanta difficoltà, il Professore aveva vergato con una arrotondata grafia scolastica, la sua traduzione. Lorenzo iniziò a leggere, in preda a un febbrile presentimento.

«Ohtuchecammini lungolariva tiavvolegerà…»

L'interruzione somigliò molto a un grido di dolore.

«Dottore non così, la prego; non sono certo un attore né, pur considerando le mie origini, amo gli eccessi melodrammatici, ma questa potrei definirla una poesia di amore e morte; occorre un po' di enfasi. Ascolti, ascolti me.»

Ripresosi il foglietto, lo mise a fuoco distendendo un po' le braccia, quindi lesse.

«O tu che cammini lungo la riva,
ti avvolgerà il mistero
che canta col mio fiato nebbioso.
Non ti servirà l'assenzio in una mano,

se il coraggio non armerà l'altra.
L'attesa è infine conclusa,
in te sarò, e la vita ti ruberò»

Lorenzo rimase in silenzio per qualche secondo ascoltando il galoppo del suo cuore: non sarebbe stato in grado di dire cosa presentiva ma, qualsiasi cosa fosse stata, pareva che la traduzione l'avesse confermata.

«Non riesco a vedercelo l'amore sa; la morte sì, ma l'amore non so dove lei lo veda professore. Sembra più una minaccia che una poesia.»

«Oh c'è, c'è sicuramente; non sente la sensualità di questo alito che avvolge la vittima amante e amata, e poi c'è l'attesa, che possiamo presumere lunga. Chi, se non una persona innamorata, può attendere con tanta fiducia?»

Lorenzo non era molto convinto. Se qualcuno ti aspetta per tanto tempo, di regola è per presentarti il conto e non certo per amore. Nel complesso sentiva che la poesia, era un elemento di rinforzo a quella sensazione di angoscia che provava quando pensava al suo strano paziente.

Stefano non aveva mai detto di conoscere il russo poi; da dove usciva questa poesia, e come si inseriva nel quadro che si era fatto? E domanda ancora più difficile: ma se lo era fatto un quadro? O era forse un insieme di sensazioni contraddittorie, tra quelle professionali e quelle personali, delle quali non riusciva a trovare il bandolo?

«Secondo lei cosa significa?»

«Caro dottore, questo proprio non saprei dirlo; di per sé la poesia è essenziale nel suo significato, ma in questo caso… Non so, bisognerebbe conoscere il contesto nel quale è stata composta, sapere a chi è dedicata. Potrebbe fare parte di un corpo poetico più vasto, chi può dirlo? Lei è certo di avermi detto tutto, tutto intendo compatibilmente con la sua deontologia professionale?»

Lorenzo rimase combattuto solo per qualche istante; cosa poteva fare di male in fondo? Senza fare nomi, spiegò al Professore come era venuto in possesso della strana poesia.

«Capisce Professore, il mio paziente non conosce il russo, o almeno non mi ha mai detto di conoscerlo, e non vedo perché dovrebbe mentire a questo proposito. Poiché non ho nessuna intenzione di pensare a reincarnazione o altre sciocchezze del genere…»

Il Professore scosse il dito indice con vigore. In quel momento Lorenzo poteva vedere alle sue spalle la cattedra, una grande lavagna nera e l'onnipresente ritratto del Presidente della Repubblica.

«Però, mio giovane e agnostico amico, lei dimentica il Bardo Immortale: vi sono più cose tra cielo e terra o Orazio…»

«… che in tutta la tua filosofia…» concluse Lorenzo. «Comunque mi riesce difficile pensare a qualche spettro, che invece di aggirarsi per gli spalti di Elsinore, se ne va ronzando per la via Emilia e suggerisce poesie in russo ai miei pazienti. Piuttosto, cos'è di preciso l'assenzio?»

Il professore si eresse ancora di più, mentre parlava con tono compunto.

«L'assenzio non è un ricordo della sua generazione dottor Crotti, se parliamo del liquore naturalmente… A meno che lei non ricordi quel bellissimo quadro di Degas, l'ha mai visto al museo d'Orsay? Si intitola proprio: *L'assenzio.* Nel quadro si vede una coppia seduta al tavolo di un caffè: c'è lei pensierosa, forse indecisa sull'opportunità di bere quella bibita, già all'epoca così trasgressiva, lui con il volto annebbiato, la bombetta tirata all'insù e di fronte a loro, il liquido verde.»

Il Professore proseguì, senza che Lorenzo potesse abbozzare una risposta.

«Ma andiamo con ordine: si tratta del nome volgare dell'Artemisia absinthium, una pianta perenne, grigiastra, la si trova comunemente sui muri delle case di montagna. Tanti anni fa, la si distillava insieme ad altre essenze per ricavarne un amaro, e proprio per il suo gusto amaro, la parola assenzio stava ad indicare l'amarezza in genere, anche quella dell'anima. Ricorda il vecchio detto: *anche la gioia si muta in assenzio?* ... Ah dimenticavo; dalle foglie e dalle infiorescenze gialle, si ricava un'essenza stimolante, un eccitante; una droga dunque se presa in dosi elevate. Il liquore aveva un intenso colore verde smeraldo ed era fortissimo sa. Tra gli intellettuali del secolo scorso, aveva fama di essere un potente stimolante e, mi perdoni l'ardire, anche un forte afrodisiaco… Gli artisti o sedicenti tali, amavano esaltarsi fino all'abbrutimento con quel liquore, poi ne fu vietata la fabbricazione… È più o meno quello che ricordo, ma non mi chieda le date precise, perché ho paura che mi troverebbe impreparato. Aggiungerei che proprio per questa sua dote, le antiche fattucchiere gli attribuivano poteri magici, e lo inserivano nei loro intrugli. Cos'altro potrei dirle?»

Lorenzo era disorientato dalle conoscenze che quell'uomo imprevedibile metteva in mostra con tanto

candore; per un istante pensò che sarebbe stato interessante capire cosa aveva indotto un uomo così, a staccare la spina.

«No, no stia tranquillo, mi basta e mi avanza. Come fa a conservare tutte queste nozioni?»

«Vede dottore, nella città nella quale sono nato e nella quale iniziai la mia carriera, sull'ingresso della biblioteca universitaria c'è scritto: *Nutrimentum spiritus*. Questo è la cultura, mio giovane amico: cibo per l'anima. Ed ecco che, se accetta questa semplice metafora, lei vedrà anime inappetenti fino all'anoressia o al contrario ingorde; ci saranno anime che mangiano al … come li voi chiamate quei ristoranti americani?»

«Fast food?»

«Proprio così, fast food, oppure ci saranno quelle che spilluzzicano tutto il giorno senza mai fare un pasto decente. Troverà quelle che amano cambiare i gusti, e quelle che mangiano sempre più o meno la stessa roba. Il problema è che i miei attuali colleghi insegnanti, non educano più il gusto dei ragazzi, e li abbandonano in questo gigantesco supermercato, dove la sovrabbondanza non è sinonimo di ricchezza... Per rispondere alla sua domanda, io sono solo uno che sceglie oculatamente il cibo per la sua anima, con qualche piccola golosità; siamo sempre essere umani, no?»

«Certo che si. Lei però continua a stupirmi Professore. Comunque tutto questo non ci fa progredire più di un tanto, le pare?»

«Concordo con lei dottore; ci servirebbe qualche informazione in più. Dovremmo trovare un esperto di culture slave; purtroppo i miei contatti sociali sono ultimamente un po' come dire… appannati, giacché come vede, qui conduco una vita alquanto riservata. Confido comunque che le sue relazioni siano migliori delle mie.»

Lorenzo si ritrovò suo malgrado a sorridere, sia per il modo di parlare dell'uomo, dolcemente antiquato, sia per le cose che diceva. Inoltre sentì un incomprensibile ma caldo moto di tenerezza, pensando che ormai il vecchio si riteneva una specie di collega, in questa estemporanea indagine.

«Ma le pare Professore; un esperto di tradizioni slave lo troverò certamente non dubiti, e appena scoprirò qualcosa, lei sarà il primo a saperlo.»

Cosa c'è di più comune di un esperto di cultura slava? Ormai ne incontri a tutti gli angoli.

«Ora devo proprio scappare, comunque grazie Professore. Lei è stato impagabile, davvero.»

L'espressione di gioia sul volto del sedicente matto, valse più di qualsiasi risposta formale.

«Buona giornata a lei dottore; e si ricordi quello che diceva un mio illustre conterraneo: *deve passare la nottata.»*

Il sogno 3

«Buon giorno Marta, novità?»

«Buon giorno dottor Crotti. Nulla di particolare; qualche messaggio, li troverà sulla scrivania e poi nel suo studio, c'è la sua paziente della nove e trenta che la attende.»

Marta, che normalmente gli parlava con distaccato sussiego, aveva calcato sulle ultime parole e, non contenta, aveva guardato in modo ostentato il vecchio orologio a parete. Non si sarebbe permessa di dirgli che era in ritardo di un quarto d'ora, non sarebbe stato da "perfetta segretaria", ma non aveva rinunciato a dare il segnale di inizio delle ostilità quotidiane.

«Marta, mi farebbe una cortesia?»

«Si?»

«Faccia controllare quell'orologio; secondo me va avanti.»

Ciò detto Lorenzo si dileguò approfittando del momentaneo vantaggio, senza però perdersi l'espressione stupita della sua segretaria.

Senso dell'umorismo neanche a parlarne; comunque per ora, Lorenzo – Marta 1 a 0. Ma la giornata è ancora lunga.

La persona che l'attendeva in studio richiedeva la massima concentrazione, poiché quando aveva iniziato la terapia, il suo test della depressione raggiungeva un punteggio che Lorenzo aveva giudicato preoccupante, anche se non allarmante.

Lucia aveva da poco compiuto i quarantasei anni, un'età a volte di per sé pericolosa per le donne, ed era, o

meglio era stata, una giovane imprenditrice di successo. A suo dire c'era stato un momento perfetto nella sua esistenza, tanto che la sua espressione per definirlo aveva molto stupito Lorenzo:

«Avrei dovuto morire in quel momento dottore, perché la vita mi aveva già dato tutto; dopo non poteva che andare peggio… Anche se non immaginavo tanto peggio.»

Infatti era bastato che la figlia si innamorasse di un extra comunitario e se ne andasse via di casa, perché in un solo colpo crollasse tutta la sua fragile costruzione, l'idea di una vita altolocata.

Sentendosi improvvisamente inutile, Lucia aveva ceduto l'azienda e con essa, tutti i suoi già sbiaditi desideri, pur senza aver messo in discussione minimamente, il suo recente stile di vita.

«Cosa me ne sarei fatta, con mia figlia che dice che si accontenterà di fare la parrucchiera e di mettere al mondo tre o quattro bastardini caffellatte? Mi capisca, non è che sia razzista, ma mi aspettavo dell'altro per lei.»

«Lucia lo sai che qui non sono in discussione i tuoi valori morali. Non è necessario che ti giustifichi.»

Forse le ultime parole, Lorenzo le aveva scandite con troppa forza, ma non poteva dirle che sì invece: lei era proprio una razzista.

E ora Lucia stava provando a ricostruire sia la sua capacità di avere desideri, sia il rapporto con la figlia. Era un momento delicato ed entrambi ne erano consapevoli.

La donna era seduta nel piccolo salottino che faceva da anticamera al suo studio, giacché lui non permetteva ai pazienti di entrare in sua assenza; sfogliava un vecchio giornale illustrato senza neanche vederne le pagine.

Quando lo vide gli mandò un sorriso forzoso mentre si alzava goffamente, con i movimenti resi difficoltosi da una buona dozzina di chili di troppo. C'era stata della bellezza in quella donna, e ora ne restava un residuo simulacro nei bellissimi capelli del colore dell'oro vecchio.

Lorenzo si disse che doveva convenire con lei un piccolo compito materiale: iniziare ad avere più cura del suo aspetto esteriore. A volte piccoli successi bastavano a scalfire il muro compatto del pessimismo e dell'autocommiserazione.

«Vieni Lucia, accomodati dove preferisci. Come va oggi?»

Il sorriso a denti stretti rimase appiccicato alla faccia della donna come una maschera, mentre lei senza rispondere, andava a prendere posto sul lettino.

«È un po' di giorni che non va, non va proprio… Faccio solo cose che peggiorano la situazione; non so perché…»

Lorenzo la lasciò riflettere; in quegli sforzi di tradurre i pensieri in parole, c'era molto del lavoro del paziente in psicoterapia, era come se egli, costretto dal doverli spiegare a un'altro, riuscisse a chiarire per primo a se stesso, concetti, sensazioni, sentimenti sui quali mai aveva pensato di interrogarsi.

Lucia però non aveva alcuna intenzione di proseguire, il sorriso era stato soppiantato da un'espressione abulica.

«Spiegami meglio cosa intendi, quando dici che fai solo cose che peggiorano la situazione; hai fatto qualcosa del genere in questi giorni?»

«Io non sono molto intelligente sa; non nei rapporti con la gente intendo. Nei rapporti di lavoro, beh in quelli me la cavo bene, ma quelli non sono dei veri e propri rapporti umani, perché non devi metterci molto, non so se mi sono fatta capire però…»

«Intendi che tu non hai mai fatto grossi investimenti emotivi in quei rapporti, giusto?»

«Sì, intendo più o meno questo.»

«In quali allora, ti ritieni poco intelligente?»

«In quelli che contano, forse incontro sempre la gente sbagliata, ma non possono essere tutti sbagliati le pare? È una questione statistica, devo per forza essere io quella sbagliata… Ho fatto un disastro, un vero e proprio disastro.»

Le ultime parole erano state come una brusca accelerazione che aveva scosso Lorenzo, ma anche Lucia stessa ora pareva rendersi conto che doveva in qualche modo spiegare e quindi rivivere, qualcosa che avrebbe preferito seppellire.

«Ricorda che eravamo d'accordo; avrei parlato con Veronica, le avrei parlato da madre a figlia, le avrei detto della mia paura di perderla, le avrei detto tutto, si ricorda dottore?»

«Certo, era il tuo compito più importante; avevi perfino scritto i punti importanti che volevi discutere con lei, come potrei dimenticare una cosa del genere? Anzi speravo che me ne avresti parlato.»

Il tono di Lorenzo era stato sereno, quasi salottiero, ma lui temeva di aver capito come e quando era capitato il *disastro.*

Una lacrima nera di trucco rotolò lungo il viso di Lucia, finendo per spiattellarsi pigramente sulla camicetta; altre la seguirono, come le gocce di un rubinetto chiuso male. Lorenzo notò che le ultime erano sempre più trasparenti, notò anche che quel pianto era imbarazzante perfino per lui che di scene così ne vedeva tante.

Lucia infatti piangeva senza singhiozzi, il viso e il corpo erano fermi, senza neanche un fremito, quasi che fosse stata un'altra la donna che piangeva.

«È lì che ho toppato tutto, ho fatto un gran casino perché glielo ho detto: io non sono troppo intelligente. L'ho persa ormai, definitivamente, ma non ero io a parlare. Se avessi voluto scegliere le frasi più crudeli… Come ho fatto? Ma non ero io, gliel'ho detto. Guardavo me stessa dirle tutte quelle cose assurde… Con mia madre succedeva sempre così. Certe volte mi sembra che la vita faccia dei cerchi, per tornare sempre allo stesso punto. Lei non l'ha mai questa sensazione?»

«Aspetta, avevamo stabilito come un punto fermo che tu non sei tua madre e tua figlia non è te, giusto? Ora però devi darmi un po' di aiuto Lucia, fammi capire; cosa è successo quando hai parlato con tua figlia? Perché tutta la preparazione non ha funzionato?»

La donna tacque per alcuni secondi, quindi inspirò rumorosamente; il piccolo torrente di lacrime aveva generato una larga chiazza sporca sulla camicetta.

«L'altra sera mi ha telefonato. Mi ha detto che il suo ragazzo era fuori e lei aveva paura a dormire da sola. Mi ha chiesto se poteva venire a passare la notte da me. Io ho creduto che volesse darmi una possibilità e le ho detto subito di sì. Mi è sembrata l'occasione migliore, saremmo state sole e avrei potuto dirle tutto.»

Per un attimo un sorriso mesto fece una fugace apparizione sul viso di Lucia; stava certamente rivedendo il film di quella serata.

«All'inizio le cose erano andate un po' freddamente, sa com'è.»

«Certo, è naturale; vi eravate separate con un buon capitale di rancore. Poi cosa è successo?»

«Le ho proposto di dormire con me nel letto grande, perché anche io certe notti ho paura a stare da sola. Veramente credo che ho sempre dormito sola negli ultimi anni, perché certe presenze fisiche sono solo… Sono delle non presenze. Sto divagando, mi scusi. Lei ha accettato naturalmente ed è stato bello, abbiamo parlato fino a tardi. Mi è sembrato di ritornare a quando era bambina.»

Di nuovo quel pianto e altre lacrime che cercano una via sul volto rugoso.

«Mi ha raccontato del suo ragazzo, dei progetti che hanno, mi ha perfino detto che non mi ci vede come nonna, però sorrideva mentre lo diceva… Credo che ci siamo addormentate parlando.»

Lucia sorrise mestamente per la prima volta, poi scosse la testa.

«Devo aver fatto un sogno orribile poco prima del risveglio, perché al mattino ero di un umore pessimo. Volevo fare del male a qualcuno. Ho aspettato che venisse giù per il caffè ed è stato allora che le ho detto tutte quelle cose… Non ricordo quale sia stato lo spunto, ma sicuramente è stata una cazzata… Mi scusi.»

«Non preoccuparti; prosegui.»

«L'ho accusata di essere un'ingrata egoista, una che si serve di me tutte le volte che mi le fa comodo, per poi andarsene con il primo straccione che la fa sentire una donna. Le ho detto che non è migliore di quegli uomini che si sono attaccati a me come sanguisughe, e non so quante altre ne ho dette… Mi sentivo bene in quel momento, mi sembrava di vendicarmi finalmente; era come se una forza cattiva mi stesse trasmettendo energia, un'energia che non avevo mai avuto. Ero… non so come dire: potente, ecco, mi sentivo potente. Potevo far soffrire, quindi avevo potere. Ma c'era anche dell'altro.»

«In che senso?»

«Non è facile da spiegare, ma avevo l'impressione di essere fuori di me; mi guardavo e mi sentivo dire tutte quelle crudeltà, ma sapevo di non essere io a dirle, era un'altra e questo mi sembrava una giustificazione. Non rida dottore, credo… Insomma ho la sensazione…»

Silenzio e un sorriso infantile un po' forzato.

«Cosa Lucia, quale sensazione?»

«Credo che fosse la donna del sogno. Era lei quella che parlava per me; io non sarei mai stata in grado, mai così, con quelle parole.»

Lorenzo per un attimo sentì il sangue defluirgli dal viso e a fatica controllò un tremito.

«Quale donna e quale sogno?»

«Pensa che sia proprio necessario che glielo racconti? Poi penserà che sono ammattita?»

Purché non mi racconti quello che temo di sentire.

«No sta tranquilla, raccontami il tuo sogno. Se credi che ci serva a spiegare il tuo comportamento, può esserci utile, non ti pare?»

La donna tirò un profondo sospiro mentre si passava entrambe le mani nei capelli.

«Sto giocando una partita a scacchi, e nel sogno non mi sembra strano il fatto che a me questo gioco non piace; non ci gioco mai in effetti. Il mio avversario ha il viso in ombra, a volte si vede solo il luccichio degli occhi. Io ho lo sensazione che il suo viso pulsi, si contrae e si distende, come se fosse un cuore. Non so come spiegarle, ma più che vederla questa pulsazione è come se la sentissi; si muove a tempo con il ritmo del mio cuore. Anche se non vedo la bocca del mio avversario, perché è nell'ombra, so che da lui, o forse era una lei…, si credo proprio che fosse una lei…»

«Cosa ti fa dire che fosse una donna?»

«Perché avevo l'impressione che mi capisse bene, che mi conoscesse. Non so spiegarle perché, ma sono convinta che fosse una donna. Ah, aspetti! Porta vestiti svolazzanti e trasparenti, molto sensuali; c'è una cosa che mi colpisce: i vestiti si muovono come se fossero agitati dal vento, ma lentamente, come se la donna fosse immersa in un'acqua opalescente, dove a volte vedo tutto in perfetta trasparenza, altre volte si intuiscono sole le forme. Non le faccio capire molto, eh dottore?»

«Va bene Lucia, diciamo che nel sogno tu sai che era una donna; continua pure.»

«Dicevo che da lei mi arrivano delle parole, io non le sento perché la creatura riesce a trasmetterle direttamente nel mio cervello, ma le percepisco. È una specie di poesiola infantile, ma quelle parole non mi permettono la concentrazione. Mi dico che perderò la partita, perché non riesco a pensare con lucidità alle mosse, quei versi stupidi ma cattivi mi tolgono energia. Penso che perderò certamente se non faccio qualcosa; allora decido di entrare nella scacchiera. Nel sogno dico proprio così: adesso entro nella scacchiera!… Intorno a me i pezzi mi sembrano giganteschi, alti come case e sono animati, sono viventi, respirano e hanno facce che a volte mi sembra di conoscere. Continuamente si muovono, si piegano su di me opprimendomi… C'è una cosa strana poi: sono tutti pezzi neri, quelli bianchi sono spariti. Insomma stanno tutti lì a guardarmi con un'aria di scherno, perché sono convinti che farò una mossa sbagliata. Decido di muovermi verso una casella, ma un pezzo che ha la faccia di mia madre, si piega ancora di più verso di me e mi dice che non posso fare quella mossa, perché sono un fante.»

Lorenzo avrebbe voluto aprire una finestra, perché sentiva una impellente necessità di respirare aria fresca, ma strinse più forte i braccioli della sua poltroncina e si concentrò di nuovo sul racconto della sua paziente.

«Io lo so che non potrei fare quella mossa, però la faccio lo stesso, so già quello che succederà, ma ciononostante mi dirigo verso la casella e appena ci sono sopra questa si apre come una botola e io precipito nel buio; lo sapevo già capisce? Sapevo che sarei precipitata e, ciononostante mi ci sono buttata. Gli altri mi stanno guardando, e mentre precipito giù io posso vederli… La caduta è lenta, quasi eterna per cui ho tutto il tempo di osservarli; si sporgono dalla botola e mi guardano mentre scivolo sempre più giù. Le loro espressioni sono impenetrabili, non c'è né soddisfazione né pietà, niente, e io mi dico che sono degli stupidi pezzi di legno e quindi non possono avere espressioni, giusto?»

Quel racconto sembrava non dover finire mai.

«A un tratto la caduta finisce e io mi trovo in uno spazio immenso, non si vede orizzonte ma, a perdita d'occhio, ci sono tante pedine identiche a me. È come se mi avessero copiato per milioni di volte, e siamo tutte lì. Anzi, io so che resteremo tutte lì per sempre.»

E forse il peggio doveva ancora venire.

«Questa è la parte peggiore dell'incubo,» *appunto.* «È difficile spiegare la sensazione: sono viva, sento tutto, posso ragionare perfettamente, ma sono immobilizzata nel mio corpo, immobilizzata nella prigione più piccola e opprimente che esiste, ci pensi dottore… Non posso muovere neanche un dito, ne sono tanto certa che nel sogno neppure ci provo, e con la stessa certezza so che tutte quelle altre me che vedo, e anche quelle che non vedo e che sicuramente sono dietro di me, tutte quelle me, le dicevo, sono tutte nella stessa condizione: statue. Provano le stesse sensazioni che provo io, ma non sono che povere statue… Se potessi spiegarle l'angoscia: non potevo respirare, non potevo fare nulla e dovevo vivere così, per sempre, e poi la sensazione di inutilità e…»

La donna scosse la testa come a rimarcare l'inadeguatezza delle parole, poi si tirò a sedere di scatto quasi che temesse di riaddormentarsi ridando così vita all'incubo.

«Non posso immaginare, anche se capisco che per te è stato tremendo; non di meno è solo un sogno. Che spiegazione te ne sei data? Che so… fatti del giorno prima che possono averlo causato?»

Lucia forse non lo aveva neanche ascoltato, tanto che proseguì senza rispondergli; o quella era la risposta?

«Eravamo delle pedine capisce? Tutte delle semplici pedine, conservate in una specie di immenso

magazzino delle scorte, dal quale Lei poteva prenderci quando aveva voglia di giocare, almeno così ho pensato durante il sogno. Ora però credo che non fossimo lì a disposizione della giocatrice; noi eravamo tutte quelle che avevano fatto una mossa sbagliata. Quella era la punizione.»

«È questo che pensi? Che chi commette un errore è condannato a non agire più per non sbagliare ancora?»

Sto proprio comportandomi come dice quella storiella: fare lo psicoterapeuta è semplice, basta ripetere in tono interrogativo l'ultima frase del paziente.

La donna volse di scatto il capo nella sua direzione e per un istante a Lorenzo sembrò un rettile pronto a colpire; le parole furono secche e incalzanti.

«A chi importa quello che penso? Lei dice di capire anche se non può immaginare, ma non è così e lei lo sa, mi sta raccontando delle balle! Una volta mi ha detto che noi comprendiamo in base alle emozioni, si ricorda? Di una esperienza non ricordiamo i fatti, ma solo le emozioni provate e in base a quello prendiamo decisioni. Lei lo ha detto e io me lo sono addirittura scritto perché avevo paura di dimenticarmene, ma lei non ha provato le mie emozioni, e allora come può dire di capire?»

Lucia, che pure era sempre apparsa alquanto aggressiva, oggi sembrava dotata di una carica di rancore che Lorenzo non aveva mai visto. Si impose di respirare con calma e di bloccare il turbine dei pensieri che lo stava facendo annaspare.

Il sogno, un viso che pulsa come un cuore, la poesiola infantile e minacciosa, il senso di angoscia derivante dal sogno stesso, troppe coincidenze, ma non era questo il momento si disse.

«Vuoi parlarmi del fatto che nel sogno vai verso la casella, che è poi una botola pur sapendo che si aprirà e ti inghiottirà; c'è una figura con la voce di tua madre che cerca di dissuaderti e tu invece sembra quasi che…»

L'interruzione fu una vera esplosione di rabbia; la donna ora mentre parlava, gesticolava in modo scomposto.

«Me lo aspettavo sa, che venisse fuori la madre prima o poi, intendo! Quando voi cacasentenze non sapete più cosa dire, eccola qui la madre; la odiavi, volevi ucciderla perché scopava con tuo padre, questo non l'aveva ancora detto eh? Credo che le farò risparmiare il resto dell'ora dottore, la saluto!»

Così dicendo Lucia si era alzata decisamente dal divanetto e si era diretta alla porta.

L'istinto gli urlava di provare a trattenerla, la ragione gli ordinò di non farlo; era il patto che si instaurava sempre, sin dall'inizio con ogni paziente: quello spazio era totalmente libero, i pazienti potevano fare e dire quello che volevano. Che senso avrebbe avuto ora impedirle di andarsene, o almeno provarci.

Sperò che la voce uscisse fuori abbastanza decisa e calma.

«Allora ci rivediamo dopodomani Lucia, nel frattempo potresti lavorarci su, al tuo sogno intendo. Prova a rappresentarmelo con un disegno, oppure scrivi…»

«Non so se ci rivedremo più. Le farò sapere.»

Lorenzo aveva smesso di fumare esattamente nel giorno della nascita delle gemelle. Era una domenica e questo aveva avuto il suo peso, dato che il tabaccaio all'interno dell'ospedale era chiuso. Lui si aggirava per il corridoio del reparto di ostetricia, mentre immaginava che Emma stesse patendo chissà quali sofferenze.

Le sigarette erano finite, ma lui non osava allontanarsi per andare a comprarle; in quel momento si sarebbe fumato anche l'imbottitura della poltroncina di finta pelle sulla quale ogni tanto andava a sedersi.

Poi, dopo un tempo che era sembrato infinito, l'ostetrico era uscito, e aveva mostrato un numero incredibile di denti bianchissimi, in un sorriso poco professionale ma molto umano. I ricordi a quel punto divenivano confusi, perché confuse erano state le troppe sensazioni.

C'era stata l'emozione nel vedere sua moglie stremata e le due creaturine piangenti, le lacrime di gioia come a chiederle scusa per non esserle stato di alcun aiuto in quel compito, il sollievo e poi ancora le telefonate ai parenti.

Lorenzo aveva sentito di nuovo la voglia di fumare che era ormai sera; quindi quasi a voler immolare il suo vizio per ingraziarsi chissà quale divinità, e per ringraziarla della nascita delle gemelle, aveva deciso che se era stato in grado di non fumare per quasi nove ore, poteva farlo per le successive nove.

Non aveva mai ripreso né era stato tentato, ma adesso avrebbe dato tutti i suoi spartiti di Simon e Garfunkel per una sola Marlboro.

In pochi giorni, tre pazienti avevano dato segni di una improvvisa e grave depressione, mista a volte ad aggressività, e tutti in qualche modo facevano riferimento a un sogno, meglio dire un incubo. Nel sogno tutti

avevano fatto riferimento a quella strana presenza femminile e alla sua nenia minacciosa e incomprensibile.

Una poesia di amore e morte, aveva detto il Professore, ma perché pensare che anche per Benedetta e Lucia si fosse trattato della stessa poesia?

A voler dare per scontato, per quanto fantastico fosse questo pensiero, che vi fossero dei contatti tra i sogni dei suoi tre pazienti, *ma da quando, si fanno i sogni in società?,* era possibile che ciò che a Stefano appariva come una poesia, poiché ne ricordava le parole, alle altre due sembrasse una nenia insensata.

Riprese gli appunti delle altre sedute e mai come quella volta rimpianse di non avere la consuetudine di altri colleghi di registrare gli incontri. Gli sembrava che il registratore fosse una presenza un po' troppo asfissiante.

Stefano, Benedetta, Lucia. Tre persone lontane in tutto, avvicinate solo da un comune malessere esistenziale. Il primo, in verità sembrava proiettato verso la tragedia e il dolore, come una freccia non può che andare verso il suo bersaglio; ma le due donne no.

C'erano stati progressi, lenti ma costanti. Lorenzo sapeva che quando i progressi di un paziente facevano balenare la prospettiva di una guarigione, e quindi il *rischio* di rientrare nella vita come una persona sana e responsabile, qualcuno, più o meno inconsapevolmente, regrediva, quasi timoroso di dover abbandonare una situazione protetta.

Ma perché mai tutti e tre, avrebbero in qualche modo attribuito questo momento a un sogno? E problema ben più incomprensibile: come era possibile che tre persone che neanche si conoscevano, potessero sognare la stessa creatura?

Iniziò a studiare gli appunti delle sedute, convinto che se una risposta c'era, doveva essere lì, in mezzo a quelle che sembravano solo delle carte, ma erano autentici diari di vita. Lui vi riportava non solo una specie di verbale degli incontri, ma anche le frasi significative, le espressioni del volto, le parole chiave; quelle che se ascoltate con le giuste orecchie dicevano più di intere frasi.

Le esclamazioni sfuggite in un momento di rabbia o di malinconia travolgente, dette quando il paziente era stanco di portare la maschera e comunicava in modo autentico, a volte dischiudevano porte che erano rimaste serrate per mesi di incontri infruttuosi.

Decise di iniziare da Stefano che era stato il primo a fare riferimento alla creatura, anche se il criterio cronologico non era per forza significativo. Tuttavia da qualche parte doveva pur incominciare, e poi c'era qualcosa di diverso nel sogno di Stefano: lui quella sinistra nenia aveva dichiarato di sognarla per anni, e ne ricordava addirittura le parole.

Stefano aveva detto di sognare in continuazione una donna molto bella, dagli *"intensi occhi neri, appassionati e malinconici"*; ne aveva poi fatto una descrizione fin troppo sensuale per non essere anche figlia di qualche fantasia del ragazzo, di quelle che nascono dalle foto sui rotocalchi: capelli neri, lunghi a coprire i seni nudi e la pelle *"bianchissima, coperta di goccioline d'acqua, perché credo che stia uscendo dal mare o da un lago"*.

La descrizione in stile Playboy si era però bruscamente interrotta, quando il ragazzo aveva dichiarato di non sapere come fosse fatta la donna dalla vita in giù, *perché lei mi obbliga a vedere soltanto il suo viso.*

A quel punto il racconto era diventato convulso e drammatico. Nei suoi appunti Lorenzo aveva annotato: *Stefano ansima mentre parla, il petto si alza e si abbassa rapidamente.* Nel sogno, il viso della donna passava in continuo dalla sua malinconica bellezza, alla corruzione di una maschera coperta di squame putrescenti, con inespressivi occhi vuoti che a volte emettono bagliori verdastri.

Il resto era stato un insieme di frasi che andavano indagate, se si voleva dare loro un senso più profondo; l'unica cosa comprensibile era che Stefano non osava guardare la donna nella sua manifestazione orrida, e il solo ricordare il sogno lo metteva in una tremenda agitazione.

C'erano elementi in comune con gli altri due racconti? Riprese a sfogliare gli appunti; ecco qualcosa di interessante: Benedetta aveva detto: *"nel sogno so che, anche se pare una spiaggia che conosco, non sono al mare come sembra, ma su un lago"*.

Stefano aveva parlato della donna dicendo quasi estasiato: *"la pelle è bianchissima, coperta di goccioline d'acqua perché credo che stia uscendo dal mare o da un lago, non lo so; è come se fosse vestita da migliaia di gocce"*.

Lorenzo, in preda a una certa eccitazione, sfogliò quasi con violenza i fogli del notes per cercare il

racconto di Lucia; "*i vestiti si muovono non come se fossero mossi dal vento, ma come se la donna fosse immersa in un'acqua opalescente",* aveva detto la ex donna in carriera.

Adesso era difficile parlare di semplici coincidenze, ciò nonostante era parimenti difficile sostenere la concretezza dei suoi dubbi.

Lorenzo si guardò intorno, per cercare tra gli oggetti consueti del suo studio, una presenza tranquillizzante, ma non era di quelli che *marcano il territorio* di lavoro con oggetti personali o foto di famiglia. Forse quel senso di apprensione si sarebbe calmato, una volta tornato a casa. Decise di immergersi si nuovo nella lettura.

Mentre il tempo trascorreva senza che lui se ne accorgesse Lorenzo, sempre più esaltato, continuò in quel lavoro di confronto degli appunti; si stava rendendo conto di cosa volesse dire essere "in the flow" , in quella situazione riscontrata spesso da alcuni sportivi, nella quale pare di non fare alcuna fatica per svolgere un compito, perché è il compito stesso che prende te.

Si trasforma in un fiume potente e regolare e ti trascina nel mezzo della corrente; tu devi solo lasciarti andare e permettergli di fare.

Ignorò un borbottio del suo stomaco che lo stava avvertendo dell'imminente ora di pranzo, guardò l'orologio quasi incredulo e si accorse che il suo stomaco aveva ragione: erano più di due ore che stava arrovellandosi tra appunti e ipotesi.

Allora, lasciamo in un angolo la logica, almeno per un po': tre pazienti che non si conoscono, anche se in forma diversa, sognano una sorta di donna, che è contemporaneamente bella e mostruosa, comunque terrorizzante.

Gli elementi certamente in comune sono però anche altri: c'è l'acqua; nel sogno tutti e tre la immaginano come una creatura acquatica, probabilmente si tratta di un lago. Potrei chiamarti la dama del lago, poco originale, eh.

E poi c'è la nenia o poesia. Stefano ne conosce le parole ma non ne capisce il significato, e lo credo è in russo, ma in quelle parole sente attrazione e contemporaneamente minaccia. Benedetta sente la nenia e percepisce paura e minaccia anche lei, quel suono la fa tornare ai ricordi angoscianti della adolescenza, su Lucia infine quei suoni hanno il potere del panico che blocca, però poi diviene aggressiva in forma autodistruttiva.

La donna, il lago, la poesia, la paura; non possono essere coincidenze.

Continuiamo a ignorare la logica e proviamo a cercare qualche prova a fondamento di tutto ciò; parliamoci onestamente, questa storia posso raccontarla a Emma, ma se la dico a qualcun altro, finisco a fare compagnia al Professore.

Cercare delle prove, bella scoperta; ma da dove parto?

Elementare Watson, partiamo da Stefano; perché è quello che sogna questa presenza da più tempo, perché conosce le parole della nenia, ah stavo dimenticando la cosa più curiosa: sa declamare la nenia in russo, ma dice di non conoscere il russo. Eh sì! Bisogna partire proprio da te Stefano, sperando che tu collabori.

Alzò il telefono e fece il numero della sua segretaria.

«Marta, quando ho il prossimo appuntamento con Stefano Morini?»

La segretaria, come sempre, rispose senza esitazione e con quell'aggiunta di tono pedante che le faceva trattare tutti come scolari un po' tonti.

«Mi scusi ma è una strana domanda; io credevo che fosse già da lei; in effetti sarebbe dovuto arrivare mezz'ora dopo la Lucia Ferretti.»

Lorenzo scavò forsennatamente tra le carte che, come al solito gli sommergevano la scrivania, e riuscì a far emergere il suo planning. Non c'era nessun dubbio, d'altronde con Marta non ce ne erano mai: Stefano avrebbe dovuto essere lì, anzi a quest'ora, se il ragazzo fosse arrivato puntualmente, il colloquio sarebbe stato anche già concluso.

«Perché non mi ha avvertito?»

Si rese conto che le parole gli erano uscite in modo concitato, d'altronde iniziava a provare una incomprensibile sensazione di ansia; forse aveva parlato con tono troppo spazientito, ma sentì la voce della donna irrigidirsi.

«E perché avrei dovuto avvertirla, mi scusi? La sua porta era chiusa ed era accesa la luce del "Non disturbare", che c'è sempre quando lei ha un colloquio; ho semplicemente pensato che il ragazzo fosse entrato da lei senza che io me ne accorgessi, le pare?»

Probabilmente stava diventando troppo prevenuto, ma gli sembrò proprio che nella voce di Marta ci fosse soddisfazione per averlo colto impreparato.

O.K. l'avevo detto che la giornata era ancora lunga; Lorenzo – Marta 1 a 1.

«Va bene Marta, non importa; abbiamo un numero di telefono al quale rintracciarlo?»

«Un attimo… Sì credo di sì, ecco: abbiamo il numero della casa protetta nella quale si trovava per la cura di disintossicazione.»

«Me lo chiami per favore.»

Lorenzo posò il telefono senza però mollare il ricevitore; sentì la rigidità del braccio e la stretta eccessiva della mano attorno all'apparecchio. La consuetudine professionale lo obbligò a chiedersi il perché di tanta ansia, la risposta però era annebbiata da un turbinio di sentimenti.

Si sbottonò la cravatta, inspirò profondamente e cercò di rilassarsi, ma più si sforzava di riuscirci, più prestava attenzione alla sua respirazione contratta, al cuore che batteva tumultuoso e questo alimentava la spirale dell'ansia.

Lo squillo del telefono pur se atteso, gli provocò un brivido lungo la schiena; gli sembrò che il ricevitore pesasse come un sacco di sabbia.

«Dottore?»

Perché la voce di Marta era diventata così suadente?

«Sì?»

«Ecco vede… C'è stato un incidente, Stefano ci è ricaduto, come dire…»

«Marta, mi dica cosa è successo per favore.>

«Una overdose, dicono che sia stata una overdose di eroina…»

«E adesso?»

«È in coma, mi spiace io…»

La bestemmia obbligò Marta ad allontanare il ricevitore dall'orecchio come se avesse potuto morderla; quando Lorenzo uscì correndo dal proprio ufficio, lei stava ancora osservando perplessa il telefono.

Linda ricorda

«Pronto? Sto cercando la signora Morini»

«Se intende Linda Morini, sono io.»

Una voce leggermente gutturale, nella quale era apparsa una nota ben controllata di fastidio che Lorenzo non capì a cosa attribuire. Nel complesso era la voce di una persona un po' manierata che lui immaginò vestita con ordine, decoro, la gonna un po' più giù del ginocchio e il tutto con colori tenui. Forse era vestita di grigio con qualche concessione all'azzurro. Doveva trattarsi di una di quelle donne che sembrano nate con un tailleur, e non sono spettinate neanche appena sveglie.

«Mi scusi ma… Mi sembra di capire che c'è più di una signora Morini.»

«No, no; mi scusi lei, è che mi ha stupito, tutto qui. È tanto tempo che nessuno mi chiama più con il cognome da sposata e allora… Piuttosto, lei chi è?»

Dunque si trattava della ex signora Morini, ed ecco spiegata la nota di fastidio.

«Mi chiamo Lorenzo Crotti e sono il terapeuta che ha in cura suo figlio Stefano. Mi spiace essere così sbrigativo signora, ma io ho bisogno di parlarle e con una certa urgenza anche.»

«Di mio figlio?»

«No… Cioè si, anche di suo figlio… Devo dirle una cosa che purtroppo è molto spiacevole, e poi ho bisogno di chiederle delle informazioni. È importante che io e lei si parli di persona, mi creda.»

«Le credo dottore, ma Stefano non ha più rapporti con me da più di due anni. Pensi, non sapevo neanche che andasse da uno psicoterapeuta. Mi dica comunque quale è la cosa spiacevole che doveva dirmi, anche se le premetto che qualsiasi guaio abbia combinato, io non interverrò più. Già troppe…»

All'accenno della "cosa molto spiacevole", il tono della donna non aveva dato segni visibili di tensione o di ansia.

«Linda mi ascolti, suo figlio è ricoverato in terapia intensiva.» *Meglio che dire "sala di rianimazione".* «Un'overdose di eroina, credo. Immagino che lei sapesse che suo figlio era… Sì insomma era…»

«Un tossicodipendente, certo. Purtroppo lo sapevo. È stata una delle cause del suo… allontanamento da

casa.»

«Mi hanno comunicato la notizia stamattina, dalla casa protetta nella quale si trovava. Io lo aspettavo qui e lui non si è fatto vedere. Per questo mi sono preoccupato e ho chiamato. Mi spiace e mi spiace anche dirglielo in questo modo. Io ero convinto che si stesse disintossicando.» *Bugia, ma perché l'ho detta?* «E lui confermava sempre; sono stato colto di sorpresa da questa…»

«Ora… Ora come sta?»

Lorenzo non ci avrebbe proprio scommesso, ma gli era sembrato che la controllata purezza della voce della donna, si fosse per un momento incrinata; ma era stato veramente un attimo.

«Sono andato in ospedale e ho parlato con i medici che lo stanno curando. Mi hanno detto che la situazione è molto grave. Il ragazzo è in coma. Vuole sapere dov'è per andare a trovarlo? Posso accompagnarla, se desidera.»

Il silenzio fu così lungo e totale, che Lorenzo credette che la donna avesse messo giù l'apparecchio.

«No. No grazie.»

Adesso si era completamente ricomposta.

Più o meno come rifiuteresti un pasticcino: no grazie, ho mangiato a sufficienza.

«Signora Morini, mi rendo conto che le sembrerò inopportuno ma ho bisogno di parlare con lei, anche se questo momento non è…»

«Senta dottore, non perda tempo, le ho già detto che non vedevo Stefano da oltre due anni; non saprei proprio cosa dirle, capisce? Ora devo andare, sento mia madre che mi sta chiamando, la saluto.»

«Aspetti ancora un attimo; suo figlio conosceva il russo?»

Altro lungo silenzio, poi la voce che questa volta aveva perso tutto la sua compostezza.

«Perché me lo chiede?»

«Perché Stefano conosceva a memoria una filastrocca in russo, e lui sosteneva di non conoscere questa lingua, diceva anche che la sognava spesso ma non può averla imparata in sogno. Lei ha idea di come l'abbia appresa?»

A quella sua affermazione, la situazione si ribaltò.

«Ha della carta sotto mano? Le do il mio indirizzo, forse ha ragione lei dottore, è opportuno davvero che le parli.»

La donna dettò lentamente un indirizzo di una zona residenziale e piuttosto modesta della prima periferia; ma la rapida resa di Linda sembrò a Lorenzo troppo improvvisa.

«Vuole che ci vediamo? Subito…?»

«Vede dottore, ha mai pensato che i problemi si comportano come piccoli bulli di quartiere? L'ultimo che arriva prende il posto dei precedenti a forza di sgomitate, ma quelli che c'erano prima presto si rifanno vivi per reclamare il loro territorio. E lei caro dottor Crotti, chiunque sia, è il loro portavoce. Venga subito, l'aspetto.»

Ciò detto riattaccò, senza attendere risposta.

La casa era del tutto simile alle altre che si trovavano nella stessa strada; doveva essere stata costruita all'inizio del secolo e forse all'epoca era una specie di antenata delle villette a schiera. Adesso, tutte in fila, ricordavano un gruppo di vecchie signore, sedute ben composte su una panca, durante la messa domenicale.

Due piani di mattoni ormai scuriti dal tempo e dall'inquinamento, imposte dipinte di un verde scrostato e un cortiletto striminzito che girava intorno, delle dimensioni di un corridoio o poco più, con l'eterna siepe di lauro mangiucchiata dal mal bianco. Modesta ma dignitosa, avrebbe detto un sussiegoso agente immobiliare a un ipotetico cliente.

Anche la porta di ingresso era dipinta di un verde cupo, abbellita però da vetri multicolori; Lorenzo provò a gettare uno sguardo all'interno, ma dagli spessi cristalli molati gli fu restituita solo un'immagine contorta e colore ocra, di quello che sembrava un piccolo ingresso.

Il campanello accanto alla porta era uno solo e la targhetta portava un nome: Conforti. Sopra il nome, una sottile corona. Del cognome Morini, non c'era traccia.

Lorenzo guardò lungo la strada alla ricerca vana di qualcuno che potesse dargli un'informazione, ricontrollò il foglietto con l'indirizzo che Linda gli aveva dato al telefono poi, trattandosi dell'unico campanello, decise comunque di suonare.

Non attese a lungo, dopo pochi secondi dalla porta a vetri, vide avvicinarsi un fantasma colorato e quando la porta si aprì, si trovò di fronte alla più riuscita imitazione di un trampoliere che mai essere umano potesse

tentare.

La donna che lo fissava dall'alto in basso, *e questo per me non è difficile,* doveva superare comodamente il metro e ottanta. Probabilmente aveva poco più di cinquanta anni, la maggior parte dei quali stazionava negli occhi grigi e malinconici, occhi sconfitti, pensò Lorenzo. Il corpo invece, magro e ben fatto, sembrava passato indenne attraverso le prove e i travagli della vita.

La donna confermò la sua somiglianza con un uccello, muovendo la piccola testa con movimenti a scatto del lungo collo, e dardeggiando lo sguardo lontano dal suo interlocutore, come se volesse assicurarsi che lì sulla porta c'era solo lui.

«Il dottor Crotti?»

«Lei è la signora Morini? Mi scusi ma sul campanello…»

«C'è il nome di mia madre, questa casa è sua. Si accomodi prego.»

Dall'ingresso semi buio, Linda fece strada facendogli attraversare un breve corridoio. Dalle pareti, ritratti di severi uomini in marsina nera e rigidi colletti bianchi, occhieggiavano il visitatore, con l'espressione di chi ha scoperto una mosca nella minestra.

Lo fece accomodare in un soggiorno, che la presenza invadente di troppi mobili scuri e panciuti, rendeva apparentemente angusto. La donna parve leggergli nel pensiero.

«Mia madre non è tipo da buttare via i mobili di famiglia e questa casa così piccola è quanto possiamo concederci. D'altronde è una fortuna in fondo. Ormai sono sola e devo badare a tutto. Mia madre non è autosufficiente e di persone di servizio neanche a parlarne, quindi…»

Aveva una voce dolce e ben modulata, sulla cui superficie galleggiava un leggero rammarico per cose che forse le erano state promesse in un modo e che, alla prova dei fatti, si erano mostrate ben diverse.

Lorenzo si guardò intorno.

Tutto era splendente anche se cupo e su tutto aleggiava il buon odore della cera da mobili. Cercò una qualche banalità da dire, giusto per non entrare subito in argomento.

«Vedo comunque che riesce a fare tutto molto bene. Si prende cura anche di sua madre? È dura con gli ammalati.»

«È un po' come prendersi cura di un bambino, ma vede dottore, è facile aver cura dei bambini, i bambini sono dolci da toccare, la loro pelle profuma, quando sorridono risplendono e tu non puoi fare a meno di sorridere con loro… I vecchi no, i vecchi sono spiacevoli da toccare e hanno odori tristi e poi sorridono poco; e quando lo fanno c'è sempre una punta di malinconia nei loro occhi.»

Poi all'improvviso cambiando discorso, come se quel parlare le avesse portato alla memoria altri ricordi.

«Sa qual è la cosa più difficile di un mestiere? L'attesa. Più devi aspettare per sapere come è venuto il lavoro, più il mestiere è difficile. Per questo il mestiere di genitore è così complicato, non sai mai se… Ma lasciamo stare, sto divagando troppo e lei è qui per il suo lavoro, mi dica piuttosto cosa desiderava sapere.»

Lorenzo avrebbe voluto chiederle perché al telefono aveva cambiato così repentinamente idea, quando lui aveva accennato alla litania in russo, ma gli sembrò un approccio troppo diretto e temeva di metterla sulla difensiva.

Cercò una posizione più comoda sul divano, troppo basso e duro perché lui potesse sentirsi almeno fisicamente a suo agio. Quella donna sembrava volersi confidare, ma mentre lo faceva, conservava sul volto un'espressione imperscrutabile.

«Le domande che le farò sono personali, consideri però che sebbene si tratti di una forma… diciamo un po' anomala, di analisi su un paziente, io comunque sono vincolato al segreto professionale. Mi capisca, in fondo io sto proseguendo l'analisi di Stefano facendo domande a lei. Può sembrarle inconsueto, ma le garantisco che è abbastanza frequente coinvolgere la famiglia in certi casi.»

La donna sorrise benignamente. Forse qualcuno doveva averle inculcato l'idea che una vera signora ride solo così, Lorenzo si chiese se e quando gli avrebbe chiesto notizie sulla salute del figlio.

«Questo vuole dire che mi farà delle domande imbarazzanti?»

«Non credo imbarazzanti, direi personali e familiari. Vede, Stefano parlava sempre in modo vago del perché si era allontanato dalla famiglia. Vorrei capire perché accadde e come.»

Linda parve ponderare l'opportunità di una decisione, infine si alzò con un movimento elegante ed elastico, mentre le mani scendevano a stirare la gonna.

«Credo che sia giusto che lei veda una cosa, le sarà più utile di qualsiasi mio racconto. Mi scusi solo qualche minuto, la prego.»

Lorenzo la seguì con lo sguardo mentre lei si allontanava dalla stanza; vista da dietro avrebbe potuto

essere una giovane donna, se non si badava all'abbigliamento un po' scialbo. L'altezza, il corpo magro e quella incongrua capigliatura corta che sulla testa le creava una bizzarra coroncina di capelli ritti, rafforzavano l'impressione iniziale di una riuscita imitazione di un trampoliere o di una gru imperiale.

Dopo qualche minuto, la donna tornò portando quella che sembrava una vecchia agenda che porse al suo visitatore.

«Prego dottore la legga pure, scelga una pagina qualsiasi; anzi, se crede che le sia utile, può proprio tenerla. Io non credo che la rileggerò.»

«Di cosa si tratta?»

«Un diario di Stefano; usava questa vecchia agenda.»

Lorenzo fissò il diario quasi temesse di aprirlo.

Il dorso di finta pelle era consumato e i fogli si erano ingrossati per una scrittura vergata quasi con violenza, e quando lui lo aprì casualmente, le pagine crepitarono sinistramente. Avrebbero fatto lo stesso rumore, se le avesse gettate nel fuoco.

Sulla pagina che gli apparve campeggiava un grosso "12 ottobre", ma Stefano evidentemente non rispettava la sequenza dell'agenda e aveva scritto:

Reggio Emilia 6 febbraio, notte

Ieri pomeriggio ho all'improvviso sentito una specie di fortissima energia distruttiva; è arrivata così, come dal nulla, come a volte mi cade sulle spalle tutta la stanchezza del mondo, senza un preavviso o un segnale.

Un'energia magnifica e spaventosa; magnifica perché in quei momenti, mi sembra di essere onnipotente; mi spaventa anche però, perché pure se l'ho provata già altre volte, non riesco a capire da cosa nasca.

Le mie azioni in quei momenti sono meno mie, come se fossero guidate; un burattino pensante e lucido. Osservo con occhio estraneo, e forse per questo fin troppo clemente, il mio corpo fare cose che non so a quale fine serviranno, ma ho la serena fiducia che c'è un motivo anche nella cosa più incoerente. Si, io so che posso fidarmi di questa forza.

Per esempio ieri, ho costruito una cassetta di legno, ma non ricordo di averci pensato fino ad un attimo prima di iniziare il lavoro; mi sono ritrovato quel pensiero come uno che apre il suo armadio e vi trova dentro un vestito che non ha mai visto.

Costruita la cassetta, l'ho separata in due tramite una parete scorrevole, così da dividerla in due scomparti, poi sono sceso in strada con la sensazione che dovevo cercare qualcosa; mi sembrava che mancasse ancora un elemento, ma non capivo di cosa si trattasse. Non ho avuto il tempo di chiedermi a cosa mai potesse servirmi quell'oggetto, né di cosa stavo andando in cerca, che il pensiero successivo è sorto naturale come una sorgente spontanea: dovevo trovare due piccoli animali randagi, proprio così.

Dopo un paio di ore di ricerche li ho trovati infine e, con qualche difficoltà, li ho portati a casa; adesso avevo ben chiaro cosa dovevo fare: in uno dei due scomparti ho messo un gatto randagio catturato con un'offerta di cibo, cibo che evidentemente la bestiola non vedeva da giorni, nell'altro avrei voluto mettere un grosso ratto, ma non sapevo come procurarmene uno, ho sempre avuto un disgusto che rasenta il terrore per questi animali, e inoltre credo che siano realmente pericolosi. Così ho optato per un bastardino, recuperato anche esso in strada.

Li ho lasciati così l'uno vicinissimo all'altro, ma impossibilitati a toccarsi per due giorni interi; ogni tanto andavo su, nel ripostiglio della mansarda, per rendermi conto di come si evolveva il mio esperimento. Incredibili i loro versi; paura, rabbia, aggressività frustrata, c'era tutto questo e altro in quel ringhiare e miagolare. Suppongo che anche la fame deve avere avuto il suo peso.

Ero emozionato fino all'eccitazione, quando finalmente ho ritenuto che fosse arrivato il momento di sollevare l'intercapedine; non volevo che i due soggetti fossero troppo indeboliti dalla fame o intorpiditi dall'immobilità.

Per un attimo non è successo nulla, qualche secondo di un silenzio pieno di tensione, poi il gatto ha emesso un miagolio lungo e acuto come un pianto infantile. A quel punto la cassetta ha iniziato a ballonzolare violentemente.

Non so cosa avrei dato per guardare dentro, ma non potevo aprire il coperchio; devo ricordarmi la prossima volta di farne una che sia almeno in parte trasparente, del plexiglas dovrebbe andare bene o forse del vetro; sì il vetro si lava meglio. Potrei prendere di nascosto la telecamera del Verme, per poi studiare la scena con comodo.

Comunque è stato eccitante, era come se la violenza in tutta la sua essenza fosse condensata in quella scatola di legno; poi da una fessura è iniziato a gocciolare un filo di sangue (chissà di quale dei due animali, forse di entrambi) e tutto quel ringhiare e miagolare è scemato piano piano, fino al silenzio completo.

Ero un po' deluso perché il tutto sarà durato non più di tre o quattro minuti; stavo quasi per aprire il coperchio, stupito che uno dei due soggetti dell'esperimento fosse già morto, quando con un ringhio soffocato, gorgogliante, la lotta è ricominciata. È andata avanti, tra pause sempre più lunghe, per almeno un paio di ore; poi più nulla. Ho solo immaginato le due pelliccette sanguinanti, ma non mi sono fidato di aprire.

Credo di aver pulito bene ogni macchia, anche se lassù in soffitta non ci va quasi mai nessuno e stanotte andrò a gettare la cassetta nel torrente.

C'è un problema che ogni tanto mi sfreccia nella mente e non mi da pace: ma chi è che pensa i miei pensieri?

Lorenzo chiuse il diario con uno schiocco.

«Quanti anni aveva quando ha scritto questa… questa pagina?»

«Circa quindici anni.»

«Qui racconta di come ha torturato due piccoli animali, facendoli uccidere l'uno con l'altro, ma vede signora, un adolescente ha valori e codici etici ancora vaghi; potrebbe essersi trattato di un gesto isolato, molto crudele lo so, ma isolato. Lei crede che ne abbia fatte altre, di cose così? Né lei né suo marito vi siete mai accorti di nulla?»

Linda teneva le mascelle chiuse con forza e i suoi occhi erano fissi su qualcosa che non era con loro, non in quella stanza.

«Non potrei giurarci perché lui era riservato in modo maniacale; era sempre stato molto introverso e col tempo questo aspetto si era acuito. Praticamente viveva tra la sua camera e un ripostiglio su in soffitta che teneva sempre chiuso a chiave. Noi non vedevamo nulla di ciò che faceva, o forse preferivamo non vedere. Però, credo proprio che quel gesto non fu isolato.»

Linda aveva parlato con la sua solita voce controllata, ma Lorenzo ebbe l'impressione che gli occhi fossero divenuti più opachi, forse velati da un principio di pianto che la donna aveva ricacciato, contraendo di nuovo con forza le mascelle e riprendendo il suo aspetto algido e formale.

Una vera signora non ride scompostamente, così come non piange in pubblico.

Se avesse dovuto seguire l'istinto, lui si sarebbe alzato di scatto e avrebbe spalancato la finestra, giacché l'aria nella stanza aveva preso la consistenza di una patina viscosa e l'odore di cera, adesso gli sembrava insopportabile, ma si trattenne perché aveva la sensazione che Linda avesse voluto dire dell'altro, qualcosa che le era rimasto dentro e che non trovava la forza di rinvangare.

Lorenzo stava venendo meno a tutto il suo codice etico e professionale, o almeno così gli sembrava; non doveva essere lì, ma cercò di non pensarci. Si sbottonò il colletto della camicia e proseguì.

«Era sempre stato così? Intendo: ci saranno stati dei segnali che preavvisarono questi scoppi di aggressività. Capirà che mi è difficile credere che in casa filasse tutto liscio all'apparenza e poi di nascosto…»

«A lei potrà sembrare incredibile, dottore, ma capire non sarebbe stato facile, perché il rapporto tra Stefano e il padre era sempre stato conflittuale. Le ho già detto che lui era molto introverso e non raccontava nulla; praticamente con il padre non parlava mai. Sa come accadono queste cose, immagino.»

No, non lo so come vanno queste cose; raccontamelo tu. La risposta stava per saltargli fuori, imprevista come un pupazzo a molla, da una scatola. La ringoiò con difficoltà.

«Neanche con lei parlava mai?»

Linda si prese un po' di tempo per rispondere, mentre iniziò a tormentarsi un filo di lana che fuoriusciva dalla gonna.

«Credo che di me, avesse perso tutta la sua stima; non me lo disse mai apertamente, ma dal suo modo di comportarsi ero arrivata a questa conclusione. Ai suoi occhi dovevo averlo deluso, almeno penso.»

Lorenzo continuava a sentire che Linda aveva altro da dire, anche se le sue ultime parole erano state dette con il tono definitivo di un congedo. Forse era davvero il momento di andare via. Decise di fare un ultimo tentativo.

«Proprio non le interessa sapere come sta suo figlio?»

Linda lo fissò a lungo prima di rispondere. Smise di torcere il filo di lana e si ricompose.

«Dottor Crotti, lei mi riterrà una madre snaturata, ma ho i miei buoni motivi per non considerare più Stefano come un figlio…»

«Perché si drogava?»

Nulla nella posa composta di Linda cambiò, almeno apparentemente. Seduta sulla grossa poltrona di velluto verde, le gambe unite e dritte, con le braccia adagiate sui braccioli, poteva sembrare una specie di Nefertiti con i capelli troppo corti. Lorenzo però aveva scorto come una corrente, un tremore che per un attimo l'aveva attraversata.

«No, non per quello, anche se devo dire che scoprirlo mi diede il colpo definitivo. Credo di averlo… Non so come dire, diciamo cancellato, dopo lo scandalo, quando lui riuscì a distruggere tutto, la famiglia, la nostra vita sociale…»

Lei si fermò come se credesse che Lorenzo volesse chiederle qualcosa, poi proseguì.

«Forse non le sembrerà una gran causa, non lo so… Chi non conosce i fatti può chiedersi cosa sia in fondo la vita sociale, in confronto all'affetto materno. Ma vede, dovrei spiegarle tutta una serie di fatti che forse non c'entrano, o forse sì. Questo potrebbe essere più bravo lei a spiegarmelo.»

«Se non vuole, lei non è tenuta a spiegarmi proprio nulla.»

Linda lasciò cadere le braccia dai braccioli della poltrona e scosse la testa.

«No, a questo punto bisogna che le dica tutto, poi giudicherà lei… Alcune cose non le ho raccontate a nessuno; addirittura credevo di averle dimenticate, poi lei ha fatto quell'accenno al fatto che Stefano potesse conoscere il russo ed è riemerso tutto. È stato sciocco pensare di averle seppellite certe storie, anzi sarebbe giusto dire annegate più che seppellite.»

Lei emise una risata chioccia, in modo incoerente e un po' ebete mentre diceva queste parole: «Ma il fatto è che quando accadde lo scandalo, io mi convinsi che mio figlio non era più mio figlio. Un mostro, un'altra creatura sconosciuta; pensavo che avevo vissuto per anni con questa… *cosa* sconosciuta, mi capisce?»

Lorenzo iniziò a dubitare dell'equilibrio di Linda. Non era insolito che persone tanto formali e equilibrate all'apparenza, nascondessero con abilità di attori consumati, profonde patologie.

«No Linda, le confesso che non riesco a seguirla; se potesse partire dall'inizio, forse… Per esempio è già la seconda volta che mi parla di uno scandalo, ma io non ho proprio idea di cosa si tratti.»

«Ha ragione, mi scusi ma è tanto penoso. Allora cerchiamo di ordinare le idee.»

Quasi a confermare le sue parole, Linda si risistemò sulla poltrona; con un gesto da prestigiatore, estrasse da un polsino del vestito, un piccolo fazzoletto bianco a ricami gialli, con il quale si asciugò il naso e riprese a parlare.

«Io sposai Dario, mio marito intendo, anche se sarebbe più corretto dire mio ex marito, quasi per una sorta di sfida verso mia madre; no… Non quasi, fu proprio una sfida. Lui era il tipo che lei disprezzava in modo naturale, direi congenito e io adesso non so ricostruire il processo logico che feci. Probabilmente lo chiamai amore, ma in effetti pensai che se mia madre lo disprezzava, io non potevo che amarlo. Dario era un arrivista, ma povero in canna quando ci sposammo. Lui probabilmente aspirava alla cerchia di amicizie che il mio nome rappresentava…»

Ed ecco spiegata la piccola corona sul nome, lì fuori, sul campanello: la vecchia mamma è una contessa o roba così.

«E io trovavo eccitante che qualcuno potesse mandare tanto in bestia mia madre, e per giunta farlo con tanta noncuranza. Credo che se Dario fosse stato umile, mia madre lo avrebbe accettato; con quella sufficienza che i classisti considerano democrazia, ma comunque l'avrebbe accettato. Non fu così, Dario non sarebbe stato umile neanche per motivi utilitaristici, l'arroganza e il sarcasmo ce li aveva nei suoi codici genetici. Lei criticava tutto di lui: il modo di vestire, l'inflessione dialettale, il suo modo di ridere e non si rendeva conto che, più cercava di dissuadermi, più io mi convincevo di essere nel giusto.»

«Detta così sembrerebbe una transazione equa; volevate due cose e le avete ottenute entrambe, non è così?»

Linda sorrise per la prima volta in quel colloquio, in modo rilassato; e Lorenzo si ritrovò a pensare che forse, una decina di anni prima, doveva essere stata anche attraente.

«Sembra cinico dire una transazione, dottor Crotti, ma forse ha ragione lei. Tornando al nostro

discorso la transazione, come la chiama lei, comportò anche dell'altro… All'inizio fu difficile costruirsi uno straccio di vita sociale, e anche per quel poco, occorsero anni. Non mi consideri frivola, ma per me era importante questo aspetto della "transazione". All'epoca io credevo che se l'ambiente, il mio solito ambiente intendo, mi avesse accettata con mio marito, avrebbe automaticamente accettato e approvato anche la mia capacità di prendere decisioni per mio conto. Così la mia vittoria su mia madre non sarebbe stata una semplice ripicca… Se ripenso a quel periodo, mi sembra che ogni incontro, anche casuale, ogni invito fosse un esame, e probabilmente lo era. E alla fine ci riuscimmo; a fatica ma ce la facemmo, solo che…»

«Accadde qualcosa?»

«… Sì»

Era stato un sussurro più che un'affermazione. Lorenzo le diede il tempo di riflettere, senza farle nessuna delle domande che gli si accavallavano nella mente, e facevano ressa sulla sua lingua.

«Dario amava giocare, a tutto… Avrebbe scommesso anche sulla pioggia o sul bel tempo. Alle carte poi, provava un'eccitazione che non gli ho visto in alcun altro momento della nostra vita. Ma lui se ne infischiava di ciò che dite voialtri: il giocatore gioca per perdere e tutte quelle storie lì. Lui giocava per vincere, e più umiliante era la sconfitta dei suoi avversari, più lui provava una gioia quasi selvaggia. Non faceva eccezioni: amici di vecchia data o estranei appena conosciuti al circolo.»

Guardò da una parte della stanza, forse dove stavano riposte le carte da gioco.

«Oh intendiamoci, non che questa gioia la facesse vedere in pubblico. In presenza degli altri era tutto signorilità *old fashioned.* Poi quando restavamo soli mi raccontava tutto nei dettagli, con un'espressione da esaltato negli occhi: la frustrazione degli altri, il senso di impotenza di chi non vede una carta, diceva proprio così, non vede una carta per tutta sera. Era qualcosa che trascendeva tranquillamente il denaro… Sì, lui provava un piacere fisico nel vincere.»

Lorenzo non riuscì a trattenersi.

«Mi scusi Linda ma ancora non capisco; cosa c'entra questo con lo scandalo, come lo chiama lei, e tutto il resto?»

«Ha ragione ma deve aver pazienza; vorrei arrivarci seguendo il mio ordine. Le ho detto che Dario provava piacere nel vincere, e più che altro nell'umiliare gli altri vincendo, non mi chieda il motivo, forse si stava vendicando… Non so, e comunque non glielo ho mai chiesto. Ma fin qui si era nella normalità; quella che a me sembrava la normalità, allora.»

Lorenzo intuì che si era arrivati a un punto cruciale del racconto, perché Linda esitava come se ogni parola dovesse essere cercata con cura.

«Prima dello scandalo, quel bisogno di umiliare le persone Dario non lo riservava solo alle carte, non so come spiegarle… Lui aveva altri bersagli, ma il suo preferito, per un lungo periodo, era stato proprio Stefano… Le sembra incredibile che uno possa sfogare un sentimento così con il proprio figlio?»

Lorenzo scosse la testa lievemente e le sorrise con comprensione.

«Tra gli *altri bersagli,* immagino ci fosse anche lei. Comunque no, non mi sembra incredibile; se questo può consolarla. Lei però ha detto: "per un lungo periodo", come se poi suo marito avesse cambiato bersaglio.»

«Mi scusi, dimenticavo che con il lavoro che fa, ci saranno poche cose che le sembrano incredibili. Sì, ha ragione, mio marito fu costretto a non usare più mio figlio come vittima, perché a un certo punto Stefano cambiò… Dopo l'incidente del lago dire che cambiò e basta, non rende l'idea appieno. Io non capii, non subito almeno. Dario invece lo intuì in modo istintivo. Credo che in questo mio ritardo ci sia molta colpa, sa dottore; ma ormai.»

Lorenzo stava per intervenire, ma Linda lo bloccò con un gesto della mano.

«Lo so, vuole sapere cosa fu l'incidente del lago. Le dirò anche di quello, non dubiti, ma alla fine… Non è che cerchi la trovata a effetto, ci mancherebbe. Capisco che questo mio modo di narrarle i fatti le sembrerà strano, ma non sto facendo altro che riavvolgere il nastro.»

Lorenzo quasi non respirava, sfregandosi le mani per la concentrazione.

«Lei mi ha detto di ciò che è accaduto oggi ed è di qui che partiamo, dalla sua telefonata dottore. Ricorda cosa le ho detto dei problemi? Più che dei problemi, avrei dovuto dire: del passato forse… E ora eccoci qui. Piano piano stiamo risalendo alla sorgente, probabilmente iniziò tutto da lì, dal lago o forse no… Mi creda, non riesco a condividere questo desiderio pseudo-scientifico di comprendere sempre le cause di tutto. Oggi si fa polemica sui terremoti, sulle ondate di maltempo o di siccità. È come se considerassimo questi eventi delle anomalie, solo perché non stanno dentro le nostre regole… Non le

sembra ingenuo questo desiderio di controllare tutto? Non basterebbe pensare che alcune cose accadono perché è il momento; punto e basta?»

Lorenzo non credeva che Linda volesse veramente una risposta, e quindi si limitò a un dubbioso cenno della testa; nel frattempo pensava che stava ascoltando una ben strana orazione funebre, da parte di una donna che aveva saputo poche ore prima, che il suo unico figlio era in coma irreversibile. Linda tacque per un istante, quasi a voler ricordare di cosa stesse parlando prima della sua divagazione, poi ritrovato il punto, riprese la narrazione.

«Da quando Dario capì che non poteva più usare Stefano come suo bersaglio, la sua frustrazione aumentò fino a che trovò una nuova vittima, o meglio alcune nuove vittime. Le ho detto del piacere che provava nel vincere alle carte, ma adesso non si affidava più alla fortuna o alla sua abilità, perché era bravo sa, sia al poker che nel bridge, molto bravo. Dario era uno di quelli che dopo un paio di mani, riusciva a capire quali carte avessero gli avversari; comunque non gli bastava più. Vede quel quadro?»

Linda aveva indicato un grosso quadro a tempera in stile impressionista, che rappresentava un sentiero di campagna adiacente a un piccolo stagno. Lorenzo avrebbe voluto fare un qualche commento, ma preferì evitare: non aveva mai capito molto di pittura.

«L'ho conservato perché mi piace e poi non credo che un oggetto possa avere responsabilità negli eventi, non le pare? Dario lo aveva disposto in modo che fosse leggermente obliquo rispetto alla parete; vede che lo sfondo è piuttosto scuro? Questo fatto più il grosso cristallo che lo ricopre, lo rendevano praticamente uno specchio. Il tavolino era disposto in modo tale che, con l'aiuto di quel quadro, lui riusciva a vedere le carte dei due giocatori che davano le spalle alla parete. Era un aiuto che lo faceva sentire più sicuro di avere il sopravvento.»

«E questo gli bastava? Voglio dire: era sufficiente a suo marito per sentirsi soddisfatto? Non credo che giocasse contro dei professionisti o che fossero in ballo grosse cifre.»

«Le ho già detto che non era una questione di denaro; lui vinceva e li faceva sentire degli sciocchi, perché li provocava e poi li prendeva in giro, inoltre erano nostri amici e non potevano rifiutare gli inviti… beh quasi. Alcuni si allontanarono e non li vedemmo più. Però Dario godeva molto del fatto che dovessero accettare loro malgrado, per poi perdere e subire anche il suo sarcasmo. Ma non durò, non molto comunque…»

«Stefano c'entra naturalmente. Aspetti… Fu lui a svelare i trucchi di suo marito ai vostri amici, è così?!»

Linda esitò prima di rispondere e fissò il vuoto, come a cercare una conferma o, forse meglio, una prova contraria a ciò che stava per dire.

«Sì, non ne ho mai avuto la certezza, ma credo proprio che fu lui… Seppi che erano arrivate delle lettere anonime che raccontavano tutto. Noi fummo praticamente cancellati dal mondo. In una città piccola come Reggio Emilia la voce si diffuse, con quale velocità lascio a lei immaginare. Molti di questi amici erano anche clienti di Dario. Fu un disastro anche da quel punto di vista. Inutile dire che non si rivolsero più a lui, e a poco a poco anche gli altri clienti si dissolsero. Passavamo le serate in casa, senza il coraggio di mettere il naso fuori, aspettando una telefonata che ci tirasse fuori da quell'esilio… Non è ancora arrivata…»

«Forse non erano veri amici; ci ha mai pensato?»

Probabilmente non era la frase più felice, da dire in quel momento, anche perché la reazione di quella gente gli sembrava perfettamente giustificata, ma Linda non parve farci molto caso, se non per una impercettibile scrollata di spalle.

«Forse… lo sa che mia madre me lo rinfaccia ancora?»

«Le madri sono le nostre migliori alleate. una metà dei miei pazienti viene da me per merito della madre. Poi cosa accadde?»

«Glielo ho detto; fu un disastro, se lo immagina lei un commercialista che bara e imbroglia gli amici? Lei ci andrebbe da uno così? Poco dopo lo scandalo si ritirò e una mattina, senza dire nulla, se ne è andato e non l'ho più visto.»

«Mi sta dicendo che da allora lei non ne ha più nessuna notizia?»

Linda si alzò di scatto e iniziò a muoversi nervosamente nella stanza troppo piccola; sistemava un soprammobile spostandolo di pochi millimetri, soffiava via una invisibile polvere, guardava tutto con lo stupore di chi fosse entrato in quella stanza per la prima volta.

«Lo so che può sembrare un comportamento spregevole, io però la rispetto questa sua scelta di sparire, dottore. Pensi che vergogna per uno orgoglioso come lui, con la sua dignità. Non credo che vorrà farsi vedere mai più, perché io gli ricordo quella umiliazione. Per quanto ne so è probabile che sia all'estero. Non le sembra strano che di questi tempi una persona possa sparire così senza lasciare traccia? Certo che se tornasse… Io ho fatto tutto per tenere unita la famiglia, questo è il dovere che mi hanno insegnato, altro non sapevo fare. Ho visto sgranarsi progressivamente la trama del tessuto, ma ho continuato a metterci su delle toppe, che altro dovevo fare?»

«Non ha fatto alcun tentativo per trattenere suo marito?»

«No.»

Secco come uno sparo

«Né lo ha cercato in seguito?»

Silenzio e uno sguardo di duro rimprovero, poi Linda parve decidere che la domanda meritava una risposta più esauriente.

«Dottor Crotti, due persone restano insieme per scelta se vedono un futuro soddisfacente per entrambi. Se riescono a vedere solo il passato, allora restano insieme perché hanno paura della solitudine. Nel nostro caso non c'era nessuna delle due condizioni; tutto qui.»

La donna aveva terminato il suo nevrotico pellegrinaggio tra i ninnoli della stanza, e ora si era fermata accanto alla finestra, guardando aldilà delle tende; fuori stava calando il buio, le sue spalle erano una sagoma che si stagliava scura sul grigio del crepuscolo autunnale. Lorenzo avrebbe voluto chiederle di accendere la luce, ma preferì non interrompere il flusso dei ricordi della donna.

«Ora faccio l'infermiera a mia madre, che ha molti mali e quelli che non ha se li inventa. Mi sembra la doverosa conclusione di un ciclo, ma è dura sa.»

Lentamente lei si voltò di nuovo verso l'interno. Lui al buio non poteva vedere i suoi occhi, ma sentì quasi il peso del loro sguardo.

«In questi anni non ho fatto che attendere, attendere che arrivasse qualcuno a portarmi il conto delle scelte non fatte; ed eccolo qui.»

In situazioni come quella, il quesito per Lorenzo era quello consueto: *faccio l'uomo o il terapeuta?* Come spesso accadeva prevalse il secondo ruolo, tanto più comodo che ormai stava prendendo il sopravvento sul primo.

«Linda, lei si sta gravando di responsabilità non sue. Probabilmente adesso sta generalizzando un insuccesso e gli attribuisce una valenza…»

L'interruzione fu decisa ma non dura, la voce della donna risultò solo molto stanca.

«Dottor Crotti, lasci stare, va bene? Ora le dirò del lago, a questo punto direi che sa tutto, o comunque tutto quello che le serve per capire.»

Lo Spirito dell'Acqua

Linda non avrebbe mai pensato che potesse essere così naturale ritornare a quel tempo e in particolare a quel giorno. Il racconto che si prefiggeva di fare alle sue amiche al ritorno del viaggio, e che chissà perché non aveva mai fatto, era ancora lì, ben conservato nella dispensa della sua memoria.

Avrebbe voluto introdurlo in modo diverso, è vero; voleva partire con un: *"pensate che cosa mi è successo in vacanza, non ci credereste mai che esistono ancora credenze così"* ma questo tono ormai non era più possibile. Andava tolta quella componente sbarazzina, da turista che torna alla "civiltà" con il suo bagaglio di foto, souvenir e ricordi folcloristici.

Ora c'era da narrare *l'incredibile* che forse era divenuto *reale.* Sarebbe bastato un tono freddo, oggettivo, da cronista imparziale? Sì, forse era quello l'approccio giusto; ma ci sarebbe riuscita?

Chiuse gli occhi e rivide il barcaiolo che parlava così bene, e tanto imprevedibilmente, la loro lingua, ricordò gli occhi chiari e disarmanti, rivide le profonde rughe. Se si concentrava poteva addirittura sentire il rumore lieve delle piccole onde del lago, l'odore dolciastro e sgradevole di acqua stagnante, il mormorio sommesso dei grossi faggi carezzati dal vento.

Sì, in fondo raccontare tutto, con semplicità sarebbe stato facile, molto più facile di quanto avrebbe mai pensato.

Infatti fu facile dire della gita alla quale Stefano non aveva voluto partecipare, fu quasi liberatorio raccontare del ritorno a riva, della scoperta di quel figlio così diverso e impenetrabile, della paura mista alla forza del suo amore materno, che in un certo qual senso le aveva dato un potere su suo marito e in genere sulle situazioni che non sapeva gestire.

Fino a quel punto si trattava della realtà, spaventosa, tragica ma pur sempre realtà, madre di angoscia ma ricollegabile a cose che si potevano toccare, etichettare, definire.

Quello che era accaduto dopo, però, non si collegava a nulla, e lei l'aveva sempre rifiutato, anche se in un angolo della sua mente c'era stato sin dal primo momento il sospetto che qualcosa di vero, pur se incredibile, dovesse esserci.

Questo pensiero era stato come una creatura dentro di lei, addormentata ma comunque minacciosa. Di tanto in tanto questo incomprensibile essere dormiente pareva agitarsi nel sonno, quasi a voler ricordare la sua presenza, come a far capire che quel sopore non poteva durare per sempre.

Linda ne aveva percepito la vitalità, quando aveva sentito Stefano parlare nel sonno in quella lingua incomprensibile. Ne aveva intuito i sussulti, che si riverberavano nei comportamenti sempre più imprevedibili di quel suo figlio, divenuto improvvisamente uno sconosciuto.

Eppure non aveva mai legittimato quel pensiero dandogli dignità.

Ma adesso forse era venuto il momento.

Socchiuse gli occhi e le sembrò di sentire l'odore delle erbe essiccate nella capanna di Valentina, il caldo umido, il fumo e lo sgomento nel vedere l'espressione belluina negli occhi di Stefano. Non era stato un sogno malvagio guizzato fuori da un breve dormiveglia, era tutto vero, come vera era la paura della vecchia guaritrice che aveva già capito tutto.

Provò di nuovo quel senso di oppressione, che l'aveva portata quasi a scappare fuori dalla capanna per potere di nuovo respirare. Risentì la propria voce incredula fare domande al barcaiolo e, con il ricordo delle sue risposte, Linda seppe del risveglio di quella creatura dormiente.

A meno che, forse, l'unica vera dormiente, in quegli anni, fosse stata lei stessa.

«Cosa ha detto la vecchia là dentro, e cos'era quella parola che ha ripetuto: rusaski, rusalki o roba del genere?»

«Vuole davvero saperlo?»

«Certo che voglio, credo di averne il diritto, anche se le dico subito che non crederò a una sola parola di tutte le vostre superstizioni, ha capito?»

Roman aveva iniziato a parlare mentre si dirigevano verso il paese. Ogni tanto volgeva lo sguardo verso Linda, mostrando il dispiacere che si prova per un amico ammalato, gravemente ammalato, pensò la donna.

«I laghi, i fiumi, gli stagni, qui da noi possono essere molto pericolosi, pieni di insidie, specie dopo primavera. Ecco perché porto sempre con me un ramo di assenzio. Valentina ha detto che il ragazzo non è semplicemente caduto nel lago; qualcuno o qualcosa lo ha indotto a cadere nell'acqua, capisce?»

«No! Non credo di capire.»

Roman era in evidente imbarazzo, e i suoi corti respiri non erano certo dovuti alla camminata nel bosco.

«È divenuto preda di una Rusalka, uno spirito dell'acqua, qualcosa di simile alle vostre sirene.»

Linda avrebbe voluto ridere.

«Quindi il mio Stefano è stato attratto da una creatura con la coda di pesce?»

«No, no… Le Rusalki sono come le sirene, di incredibile bellezza, ma non hanno la coda di pesce. C'è però qualcosa che Valentina non capisce…»

«Senta Roman, con tutto il rispetto per le vostre tradizioni, ma come sarebbe a dire "non capisce"? Cosa ci può essere da capire in una leggenda?»

Il barcaiolo si era fermato a fissarla per un attimo, poi aveva immediatamente distolto lo sguardo, imbarazzato per le notizie che le stava fornendo. Da quando erano usciti dalla capanna non aveva mai rivolto una sola parola a Stefano, addirittura sembrava che cercasse di stargli il più possibile distante.

Il ragazzo, dal canto suo, camminava come in trance, guardando fisso dinanzi a sé. Incredibilmente però, evitava tutte le sconnessioni del sentiero e le radice sporgenti, quasi fosse guidato da una sensibilità estranea.

«Valentina trova che questo comportamento sia strano. Di regola la Rusalka quando attira un uomo in acqua, lo annega, non lo lascia vivo. È nel suo destino di non morta comportarsi così. Allora lei crede che

la creatura abbia risparmiato suo figlio per qualche suo fine, forse perché voleva liberarsi del proprio destino impossessandosi di un corpo nuovo, però…»

«Però? Su mi dica quest'altra bella notizia.» *Non era già abbastanza raccapricciante quello che aveva dovuto sentire?*

«Però… Ecco questo è il peggio. Se Valentina ha ragione è possibile che l'anima di suo figlio sia morta, e sia stata sostituita da quella della Rusalka, oppure che non sia morta ma ne sia schiavizzata. Il fatto che suo figlio sia così assente, potrebbe dipendere da una situazione momentanea: la creatura sta ambientandosi e non sa ancora come muoversi. È questo che ha spaventato Valentina. Lei conosce gli spiriti dei boschi e dell'acqua e sa come trattarli. Ma questa, se è uscita dal suo elemento, è perché ha intenzioni incomprensibili e Valentina non se l'è sentita di lottare. Occorre forza, tanta forza mi creda, e lei è anche vecchia ormai.»

Erano arrivati in prossimità dell'albergo; prima di dirigersi verso il suo imbarcadero Roman la aveva salutata sorridendole mestamente.

«Mi spiace tanto per tutto questo dolore… Per questo e per quello che certamente verrà. Toccherà a lei signora, decidere come liberare suo figlio, se mi ha creduto e se avrà la forza per farlo. Addio… E buona fortuna.»

Linda aveva guardato l'uomo allontanarsi a passi gravi, verso la riva. Come sempre, appena il sole si celava dietro le catene montuose, il buio era calato di colpo, come un pesante drappo nero poggiato su una lampada.

Lei aveva fissato il lago provando un rancore che non aveva saputo a chi destinare. Un brivido le era serpeggiato lungo la schiena. Era quella la casa della creatura? O meglio: era ancora quella la sua dimora, o adesso dimorava dentro suo figlio?»

Si era scossa con una risatina nervosa.

Sciocchezze, ben raccontate ma comunque colossali sciocchezze. Queste paure, si era detta allora, ti vengono anche al cinema se il film è ben fatto: ti immedesimi, vuoi un po' di emozioni e il gioco funziona. Poi esci dal cinema, ti tiri su il bavero del cappotto e incominci a pensare a cosa fare da mangiare per cena.

Era ora di tornare. Dario sarebbe stato furente o solo sprezzante e sarcastico?

Con una scrollata di spalle aveva deciso che non era quello il suo problema, e poggiata la mano sulla spalla di Stefano per indurlo a muoversi, si era diretta finalmente verso l'albergo. Attraverso la leggera stoffa estiva, la pelle del ragazzo era incredibilmente fredda. La sensazione che ne aveva ricavato, le aveva provocato un secondo lungo brivido, più difficile da ignorare del precedente.

Nella stanza buia ora risaltava solo il rettangolo della finestra, e la fioca luce che ne entrava strappava deboli riflessi dai tanti ninnoli sparsi sui mobili. Il silenzio era completo, come se un regista invisibile avesse deciso di fermare le auto, far tacere i passanti, bloccare anche il fruscio delle piante smosse dalla stanca brezza serale.

Linda, terminato il racconto, si alzò e con passi decisi, andò ad accendere la luce. Lorenzo, mentre si stropicciava gli occhi sorpresi dall'improvvisa illuminazione, avrebbe voluto ridere della teatralità di quel gesto, invece provò solo gratitudine per essere stato liberato dall'atmosfera, che la donna stessa aveva contribuito a creare.

Ormai lui poteva vedere la superficie del lago aprirsi, come un sipario acquoso, per lasciare sorgere la Rusalka. La creatura per un attimo era bellissima e l'istante successivo aveva lo stesso volto, orridamente gonfio, che lui aveva visto in tanti incubi. Incubi che credeva ormai dimenticati.

Quella notte anche lui sognò la Rusalka.

«Yelizaveta… Yelizaveta ci sei?»

«Certo piccolo Oleg, lo sai che senza di te non potrei andare in nessun luogo. Io e te siamo inscindibili.»

«Parlami. Qui c'è troppo buio e troppo silenzio.»

«Vuoi che ti narri della nascita di Dazhdbog il Gentile, figlio del potente Perun dio dei fulmini e della bella sirena Ros. E vuoi sapere della sua lotta con il padre, di come essi combatterono scuotendo la Terra più di mille tempeste e poi si rappacificarono, vuoi sapere della vittoria di Dazhdbog? Una volta, narra la

leggenda, Perun era presso la riva del fiume Dnepr, quando sull'altra sponda vide alcune fanciulle che danzavano e cantavano. Il dio si innamorò di una di loro… Come sarebbe potuto accadere a me, la fanciulla della quale si invaghì era Ros. Perun cercò di arrivare all'altra sponda, ma il fiume non glielo permise, allora il dio prese una sua freccia d'oro e la lanciò verso la sponda dove Ros si trovava insieme alle compagne.

La freccia volò come un lampo e si conficcò in una pietra che iniziò a illuminarsi. Ne scaturì l'immagine di fuoco di un uomo che, con la sua apparizione, spaventò non poco la bella Ros dai lunghi capelli.

Allora il potente Perun gridò a Ros: "Chiama Svarog ed egli, che sa cosa fare, ti aiuterà," e Svarog venne e aiutò la fanciulla a creare un uomo dalla pietra; quell'uomo era Dazhdbog.

Egli divenne potente ma non vide mai suo padre. Quando crebbe studiò libri, l'antica saggezza e l'arte della battaglia. La sua fama si stava diffondendo per la terra, fino a quando…»

«Yelizaveta, ora no ti prego… Queste storie ora non mi interessano.»

«Da bambino ti addormentavi al calore del mio corpo e con il suono della mia voce, quella voce che ti narrava le antiche leggende. Ricordi?»

«Dimmi *perché* io, è solo questo che adesso voglio sapere… Ne saranno passati di uomini accanto a quella riva. Perché proprio io?»

Ci fu un lungo silenzio in quel luogo che non era un luogo, perché lì non c'era lo spazio, e Stefano non avrebbe saputo dire quanto lungo era stato quel silenzio, poiché neanche il tempo sembrava esserci.

Qualcosa di simile a un orologio, da qualche parte scandiva con pulsazioni sorde, il passaggio del suo tempo. Evidentemente quella dimensione non era ancora riuscito a superarla. *O forse,* pensò, *io sono il mio spazio, il mio cuore scandisce il mio tempo. Ormai, io sono* la *dimensione.*

In qualche anfratto sepolto, se solo fosse riuscito ad accedervi, avrebbe potuto ancora pensare i suoi pensieri, ma la presenza rispose, e in quell'istante percepì la sovrapposizione che lo annullava e lo trascinava, come un galleggiante nella corrente.

Sei tu allora Yelizaveta che pensavi i miei pensieri.

«Mi chiedi *perché* proprio tu. Il tempo, il tempo è stato il mio problema in questi secoli. Perché ho scelto te? Forse è avvenuto il contrario e tu preferisci non saperlo… Io non potevo entrare in chiunque si avvicinasse al lago, doveva essere una persona dotata di un'energia che mi nutrisse, qualcuno che provasse un bisogno di vendetta non fugace, ma radicato e resistente, come il tuo… Certo sono tanti quelli che provano il desiderio di vendicarsi, ma sono fuochi fatui che si estinguono troppo in breve, perché la vendetta è dispendiosa, toglie energia. I più rinunciano dopo essersi beati, per qualche tempo di inutili fantasie… Tu no, tu non eri come gli altri e io l'ho sentito subito. Ci vogliono anni per generare un sentimento così, tumultuoso come un torrente delle mie montagne. Sei ancora certo che sia stata io a scegliere te?»

«E tutto quest'odio da dove ti viene? Per tanto tempo poi. Io ho odiato certo, ma adesso… Adesso mi sembra tutto così lontano. Tu invece…»

«Quando io interruppi… No, non fui io, quando loro interruppero la mia vita, io congelai il tempo e con esso i miei sentimenti. Nulla è cambiato, proprio nulla in fondo a quel lago.»

«E ora? Cosa farai ora, anzi cosa faremo?»

«Ora saremo due piccoli umpir, vampiri, perché anche noi siamo dei *non morti* che cercheranno di trascinare gli altri nella loro condizione. Anche noi non siamo passati attraverso l'altro lato e possiamo fare proseliti amore mio, anzi dobbiamo, ma non come i vampiri che terrorizzavano gli antichi abitanti delle mie foreste. Noi non succhieremo sangue, non diffonderemo malattie ma, attraverso i sogni, saremo vampiri dell'anima che si curano di non uccidere mai la loro vittima.»

«E come li indurrai a venire da te?»

«Saremo noi a entrare in loro, attraverso la porta delle loro paure, dei vecchi rimorsi, delle colpe sepolte in fondo alla loro anima. Non ci saranno annegamenti di corpi ma di menti, solo torbide depressioni e annichilimenti che affogano il desiderio di vivere.»

«Sei sicura di riuscirci?»

«L'ho già fatto.»

«L'hai già fatto? La donna della spiaggia… Il grosso cane sporco e quell'altra, quella della partita a scacchi. Credevo fossero miei sogni. Ebbene sei ancora una maga. E ora che lo sai cosa hai ottenuto?»

«Angoscia e malinconia saranno i miei incantesimi; ritornerò ai miei riti e alla mia magia, a quei doni luminosi e terribili che il Dio mi diede e, finalmente, continuerò a vivere.»

Tommy

Fu dopo la lettura del diario e l'incredibile, *ma era poi davvero incredibile?* racconto di Linda, che iniziarono i sogni anche per Lorenzo. Questi si era fatto il convincimento che, se c'era un disegno in ciò che stava accadendo, e un disegno c'era ne era convinto, lui chissà per quale motivo ne faceva parte, e se c'era un cammino tracciato per lui, per quanto tenebroso esso fosse, avrebbe dovuto percorrerla, fino in fondo.

Non aveva neanche provato a mettere in discussione l'idea che aveva un ruolo in quella storia, quasi che questa prova per lui fosse attesa, forse addirittura necessaria per riportare le cose al loro naturale equilibrio.

Lorenzo sapeva anche cosa avrebbe trovato prima dell'ultima tappa di quel cammino, con cosa avrebbe dovuto fare i conti. Linda aveva ragione: i vecchi problemi, quelli rimossi avrebbe detto lui, erano come piccoli bulli vendicativi, prima o poi tornano.

Dove aveva letto, che il Signore è un mugnaio molto lento, ma la Sua farina è finissima?

Prima di arrivare alla fine di quel cammino, si disse, avrebbe dovuto ripensare a quella sera, quella sera che nevicava così forte, che la strada quasi non si distingueva più. Grossi fiocchi a larghe falde, forse tardivi per quella stagione, ma che avevano ricoperto tutto in pochi minuti.

Sarà l'ultima nevicata di quest'anno, aveva pensato allora. Lorenzo l'amava la neve, gli piaceva ascoltare il lieve crepitio che produceva adagiandosi al suolo, gli piaceva il modo con il quale cambiava volto alle cose conosciute.

Ma da quella sera non l'aveva amata più, troppo stretto era il legame con il ricordo.

Le condizioni della strada però erano state un alibi; di questo era stato certo nello stesso istante in cui aveva risposto un "no, non posso" vergognoso ma deciso a Marinella, l'ultima donna di Tommy.

Nel dormiveglia agitato, mentre ascoltava il respiro regolare di Emma addormentata accanto a lui, risentì le frasi di quella telefonata. Avrebbe potuto ripeterle parola per parola, tante erano state le volte che, nel cinema personale della sua coscienza, aveva proiettato quel film.

Ogni volta aveva sperato che venisse fuori un indizio che lo discolpasse a suoi stessi occhi, ma ormai il film era lì; quello che ne era stato il protagonista e lo sceneggiatore, era morto e nessuno avrebbe mai più potuto cambiare la trama.

Marinella piagnucolava, come al suo solito, quando non era troppo fatta da capire cosa stesse accadendo, tanto che in un primo momento lui non aveva neanche capito chi ci fosse dall'altra parte, al telefono.

Lorenzo non la ascoltava nemmeno, tanto la odiava per averlo scagliato di nuovo in una di quelle situazioni, dalle quali credeva di essere fuggito per sempre.

«Non è vero che me ne frego, diavolo! Piantala di piangere e ascoltami. Non pensare di farmi sentire in colpa perché è sleale, hai capito, e comunque non ci riusciresti? Piuttosto tu, perché non lo hai trattenuto?»

«Me non mi ascolta lo sai. Non mi ha neanche voluto portare con sé. Non lo so cosa ha in testa questa volta, però io ho un presentimento. Te lo giuro Lorenzo, devi andarci tu.»

«Marinella tu hai sempre un presentimento, tu hai presentimenti per tutte le situazioni, e prima o poi ci prenderai anche, vedrai. Dimmi cosa è successo con calma, e smettila con quel piagnucolio, che non mi fai capire niente, hai capito?»

«Si, si ci provo, aspetta che vado a prendermi una sigaretta…»

Rumori di passi che si allontanano e di oggetti smossi. Lorenzo immagina la stanza che conosce tanto bene, illuminata solo da una lampada poggiata sul pavimento, il letto disfatto, i posacenere ricolmi; vede la ragazza camminare incerta sui colorati tappeti indiani, coperta da uno dei suoi immancabili scialli, di lana multicolore.

Da qualche parte si sente confusamente della musica malinconica; nella canzone, Romeo e Giulietta sono diventati un pappa e una puttana. I passi si avvicinano di nuovo.

«… Eccomi, allora. Non è che ci sia tanto da raccontare: siamo andati in quel parcheggio buio che c'è vicino alla stazione e lì ha comprato la roba, ma non dal solito…»

«Come non dal solito?»

«Ne sono arrivati un paio nuovi, devono essere africani credo. Non c'era Biancaneve, non so che fine ha fatto. Ogni tanto sparisce lo sai anche tu no… Non è che hai dimenticato tutto?»

«Io ci proverei anche a dimenticare tutto Marinella, ma tu e Tommy non me lo permettete. Cosa è successo poi?»

«Lui mi ha riportato qui…»

«Vuoi dire che non si è fatto subito, lì in fondo al parcheggio? Dai, non posso crederci.»

«No, te lo stavo dicendo. Per favore non interrompermi sempre, sto già facendo una fatica, … Allora, mi

ha riportato qui a casa e ha detto che andava nella casetta su a Rondinara, per stare in pace. Ha detto una cosa strana anche…»

«Marinella, Tommy dice solo cose strane.»

«Lori, da quando ne sei uscito sei sempre così acido e supponente, ti senti molto superiore eh? Comunque ha detto che voleva scoprire se il cielo ce la faceva a sostenerlo. Gli ho chiesto cosa voleva dire, ma lui non mi ha neppure risposto. Te l'ho detto che non mi considera proprio, non so cosa fare, ti prego Lori.»

«Cosa ci vedi di preoccupante in tutto questo? È già successo che si rintana per qualche giorno in quella specie di stalla da solo, no? E allora? Ha detto una frase incomprensibile, come se non lo conoscessi; lui si diverte così.»

La ragazza, probabilmente aveva ripreso a piangere, ma si stava sforzando di non farsi sentire da lui, per cui la voce usciva contratta e innaturale.

«Mi preoccupa la strada, con questo tempo e mi preoccupa lui. Quando gli passa l'effetto sta di merda. Aspetta, non dirmi che capita a tutti, lo so. Ma lui ultimamente sta sempre peggio, si sente in colpa perché tu, con il programma di recupero ce l'hai fatta e lui no, e dice pure che con la sua debolezza ha mandato in vacca la vostra amicizia e tutto il resto. Insomma, dopo sta di schifo. Vallo a prendere Lori ti prego, lo sai che se gli capita qualcosa io… Chi altro vuoi che ci stia con una come me?»

Lorenzo aveva sobbalzato all'egoismo onesto di quella frase, ma non aveva fatto alcun commento. Aveva comunque capito a cosa la ragazza alludesse: Marinella, da bambina, aveva avuto parte del volto deturpato da una scottatura molto estesa. Lei stessa diceva che era diventata uno scherzo della natura: due donne in una.

Vista da sinistra era molto bella, con un viso dolce e la pelle chiara e lentigginosa tipica delle persone con i capelli rossi; se osservata da destra invece, l'occhio deformato e perennemente semichiuso, risaltava sulla lucida pelle ustionata, e il suo volto pareva una maschera grottesca.

Tommy diceva che la cosa non aveva alcuna importanza, perché lui riusciva a vederla tutta bella, non solo da un lato, ma Tommy riusciva a vedere belli tutti, proprio tutti. Tommy doveva sempre salvare tutti gli infelici del mondo, anche se non riusciva neppure a badare a se stesso.

«Domani ti giuro che ci vado, con la luce però. Adesso è buio rischiamo solo di fare un incidente… Ma te la ricordi la mia macchina? Quella non va con la strada normale, figurarsi con la neve che c'è. Domani…»

«Subito Lori ti prego, devi andarci subito.»

«Perché non provi a telefonare al Don? Ha aiutato un sacco di noi, chiamalo Marinella.»

«Ma è un prete, Tommy non li sopporta i preti. Devi andarci tu Lori, a te darà retta.»

«Non posso, ti giuro che non è che non voglio, proprio non posso. Domani, ci andiamo insieme se vuoi. Passo io a prenderti, va bene?»

Marinella aveva ripreso a piangere senza più nasconderlo, e aveva riattaccato senza neanche rispondergli.

Lorenzo si addormentò mentre il sogno si collegava strettamente al ricordo, quasi ne fosse stato il naturale prosieguo.

Lui è nel suo studio ma le pareti sono sparite, come pure il soffitto; c'è tutto l'arredamento, assurdamente piazzato in un deserto gelato e arido. Tutt'intorno scheletrici alberi antropomorfi protendono magre braccia, alla fine delle quali le dita sono sottili ramoscelli prensili; i rami disegnano sullo sfondo del cielo metallico, un complesso sistema arterioso.

Gli alberi bisbigliano tra loro, ma ciò che si dicono rimane incomprensibile, lui vorrebbe zittirli perché sta lavorando, ma poi pensa che sono alberi e che si trovano nel loro elemento, e chi è mai lui per dire loro di tacere?

Il cielo che domina tutto, è una lastra di acciaio che emette una luce tragica, fatta di lame di giallo pallido che si interpongono tra estesi grigi.

È un'alba, pensa Lorenzo, l'alba di un giorno doloroso, un'alba che non sarà seguita mai da alcun mattino.

Sul lettino c'è Stefano ma ha il viso di Tommy, il segno violaceo intorno al collo, lo stesso viso livido con la lingua orribilmente gonfia che aveva quando lui lo aveva ritrovato quella mattina, lassù nella casa di Rondinara. C'era così freddo in quella maledetta casa, che anche all'interno il respiro formava nuvolette di condensa.

«Era questo che intendevi eh Tommy, quando hai detto che volevi vedere se il cielo ti reggeva? Sei il solito imbroglione però, giochi sempre con le parole; la corda era legata a una trave, non è il cielo che ti ha retto.»

«Io la corda me la sono legata prima intorno al collo, poi l'ho lanciata in cielo; la trave sarà finita in

mezzo. Ma anche così sarà stato il cielo a volerlo.»

Lorenzo vorrebbe chiedergli scusa per non aver capito in tempo, e vorrebbe anche dirgli che non deve vergognarsi di questi discorsi assurdi, perché sono in un sogno e possono dire quello che vogliono; ma adesso il corpo sul lettino ha di nuovo il viso di Stefano e parla con voce cupa che sembra venire da un pozzo.

«Hai notato dottore, che abbiamo qualcosa in comune io e te? Io sono uno psicolabile e tu uno psicoterapeuta; iniziamo tutti e due con psico, in fondo non possiamo essere troppo diversi anzi, io e te siamo le facce della stessa medaglia, dottore.»

Lorenzo, diligentemente, annota tutto sul suo blocco per gli appunti, e non trova affatto strano che le parole siano tanto insensate, né che adesso le posizioni si siano invertite: Stefano è seduto alla sua poltrona, mentre lui è steso sul lettino e guarda il cielo, nel quale nuvole rosso sangue si inseguono in una lenta processione.

«Pensaci dottore, sei tu che hai bisogno di quelli come me. Forse nasce gente che concepisce il male, perché ce ne sono altri che poi devono consolare le vittime.»

Ma la scena è di nuovo bruscamente cambiata, ora al posto di Stefano c'è una forma sinuosa e sensuale seminascosta in un'alcova buia; si intuisce la forma di un corpo femminile adagiato mollemente. Per quei misteri di illogicità propri dei sogni, Lorenzo, pure nel buio, può vederne le forme e lo sguardo invitante degli occhi che brillano nell'oscurità.

Lui le si avvicina timoroso, conteso tra la paura e il desiderio. L'eccitazione gli sta montando dentro irradiandosi dal ventre, in modo quasi doloroso. Una voce, *forse quella di suo padre?* gli dice che dovrebbe sentirsi in colpa, perché prova desiderio per una donna che non è sua moglie, ma la forza che lo attira è troppo intensa.

La scena cambia di nuovo e lui è seduto alla sua poltrona, mentre la figura femminile ora è stesa sul lettino come se fosse una paziente; ma non è come una paziente che lo guarda. È nuda sotto un largo vestito di velo liquido, che sembra animato di vita propria; morbidi capelli d'oro si adagiano sulle forme del corpo bianco come quello di una statua, una statua torbida e bellissima che gli sorride invitante.

Lorenzo le è accanto, ma non ricorda di essersi mosso e si rende conto di conoscerne il nome, Yelizaveta, e la tristissima storia, pur se la fanciulla non ha detto neanche una parola.

Ha l'impressione che il suo corpo, superficialmente, sia attraversato da una leggera corrente elettrica, che aumenterà fino a bruciarlo se i loro due corpi si toccheranno anche solo per un istante. Eppure lui non teme questo possibile contatto.

Yelizaveta inizia a parlargli come se non avesse mai smesso di parlare con lui, come se il loro dialogo durasse ormai da tempo; la voce della creatura è dolce e musicale, come il gorgoglio di un ruscello di montagna.

«Tu sai Lorenzo che cos'è la paura? La paura è l'inspiegabile che fa vacillare le radici della tua ragione. Io la vedo nei tuoi ricordi di bambino; quando ti lasciavano solo in casa e trovavi chiusa una porta, che eri convinto di aver vista aperta un attimo prima; lo ricordi? La frenetica ricerca nella memoria di un gesto forse sfuggito; ma tu sapevi che non era così: quella porta doveva essere aperta, e adesso? Ricordi il gesto timoroso, la mano sulla maniglia e il cuore che martellava infuriato? E quando finalmente trovavi il coraggio di aprirla, ricordi gli occhi spalancati all'inverosimile, per cogliere nel buio della stanza una qualsiasi forma inaspettata?

O preferisci ricordare di quando nelle sere invernali, tua madre ti chiedeva di chiudere le imposte; sporgevi il braccio nel buio del giardino, pensando che una mano artigliata potesse sbucare dal nulla e stringerti la mano, per poi trascinarti in una notte dalla quale sarebbe stato impossibile tornare.

Oggi tu lo sai che non c'era nessuno dietro la porta chiusa, forse… E non sei stato trascinato nel buio da braccia fameliche. Ma tu, le coltivi ancora quelle paure? Ma quale nome gli dai adesso?

Allora non c'ero io, Spirito dell'Acqua, ad alimentarle, ciononostante esse esistevano e prosperavano, perché di esse tu sei l'artefice Lorenzo, io sono solo lo specchio.

Non chiedermi perché lo faccio, chiediti perché tu ne hai bisogno, ma sappi che se vuoi vincere contro di me, in me dovrai specchiarti, fino rischiare l'annegamento della ragione; e forse finalmente vedrai dietro la porta chiusa le forme che non ti si sono mai mostrate, forse questa volta, veramente ci saranno delle braccia putride o lunghi tentacoli uncinati, che ti porteranno via in un buio dove non vi sarà remissione.

Potresti addirittura rivedere un antico incubo che non ti abbandona mai, che tu credevi esorcizzato, ma che io potrei alfine ridestare più potente che mai. Sei abbastanza forte per tutto questo, Lorenzo? E sei proprio sicuro di voler lottare con me? Conosci a sufficienza sia me che te stesso, da poter rischiare questo

combattimento?»

La creatura è accanto a lui, si sente avvolto dal calore del corpo di lei, percepisce la pressione del seno sul suo braccio destro; lui vorrebbe avvicinarsi ancora di più ma è immobilizzato.

«Lo sai che io potrei essere diversa per te, insieme pensa a quante anime avremo sotto il nostro controllo… Potrai fonderti nel mio corpo e io nel tuo per amarci ogni notte, potrai farti avvolgere dai miei veli e sentire i miei capelli d'oro che strappano brividi alla tua pelle, vivere per sempre, in un sonno più vitale di qualunque veglia, senza più sogni né paure, perché saremo insieme io e te, a generare gli uni e le altre.»

Le parole non sembrano uscire da lui, ma è la sua voce che le esprime.

«Dimmi, cosa vuoi da me?»

«Il mio destino mi obbliga ad aiutare, nel suicidio, le donne che scelgono di concludere la loro vita mortale nelle acque del mio lago; ma non ho più né un lago, né un corpo che mi ospiti. Ho scoperto che nel tuo mondo ci sono persone che, non avendo il coraggio di annegare il loro corpo fisico, sono però in grado di provvedere al suicidio della loro anima. Non sarà difficile aiutarle se tu le avvicinerai a me, Lorenzo… Io non dovrò fare altro che assisterle nell'intento, mostrando loro quelle debolezze dalle quali non vogliono guarire… Ma come i pallidi umpir, anche io ho bisogno che tu mi voglia accogliere nella casa della tua mente, solo così potrò proseguire nella missione che il dio volle affidarmi. Ma io lo so che tu mi vuoi Lorenzo; mi hai aspettato per tanto tempo e io lo so cosa vuol dire un'attesa tanto straziante.»

Ora la donna è incombente su di lui, che è steso tra le radici di un grande albero in una malinconica zona di paludi. I capelli d'oro della creatura cadono verticalmente fino al suo viso, costituendo una barriera che gli toglie la luce e il respiro.

L'alito di lei sa di fango e acqua stagnante. Lorenzo vorrebbe inspirare violentemente per prendere fiato e urlare e urlare ancora, ma troppo forte è il peso che grava sul suo petto e non c'è aria a sufficienza per i suoi polmoni. Lui spalanca ancora di più la bocca e inarca la schiena per liberarsi di quel peso, ma la creatura implacabile, lo domina ridendo grottescamente.

La tazza ricolma di liquido bollente emetteva un delicato filo di fumo; come sempre quando sentiva il profumo della camomilla, Lorenzo si lasciò trascinare dai ricordi dell'infanzia. Non c'era malanno, serio e no, per il quale sua madre non ritenesse che una buona tazza di camomilla, non desse risultati miracolosi.

A distanza di tanti anni, il solo odore generava immagini di molli giornate trascorse a smaltire febbroni nel letto materno, brodo di pollo e manzo con le chiazze dorate che galleggiavano in superficie, agrumi che ti lasciavano le dita profumate e una frase:

«Queste febbri ti servono per crescere.»

Non aveva mai capito perché una febbre potesse far crescere, e ancora oggi non credeva a quella vecchia storia, ma più d'una volta aveva rimpianto quella sensazione di cura e protezione, legata alle malattie. Avrebbe voluto essere malato in quel momento, e non era detto che in un certo qual modo, non lo fosse.

Nella cucina illuminata dalla cruda luce al neon, Emma lo fissava preoccupata, i capelli arruffati e il viso un po' gonfio di chi è stato svegliato nel cuore della notte; erano seduti al tavolo della prima colazione, l'uno di fronte all'altra.

Lui le aveva raccontato del lungo colloquio avuto con Linda. Le aveva detto della sconvolgente lettura del diario, e poi del sogno, o almeno di quanto riusciva a ricordarne, fino al momento in cui la creatura si era piegata su di lui, con quel sorriso così simile a un ghigno animalesco; era allora che aveva urlato liberandosi finalmente di quell'incubo, o forse era stata Emma stessa a svegliarlo.

In quel momento, mentre lui si sentiva immobilizzato e indifeso, la donna aveva assunto di nuovo il volto di Tommy, proprio quello che Lorenzo si era trovato a pochi centimetri dal viso, quando era salito su una sedia per tirarlo giù, e nel mentre lo faceva, pensava che forse la sedia sulla quale lui era salito, era la stessa che l'amico aveva usato e poi scalciato via, con un ultimo slancio, per impiccarsi.

Marinella piangeva e urlava, letteralmente imprecava, accusandolo in pratica di essere un assassino. Lui non riusciva a calmarla né a farsi aiutare e, nonostante il freddo intenso della casa, sudava copiosamente, mentre cercava di calare delicatamente il corpo sul pavimento polveroso. Non avrebbe mai detto che Tommy fosse tanto pesante.

Aveva provato a richiamare alla memoria il suo esame di medicina legale; cosa aveva provato l'amico in quegli istanti? Era molto dolorosa quella fine? Credeva di ricordare che a volte occorressero diversi

minuti perché sopraggiungesse la morte ed era anche il nodo ad essere importante. Se era fatto bene accelerava il tutto, spezzando il collo, ma diversamente…

Quanto è durato tutto questo Tommy? Cosa hai pensato in quei momenti? Dimmi che il tuo ultimo pensiero non è stato una maledizione.

Cancellò bruscamente quelle immagini dalla sua mente e sorrise alla moglie, che guardava con aria diffidente ora lui, ora la grossa tazza fumante tra loro.

«Mi spiace di averti svegliata… Pensi che le gemelle abbiano sentito qualcosa?»

Emma girò intorno al tavolo per sedergli più vicina, con calma rituale versò nella bevanda un cucchiaino di miele e prese mescolare lentamente.

«Quell'urlo devono averlo sentito fino a Modena, ma le bimbe avranno creduto di averlo sognato. Tu piuttosto, perché ti ostini a bere quella roba? Hai fatto un incubo, tutto lì. Prendi un sonnifero e torniamo a dormire.«

«Non era un incubo "tutto lì". Se tu non mi avessi svegliato sarebbe accaduto qualcosa di tremendo, non chiedermi come faccio a esserne sicuro, ma ti giuro che è così.»

«Lorenzo non è da te un discorso così; questa roba sembra presa da un film dell'orrore, diamine in fondo sei un uomo di scienza. Hai fatto un cocktail con stralci di racconti dei tuoi pazienti, quello che ti ha raccontato la madre di Stefano, la stramaledetta storia di Tommy e chi sa cos'altro…»

Aveva parlato con un tono inusuale per lei, come insolito era quel gesticolare vorticoso. Era raro vederla così in pena, e lui si vergognò di esserne la causa.

O meglio, pensò*, mi vergogno anche di questo.*

«Emma ti prego… Tu non vuoi capire. La storia di Tommy c'entra, ma non è la causa di tutto questo. Lei fa leva su Tommy perché sa che è il mio punto debole, come ha fatto con le mie pazienti. Credimi, non è stato un semplice incubo; quella creatura esiste Emma, ne conoscevo anche il nome nel sogno. Se il racconto che mi ha fatto la madre di Stefano è vero, e credo proprio che lo sia a questo punto… Con quello che ho appreso dal sogno, si spiega tutto.»

«Tutto cosa, ma dai! Con il racconto della tizia, come si chiama… Linda e con il sogno, cosa spiegheresti? Perché due persone fanno sogni simili anzi, chi lo dice che sono simili? Alla fine, perché sognano una creatura, che solo nella tua fantasia è sempre la stessa?»

Lorenzo bevve un sorso di camomilla, lo lasciò scendere lentamente in gola gustandone il calore. Emma stava provando a ridurre il tutto a un teorema di matematica, probabilmente voleva solo aiutarlo.

«Sono tre le persone, non due; dopo aver parlato con te l'altra mattina, c'è stata un'altra paziente che mi ha raccontato di un sogno simile. Ma la meccanica di fondo è sempre la stessa: la creatura conosce le debolezze delle persone, e fa leva su quelle per risvegliare antiche angosce. L'insicurezza di una ragazza, insicurezza sulla quale stavamo lavorando ma che non è ancora superata, le viene rammentata con la visione della spiaggia che le ricorda i suoi fallimenti. A una donna che ritiene di dover amare la figlia, ma in effetti la considera un errore che pagherà per sempre, si scatena aggressività contro la figlia stessa, e con me c'è la storia di Tommy, probabilmente non ancora risolta. Quadra tutto.»

«E Stefano?»

«A sentire la madre, o meglio quello che Linda dice di aver sentito da quel barcaiolo, Stefano sarebbe posseduto da questa creatura, da questa, come l'ha chiamata la madre di Stefano? Rusalki credo, e…»

Poi vedendo l'espressione incredula della moglie:

«… Aspetta, lo so che sembra incredibile, ma per il momento facciamo finta che sia vero. Lei è entrata nel ragazzo quando i genitori erano andati in gita su quel lago. A questo punto, quadra anche il senso della poesia tradotta dal Professore: "in te sarò e la vita ti ruberò", dice così, ormai l'ho letta e riletta tante volte che la conosco a memoria. Può darsi che questa presenza ora cerchi… Non saprei come definirlo, diciamo un nuovo ospite, perché Stefano è in coma, a proposito…»

Emma gli prese le mani fredde tra le sue, e iniziò a massaggiarle come faceva con le gemelle, quando tornavano intirizzite da scuola.

«Parli di sogni come se fossero fatti, amore; e poi per confermarli citi una credenza popolare raccontata tanti anni fa da un barcaiolo che l'ha raccontata a una donna, e che a sua volta ora la racconta a te. Lorenzo ti rendi conto che non c'è un solo fatto concreto in tutto questa storia?»

«In questo ti sbagli; ci ho pensato a lungo e ci sono connessioni più scientifiche, abbi pazienza e ascoltami, voglio provare a chiarirmi le idee. Stefano è un tossicodipendente che diceva di seguire un

programma di recupero ma non ci stava riuscendo…»

«E questo stranamente ti ricorda…»

«Aspetta, lasciami concludere. Dunque il tossicodipendente è un bambino che non ha mai superato la fase orale, anzi non ci è neppure arrivato, devi immaginarlo come un bimbo che è ancora attaccato al cordone ombelicale… Ha una madre narcisista con la quale vive un rapporto privilegiato, ma Stefano non l'ha mai avuta una madre così. Io l'ho scoperto solo oggi… Cioè ieri, quando le ho parlato, perché Linda ha sempre avuto un solo scopo nella vita: salvaguardare la propria immagine e il nome della famiglia… Perché non possiamo immaginare che Stefano, dopo averla tanto cercata, adesso ha un'altra madre? Forse è solo una creatura della sua fantasia, non voglio dire che esista davvero, ma per lui esisteva eccome. Poi di concreto c'è il mio sogno, forse capendone il significato potrei trovare una chiave. Ho bisogno di informazioni però; devo trovare un riscontro alle cose che mi ha raccontato Linda e…»

«Un sogno lo chiami un fatto?»

Lui proseguì senza quasi accorgersi dell'interruzione.

«… Ee c'è una cosa che devo chiedere appena arrivo al lavoro, perché altrimenti non si spiega come mai proprio quelle due pazienti e non altre.»

E c'è un'altra cosa, che però non ho il coraggio di dire a te e forse neanche di ammettere con me stesso: che desidero di rifare il sogno, voglio rivedere quella creatura e questa volta non vorrei essere interrotto.

«Cosa conti di fare adesso?»

«Non lo so… Per il momento vorrei solo prendere delle informazioni, saperne di più su questo mito. Potrebbe essermi di aiuto… Credo.»

«E come pensi di averle queste informazioni?»

«Non so neanche questo; pensi che sono ammattito vero?»

Emma lo fissò per qualche secondo senza parlare, come a voler cercare delle risposte che avrebbe preferito evitare. Gli prese la testa fra le mani e gli sorrise.

«Ammattito non credo, no; molto esaltato questo sì. Vieni, torniamo a dormire, se ci riesce ancora di farlo.»

Morte e fertilità

«Sai Oleg, quando ero immersa nel profondo del mio lago ero molto simile a te, a te come sei in questo momento; in attesa della domenica delle Rose dopo Pentecoste, il lago diveniva una prigione invalicabile per me, e similmente a te, io sognavo. Era la mia unica forma di vita.

Sognavo di poter trasformare il lago in fuoco liquido e con quello sommergere il villaggio; sapessi quante volte ho fatto questo sogno. Io l'ho rivoltato nella mia mente, rendendolo di volta in volta più definito, fino a farlo diventare realtà, ne potevo vedere i particolari, tutti i particolari tanto da percepire le sensazioni.

Tu sai che noi Rusalki possiamo vivere solo nell'acqua? Lontano da essa, dopo poche ore, ci prosciughiamo e moriamo. Il Dio però ci ha fatto un dono: pettinando i nostri lunghi capelli, da essi facciamo sgorgare una cascata.

E tu piccolo mio, che credevi che le cascate fossero opera della natura. Ecco perché possiamo viaggiare, ma solo portando con noi un piccolo pettine d'oro. E così nel sogno mi immaginavo in mezzo a coloro che mi giudicarono.

Mi vedevo pettinare le mie chiome, dalle quali facevo scaturire una cascata sì, ma una cascata di fuoco, più incandescente della lava di un vulcano.

Li vedevo tremare dal terrore mentre chiedevano grazia; quei vili, immobilizzati dalla loro stessa paura, attendevano che il lago di lava gli scarnificasse i corpi, che bruciasse le loro lingue maldicenti, che facesse scoppiare i loro cuori ipocriti. Osservavo con piacere i loro capelli carbonizzarsi per il gran calore, trasformandoli in puzzolenti fiaccole di carne e sangue.

Ma non pensare male di me, poiché non c'era spazio solo per pensieri di vendetta e di morte. Alfine Belobog vinceva il suo ciclico duello con Chernobog, e le fredde brume sparivano dalle acque del mio lago. Era finalmente la stagione in cui tutto rinasce, e il desiderio prorompente che attraversa in

quell'epoca gli uomini, rendeva facile la seduzione e la loro conseguente perdizione.

In primavera però bisognava pensare principalmente alla vita. I contadini ci attiravano nei campi, affinché con le nostre danze noi li rendessimo più fertili, e il raccolto fosse tanto ricco da garantire la sopravvivenza della famiglia. Per riuscirci ci offrivano cibo a volontà e le uova, simbolo di eterna

Da: <uslre.locrot@eol.it>

A newsgroup: soc. culture. Russian

Cc: fare clic per immettere i destinatari in copia

Data: 18 marzo 1997

Ho urgente bisogno di informazioni sul mito russo della Rusalki, se possibile da qualcuno che risieda in Emilia, o almeno in Nord Italia, per agevolare un eventuale contatto di persona.
Grazie,
Lorenzo Crotti.

rinascita.

Essi potevano riconoscere la traccia del nostro passaggio dal fatto che lì, dove i nostri piedi nudi avevano toccato terra, il raccolto cresceva più florido che in altri luoghi. Gli ingrati però, temendo chissà quale danno da noi, ci cacciavano via appena adempiuto il nostro dovere; quasi che quella di stimolare la fertilità, fosse l'unica nostra capacità.

Strano destino il nostro, mio piccolo Oleg, essere sterili ma poter dare la fertilità, non trovi anche tu?»

Internet e magia

Le informazioni erano così vicine, eppure così lontane, che Lorenzo non avrebbe mai creduto fosse così facile rintracciarle. Erano tutte lì in quel contenitore magico, dotato di un video e di una tastiera, che due anni prima, la solerte amministrazione ospedaliera reggiana gli aveva piazzato sulla scrivania.

Non che il quel tempo avesse imparato a cavarne fuori granché, a parte qualche partita a solitario, tanto che fare del sarcasmo sulla sua tecnofobia, era diventato un passatempo comune tra colleghi e segretarie.

La battuta meno impietosa che doveva sopportare, suonava più o meno così: «Ehi dottore, la donna delle pulizie si lamenta perché dice che lei è stufa di togliere la muffa dal tuo computer; cosa le dico? Che ci può fare della penicillina?»

Lui fingeva di sorridere bonariamente e rispondeva più o meno sempre la stessa frase: «Dimmi un po', da quando hai un computer, quanto più saggio sei diventato?», ma si rendeva conto che, prima o poi, avrebbe dovuto fare i conti con quell'alieno sulla sua scrivania.

Ora era arrivato il momento che il dannato scatolone facesse vedere quanto valeva.

Purtroppo, e questo era l'aspetto che gli pesava di più, sarebbe stato necessario l'aiuto della sua segretaria. Sospirò profondamente quindi la chiamò con il telefono interno.

Dopo qualche secondo la donna era davanti a lui, con l'aria che le era consueta di chi, alle nove del mattino, ha preso atto che molti dei problemi del mondo sono sulle sue spalle, e anche oggi toccherà a lei risolverli tutti, entro le sei del pomeriggio.

«Marta devo chiederle un paio di cose; forse per la prima però avrà bisogno della sua agenda degli appuntamenti.»

Lei si irrigidì, come se lui le avesse proposto un week-end ad alto contenuto erotico e gli rispose con sussiego.

«Mi dica cosa vuole sapere dottore, e vedrà che forse… posso risponderle anche senza l'agenda.»

«Bene, che lei sappia ci sono stati dei contatti tra Stefano Morini e Benedetta, sa la giovane che venne accompagnata la prima volta dalla sorella, e quella signora, Lucia, non se ricorda quella…»

«Dottore, le ricordo entrambe perfettamente. Ho una discreta memoria per nomi e volti.»

Chissà perché, pensò, quando Marta diceva: ho una discreta memoria, il tono diceva: la mia memoria è infallibile.

«Certo, certo non ne dubitavo; cosa mi dice? Non so… Avevano avuto modo di conoscersi, di parlarsi?»

«Sì, credo che in un paio di occasioni fossero insieme in sala di attesa; avranno chiacchierato probabilmente. So sicuramente che con la ragazza, Benedetta, si chiamavano per nome, tanto che ne fui stupita; sembravano due persone che più diverse non si può. Con l'altra non saprei, comunque è capitato certamente che avessero orari di colloquio vicini.»

«In pratica uno era in attesa mentre l'altra usciva o viceversa.»

«Diciamo viceversa.»

«Bene, anzi male; senta dovrei fare una ricerca e volevo servirmi di Internet e…»

«Ho capito; cosa vuole cercare?»

«Informazioni e fonti sulla mitologia russa.»

Lo aveva detto tutto d'un fiato, e se Marta era rimasta stupita non lo diede a vedere.

«Le faccio solo vedere come si fa, perché poi devo tornare in ufficio.»

Era più semplice di quanto immaginasse; bastava digitare la parola oggetto della ricerca e, se eri fortunato, dopo qualche secondo comparivano tutti i possibili siti, si chiamavano proprio così: siti. Strano accoppiamento tra una parola antica e uno strumento moderno.

Scoprì che sulla Rusalki ve ne erano circa una ventina, molti in inglese, nulla in italiano e purtroppo la maggioranza in cirillico. Su cultura e leggende russe il numero dei siti era tale che non osò nemmeno pensare da dove iniziare la ricerca ma poi aveva trovato l'indirizzo e-mail di una specie di blog.

La possibilità dei gruppi di discussione non era da scartare; dopo qualche ricerca seppe che ne esistevano migliaia, dai più futili a quelli più incredibili.

Ne trovò uno di feticisti e uno sulla consapevolezza dopo la morte, uno sull'iniquità dell'aborto e ce n'era addirittura uno sui lupi mannari, ma quello che si chiamava "soc. culture. Russian" gli sembrò il più indicato e fu a quel newsgroup che inviò la prima email della sua vita.

Riscrisse le stesse parole in un passabile inglese. Adesso, a sentire quello che aveva detto Marta, sarebbe bastato fare un clic sull'icona dell'invio e la comunicazione, nell'istante in cui partiva, era da considerare già arrivata.

Sembrava quasi un miracolo.

Osservò l'animazione di una piccola lettera colorata che, da un cestino della posta, svolazzava via come una farfalla, l'immagine quasi poetica contrastava con l'arida dicitura: "Inviato messaggio 1 di 1" ! Il tutto era durato un paio di secondi; ora si trattava solo di attendere.

Avrebbe controllato la sua casella di posta elettronica un paio di volte al giorno, per trovare eventuali risposte e, nel frattempo, avrebbe incrociato le dita.

Era difficile, stante l'essenza incorporea della sua comunicazione, immaginare che qualcuno potesse prestarvi attenzione; in mezzo ai milioni di dati che passavano in quell'invisibile e misterioso mondo telematico, chi mai poteva soffermarsi su quelle poche righe. E se pure qualcuno l'avesse fatto, avrebbe capito? Ma anche in tale caso, quante probabilità c'erano che potesse rispondergli la persona giusta, piuttosto che qualcuno in vena di scherzi, oppure un credulone, adepto di qualche strana setta?

Per agganciare quell'astrazione a qualcosa a lui più comprensibile, si chiese se le sue parole si erano trasformate in numeri, oppure in impulsi; provò a visualizzare il loro percorso senza peraltro riuscirvi.

Certo era che, pur ammettendo la sua inesperienza, una cosa credeva di averla capita: quel rapido mondo di lettere che arrivavano al destinatario nell'istante in cui partivano, mal si addiceva a intense comunicazioni interpersonali.

Le lettere di una volta, *Cristo, incomincio a ragionare come mia madre,* pensate mentre succhiavi la penna, scritte, appallottolate e poi riscritte, rilette e infine inviate, stavano a questi messaggi frammentari, come un romanzo di Proust sta a uno spot televisivo.

Mancava l'attesa – *ti ho scritto, dovrebbe arrivarti a giorni* – veniva meno la sorpresa che comunque gli avrebbe dato il trovare una lettera nella buca della posta, spariva per sempre la semplice ritualità dell'apertura della lettera; e poi, niente più nastri colorati o scatole floreali per conservarle.

Le email della persona amata dove le conservi, non potendole legare con un nastro?

Nella directory "Documenti personali", sottodirectory "Lettere d'amore"?

Cosa farai vedere ai tuoi figli ormai grandi?

Guardate ragazzi, questa è la prima email che mamma e papà si sono scambiati; adesso la mamma

non me ne invia più di cose così.

Ma si possono scrivere lettere d'amore, via email?

Decise di tagliare quelle elucubrazioni, incominciando a prepararsi per l'incontro con il suo prossimo paziente, c'erano gli appunti delle altre sedute che lo attendevano; ma quasi senza rendersene conto, si ritrovò incollato al video, a rileggere il messaggio appena spedito.

Forse lui era stato troppo selettivo nel citare "il mito russo della Rusalki", poteva accadere che qualcuno leggesse la sua lettera, ma non comprendesse la richiesta; probabilmente cercare più semplicemente notizie, da qualcuno esperto di mitologia russa sarebbe stato più efficace.

Si consolò pensando che, se non vi fossero state reazioni in un giorno o due, poteva sempre ritentare.

Tuttavia c'era un problema che aveva provato a eludere per tutta la giornata e ora gli appariva quasi con prepotenza: più giorni passavano senza avere informazioni, più notti avrebbe dovuto trascorrere cercando di non addormentarsi.

Neanche per un istante infatti aveva messo in dubbio che, appena ripiombato nel sonno, la Creatura si sarebbe ripresentata e allora…

Ce l'avrebbe fatta a trascorrere una, due, forse tre notti consecutive in bianco? Sapeva di persone che avevano passato anche cinque notti senza dormire, aiutandosi con massicce dosi di caffè e probabilmente altri stimolanti. Ma lui… Proprio non ci si vedeva ad aspettare l'alba bevendo caffè nero forte, e senza neanche l'aiuto di una sigaretta.

Provò a rinvangare i vecchi studi universitari per ricordare quanto realisticamente una persona può resistere senza dormire; come aveva detto il suo vecchio professore?

«Stamattina vedo facce molto vicine al rigor mortis; escludendo che abbia sbagliato aula e sia finito in quella di anatomia, posso dedurre che si tratti di parecchie notti insonni, e non crederò mai che siano state spese sui libri. Ma voi, da futuri medici quali siete, conoscerete certamente il vostro limite fisiologico.»

Quindi aveva proseguito con tono esageratamente dottrinale.

«Non oltre settantadue ore, cari ragazzi, anche se vi sentite dei leoni; dopo quel punto iniziano le reazioni psicosomatiche, quali la tachicardia, il senso di vertigine, i riflessi diventano lenti e chi più ne ha più ne metta. Potete provare a prolungare la resistenza con sostanze eccitanti, ma non farete altro che potenziare le reazioni predette. Dicono che il grande Leonardo fosse in grado di dormire solo cinque minuti ogni ora; ma in quest'aula non mi sembra di vedere nessun Leonardo, o mi sbaglio?»

Simpatico bastardo, anche se gli aveva fatto ripetere l'esame tre volte.

Settantadue ore, tre notti nella migliore delle ipotesi, poi avrebbe dovuto dormire e allora la creatura sarebbe tornata.

A pensarci bene gli restavano solo due notti, perché già la notte precedente, dopo l'incubo, non aveva osato riaddormentarsi e in verità non aveva fatto fatica nel riuscirci. In parte era stato aiutato da quelle poche ore di sonno già fatte, ma anche dallo stato di grande eccitazione nel quale si era trovato a causa del sogno stesso, e dei suoi inquietanti contenuti.

Adesso mentre attendeva un paziente, con la speranza che questi gli *ciccasse* l'appuntamento, Lorenzo provò ad analizzarsi sulla propria incoerenza: *in fondo*, pensò, *per me è importante comprendere mestesso quanto, se non più, che capire i miei pazienti.*

La contraddizione c'era. Emma, forse prima di lui stesso, ne aveva letto una parte nei suoi occhi la notte precedente, mentre lui cercava di nascondersi dietro la tazza di camomilla. D'altronde quando mai era riuscito a nasconderle qualcosa?

Come prima reazione al sogno, aveva pensato che avrebbe voluto rincontrare la Creatura e vivere con lei quella conclusione che gli era sembrata naturale: abbandonarsi a lei, e pagare con la colonizzazione della propria mente e della propria anima, il desiderio non confessato che ogni tanto, malignamente, faceva capolino nei suoi pensieri.

E che importava se la Rusalki esisteva davvero, in qualche dimenticata dimensione tra leggenda e follia e per qualche incomprensibile motivo si era messa in contatto con lui, oppure era solo un parto del suo sogno.

Ma perché?

In fondo era sposato con una donna adorabile. Era possibile che in questi anni avesse raccontato a se stesso delle menzogne? Poteva confrontare la sua Emma, con una donna inesistente, un fantasma che probabilmente viveva solo nei sogni, e preferire quest'ultima?

Proprio lui che si considerava presidente, socio fondatore e membro unico del "Club dei fedeli"? Cosa significava?

C'era un aspetto del matrimonio che non aveva mai accettato e che forse poteva aiutarlo a trovare una spiegazione: *le persone,* pensò con rammarico, *preliminarmente usano modi seduttivi, appassionati, finanche fantasiosi, per legare a se il partner, per farlo sentire unico; poi, come un fuoco che è bruciato troppo in fretta, stabilizzata in qualche modo l'unione, considerano l'altro come una pratica archiviata.*

Il *quotidiano,* quell'inafferrabile animale grigio e strisciante, prende il sopravvento con la sua calma letargica. La routine è insinuante come un tetano che ti cova nel sangue finché, quando finalmente ne riconosci i sintomi, il danno è già fatto.

Dovremmo perderci ogni sera per essere obbligati a riconquistarci il giorno dopo.

Tutto qui il motivo? Un banale desiderio di sentirsi ancora oggetto di seduzione? E se questo era poi il motivo, ma Lorenzo non era affatto certo, perché questa voglia di evasione era sfumata dopo poche ore?

Forse perché dietro a una sequenza infinita di notti appassionate, c'era un prezzo; c'era quel cancro che gli si sarebbe insinuato nell'animo e l'avrebbe svuotato, riducendolo a un buco nero di depressione, come aveva fatto con Stefano?

Non si sentiva in grado di darsi una risposta, non in quel momento comunque, posto che una risposta ci fosse.

E io sono quello che dovrebbe aiutare gli altri?

Lo squillo del telefono lo fece sobbalzare violentemente. Ascoltò quasi con riconoscenza la voce di Marta annunciargli che il suo paziente era in saletta di attesa.

Il professor Taddei, classico quarantenne in crisi di mezza età, se ne era appena andato trascinandosi il suo fardello di incertezze, e Lorenzo neanche gli diede il tempo di chiudere la porta che era già con il naso incollato al computer.

Una piccola busta stilizzata era comparsa nell'angolo in basso a destra del video; significava che c'era posta non letta.

Pochi click del mouse e, in mezzo a un paio di messaggi inutili e una citazione dotta di una certa Sarah McLaughlin, trovò una comunicazione che forse poteva aiutarlo, almeno in un tratto di quel cammino che aveva ormai deciso di fare, logica o no che sembrasse la sua scelta.

> **Da:** Mary B. Vorsted <marsted@badlands.edu>
> **A:** Lorenzo Crotti <uslre.locrot@eol.it>
> **Oggetto:** Rusalki
> **Data:** 18 Marzo 1997
>
> Lorenzo,
> mi chiamo Mary e sono una studentessa della North Dakota University, in Italia da ormai due anni.
> Sono molto onorata che qualcuno si interessi del mito della Rusalka (Rusalki è un plurale). È eccitante per me sapere che qualcun altro abbia il mio stesso interesse. Questa creatura è al centro di una mia ricerca, (è per questo che attualmente sono a Bologna con una borsa di studio) che dura per me ormai da anni e non è ancora conclusa; comunque ti farò sapere tutto quello che ne so io.
> Desidero proprio esserti utile, quindi fammi sapere in cosa posso aiutarti. Per il momento ti invio una discreta bibliografia, ma non sapendo se conosci il russo, mi limito a quella in inglese. Voglio sapere dei tuoi progressi, perciò teniamoci in contatto,
> Mary

Seguiva una lista di libri, che avrebbe intimorito il più incallito dei topi di biblioteca, tutti rigorosamente in inglese, naturalmente; da alcuni titoli, si intuiva che dovevano esserci molti collegamenti tra il mito di questa creatura e il femminismo.

Dal tono della comunicazione capì che la ragazza lo aveva scambiato per uno studioso; ma poi perché pensava che fosse una ragazza? Per quanto ne sapeva, poteva avere ottanta anni, o casomai poteva essere uno scaricatore del porto di Città del Capo, in vena di prendere in giro qualcuno.

Decise di non chiarire l'equivoco; era più opportuno che lei lo credesse uno studioso alla ricerca di fonti, d'altronde cosa avrebbe potuto dirle? Che una creatura leggendaria compariva nei sogni di alcuni suoi pazienti e suoi stessi, per oscuri fini?

C'era un qualche senso di predestinato, nella coincidenza che, tra tutti i milioni di possibili lettori della sua lettera, una persona che poteva aiutarlo, dandogli informazioni indispensabili, si scopriva abitare a pochi chilometri da Reggio Emilia?

In fondo, si disse, era stato lui stesso a effettuare una selezione scrivendo che voleva entrare in contatto con qualcuno residente "in Emilia o nel Nord Italia, per agevolare eventuale contatto di persona", ma anche così gli sembrava una cosa ben strana.

Per un attimo gli si affacciò alla mente il pensiero che la Rusalka – *perché non ne ricordo più il nome? Nel sogno me lo ha detto.* – potesse vagare in Internet così come faceva nei sogni; *in fondo,* pensò, *chi dice che non possa esservi una collegamento tra le due dimensioni?* Non c'era forse qualcosa di onirico in quella rete di immagini, contemporaneamente concrete e intangibili?

Quei colori improbabili, e quell'incredibile passare da una scena all'altra, senza alcun apparente nesso… Forse proprio di questo si trattava: era la rete dei sogni di tutti gli abitanti di questo e di altri mondi e dimensioni, di quelli presenti ma anche dei passati e di quelli che sarebbero arrivati. Era lo scarico di tutti i fantasmi e gli incubi che lì potevano vagare a loro piacimento.

Scacciò quell'assurdità, come puro frutto della sua montante paranoia, fece un click sull'icona "Rispondi all'autore" e si apprestò a inviare la risposta.

Benedetta

L'acqua del bagno si stava lentamente raffreddando, ma Benedetta non prestava alcuna attenzione ai piccoli brividi del suo corpo. Con la mano disegnò ghirigori senza significato sulle piastrelle velate di vapore.

Si sentiva distante, molto distante; avrebbe potuto essere una mosca attaccata al soffitto, che con i suoi occhi poliedrici, guardasse quella figura laggiù in basso, adagiata nella vasca. Era esaltante poter osservare il proprio corpo come se non fosse il proprio, ma il guscio di un'altra persona: un involucro verso il quale lei nutriva solo una distaccata curiosità.

Quel corpo poteva essere un brutto feto immerso nel liquido amniotico della vasca; tra un po', solo un po', da quella sacca lei sarebbe uscita per rinascere, finalmente.

Gli ideogrammi che aveva disegnato sulle piastrelle appannate, sembravano perdere la loro vacuità, per acquisire un significato magico pregno di misteri; ma ora iniziavano a sgocciolare e quando si fu stancata di guardarli, li cancellò con un gesto circolare della mano e iniziò uno spassionato esame del suo corpo immerso.

Tra le gambe magre c'era troppo spazio, si disse; non era una questione di essere grasse o magre, era stato sempre così, anche nei periodi più tumultuosi dei suoi disturbi alimentari, quando alternava una sfrenata bulimia a lunghi periodi di anoressia.

Risentì la voce della madre che le chiedeva spesso: «Perché non metti mai una gonna?» Cosa avrebbe dovuto risponderle? «Perché io ho il senso del ridicolo e tu no.» Certo è, si disse, che anche con i pantaloni… sembrava uno di quei fantini, con quelle patetiche gambe arcuate, solo che lei non era mai salita su un cavallo in vita sua.

Andò rapidamente oltre i radi peli del pube, che si muovevano lentamente come un'alga urticante; che razza di paragone pensò, vedere il simbolo della sua femminilità come una posidonia velenosa. Perché mai le era venuta in mente un'immagine così? Ma cosa importava? Tanto quel corpo non era suo.

Continuò il suo inventario; le ossa del bacino erano troppo sporgenti, sicché dove avrebbe dovuto esserci una dolce convessità, c'era una inospitale conca.

Con calma risalì lentamente attraverso il canalone dello sterno, notando le sporgenze disegnate dalla cassa toracica, per arrivare infine ai seni troppo distanti; malinconiche sacche abbandonate, rese inconsistenti dai frequenti sbalzi di peso, che negli anni recenti si erano succeduti con troppa frequenza.

Non avrebbero mai nutrito nessuno quei seni, ed era una fortuna che così fosse, giacché il loro latte sarebbe stato corrosivo come acido.

Più oltre con lo sguardo non poteva andare; gli occhi non possono guardare se stessi, ed era meglio

così, concluse.

Yelizaveta era tornata quella notte; lei non ne aveva mai dubitato. Avrebbe potuto non dormire, per evitarla, ma per quante notti avrebbe resistito e poi, perché mai resisterle?

Sembrava quasi che, oltre la porta del sogno, lei fosse lì ad attenderla. Quello strano insieme di rami e alghe galleggianti, si era alzato lentamente e si era aperto facendo posto a lei, e Benedetta si era chiesta perché nel primo sogno avesse provato tanta paura.

Adesso non c'era più alcuna paura, ma una materna sensazione di rassicurazione. La nenia era ipnotica e avvolgente e sembrava provenire da tutte le piccole onde del lago, che si poggiavano mollemente sulla riva, mentre Yelizaveta la attendeva immobile con le braccia tese.

Lei era bellissima, con il corpo circondato da veli e i capelli d'oro che le arrivavano ben oltre i fianchi, gli occhi verdi, il viso sicuro. Non c'erano state parole, come se tutto fosse già conosciuto. Benedetta le si era avvicinata senza timore, certa che tra quelle braccia avrebbe trovato finalmente tutto quello che aveva cercato.

L'acqua, e la Creatura che dell'acqua era lo spirito, l'avrebbero avvolta e protetta.

Per sempre.

Sarebbe stata come Yelizaveta: bellissima e spietata. Lei non aveva dimenticato né un nome né un volto, e in questo desiderio di vendetta c'era tanto che le accomunava. Cosa importava ormai la lunghezza dell'attesa? Avrebbe cantato anche lei nenie incantatrici e tutti i conti sarebbero tornati.

Finalmente.

Tolse con cautela la leggera carta che copriva la lametta, e incise l'arteria del polso sinistro con un unico gesto sicuro, provocando un potente zampillo così scuro da sembrare nero. Il fiotto di sangue disegnò nuovi e più vivaci ideogrammi sulle piastrelle bianche, per poi finire nell'acqua, quindi ripeté il movimento per il polso destro.

La pelle, resa molle dalla lunga immersione, cedette con facilità spaccandosi come il greto argilloso di un torrente dopo una lunga siccità.

Poggiò la lametta sul bordo della vasca e le sorrise con gratitudine.

È stato più facile tagliarsi le vene che trovare una lametta da barba; non le usa più nessuno, mi hanno detto. Volevano vendermi tutti un rasoio usa e getta, dicevano che erano più comodi e sicuri, ma io di "usa e getta" ne ho abbastanza, grazie.

Gli zampilli che sgorgavano dai polsi, si espandevano nell'acqua creando piccole meduse rosse, abbellite da lunghi filamenti di un rosso più tenue.

Dal vetro opaco della finestra si intravedeva un lucore livido. Tra un po' sarebbe albeggiato, ma lei calcolò che i genitori non si sarebbero svegliati prima di un paio d'ore. Aveva tutto il tempo che le serviva, comunque aprì il rubinetto dell'acqua calda, affinché la temperatura aiutasse la dilatazione delle arterie.

All'inizio ci fu un lieve calore che le avvolse la testa, poi una sensazione di ebbrezza, mentre il tempo perdeva importanza e il vetro della finestra sfumava dal grigio al rosa.

Oggi sarà una bella giornata.

Infine fu come scivolare nel sonno.

«Eccomi Yelizaveta, sto arrivando.»

Mary

Il palazzo era tipico del centro di Bologna; un grande portone in legno che non avrebbe disdegnato una passata di carta vetrata e una successiva mano di vernice, un gigantesco androne buio e fresco, la volta solenne che restituiva il rumore dei passi sui grandi lastroni di pietra della pavimentazione.

Lorenzo era sempre felice di tornare nel capoluogo; aveva frequentato l'Università in quella città e, cosa più importante, vi aveva conosciuto Emma, anche se poi non era stato facile convincerla al

trasferimento a Reggio Emilia.

Ancora oggi, a distanza di quasi dieci anni, ogni tanto si sentiva bonariamente rinfacciare il provincialismo di quella scelta. Accadeva ogni volta che sua moglie non trovava qualcosa di particolare in un negozio, o quando lamentava la scelta dei film povera per quantità e per qualità, la carenza dei teatri o comunque di tutte quelle iniziative che non avevano spazio, in una cittadina che fino a circa cinquanta anni prima, aveva basato la sua economia e tutta la propria vita sulla campagna e sui suoi prodotti.

Veramente Emma era molto più cruda e, con una battuta fulminante, la definiva spesso: «Una città basata sul maiale.»

Lorenzo entrò lentamente nel palazzo, godendo della sensazione di solitudine che l'eco ticchettante dei suoi passi gli procurava. Alle sue spalle, a poche decine di metri, c'era via Indipendenza, la strada più centrale e trafficata della città; qui invece, complice la protezione delle spesse mura, non arrivava alcun rumore e si poteva accettare l'irrealtà di essere in un'altra epoca, forse in un altro mondo.

Alla sua destra c'era una scala monumentale, tanto imponente da mettere in soggezione. In un angolo della balaustra di pietra grigia, un Apollo armato di arco, sembrava valutare chi si azzardasse a salire quegli scalini. In alto, un cocchio trainato da quattro cavalli bianchi, guidato da una pettoruta figura femminile, sembrava volere esplodere fuori dall'affresco del soffitto.

Al telefono Mary aveva detto: «Lo scalone bello, a destra è quello che porta a certi uffici, ma non si faccia strane idee, casa mia è dalla parte opposta dell'ingresso.»

A sinistra infatti si apriva un piccolo cortile poco illuminato, sul quale si affacciavano due porte e altrettante finestre protette da inferriate. Sui davanzali alcune aspidistre si arrampicavano sulle grate, per conquistarsi la merce più rara in quel cortile: la luce.

Lorenzo dedusse che in tempi passati, quello doveva essere l'ingresso dell'appartamento della servitù, o addirittura di una scuderia; dopo aver letto i nomi sulle targhette delle porte, bussò all'appartamento di Mary.

Lei aprì la porta quasi immediatamente, dandogli l'impressione che avesse atteso il suo arrivo spiandolo dalla finestra.

Mary Vorsted poteva avere indifferentemente dai venti a trent'anni, e al primo sguardo faceva pensare che uno scultore paziente avesse voluto modellare una donna perfetta ma poi, amando le cose piccole, l'avesse ridotta, conservando le stesse sublimi proporzioni.

Infatti non arrivava al metro e sessanta, pur considerando che era arrampicata su un paio di scarpe di considerevole altezza, e tutto in lei pareva miniaturizzato: la piccola mano protesa verso Lorenzo per salutarlo, la delicata fattura del viso, i capelli neri fissati in una piccola crocchia. E per di più la ragazza indossava una salopette di tessuto jeans, decisamente troppo grande per lei.

Lorenzo si presentò stringendole la mano.

«Lei è puntualissimo. Mi piace la gente puntuale.»

«Lo dice quasi come se ne fosse sorpresa.»

«In effetti… Un po' sì. Una delle cose che mi hanno causato più imbarazzo da quando mi sono trasferita in Italia, è il vostro senso del tempo.»

«Perché?»

Mary parve meravigliata di dover spiegare quella che a lei sembrava una verità appariscente. Mentre rifletteva prese a far ruotare la grossa fede che portava all'anulare.

«Voi dite spesso: "ci vediamo verso le dieci" o roba del genere, che può voler dire anche le dieci e mezzo o che so io, le dieci e cinque; mai però le dieci esatte. Voi usate il tempo come se fosse un'entità elastica ed estensibile, e non per quello che realmente è.»

«E secondo lei cosa è?»

«Lo ha detto molto bene un vostro grande pensatore, Antonio Gremsi…»

Poi vedendo la sua espressione perplessa:

«Ho pronunciato male il nome, non è vero?»

«Credo che lei alluda a Gramsci… Comunque vedo che se la cava benissimo con l'italiano, per essere qui da così pochi anni.»

«Grazie, ma… Insomma, questo signore con il nome tanto difficile, diceva che il tempo è una metafora della vita. Usare male il tempo è come usare male la vita; non lo crede anche lei?»

Anche la voce della ragazza era in linea con il suo corpo: sottile come quella di un'adolescente. La cadenza americana era chiara ma non sgradevole.

La porta si apriva direttamente su un grande soggiorno, nel quale prevaleva il colore bianco; c'erano mobili in legno naturale dalle linee semplici con pochi soprammobili. La luce del sole, filtrata dalle tende, anche esse bianche, dava una generale sensazione di ariosità. Le uniche macchie di colore erano rappresentate da due vivaci riproduzioni di Klimt.

Mary lo fece accomodare su una bassa poltrona di tela bianca. Aveva un bel viso, dai lineamenti delicati, alti zigomi e la carnagione di chi ama stare molto all'aria aperta. Negli occhi di stupefacente bellezza, aleggiava una divertita curiosità.

«Mi perdoni, l'ho coinvolta in un discorso così difficile e non ci siamo neanche presentati; però credo che ormai sia inutile, non trova? E poi ci siamo già, presentati per posta elettronica. È un po' meno formale ma vale lo stesso no?»

«Si vale lo stesso, e io non sono il tipo che si formalizza. È stata gentile a ricevermi con tanta sollecitudine.»

«Non voglio sembrare più gentile di quello che sono. La verità è che la cosa mi incuriosisce molto. Le leggende russe, anzi per essere più precisi, lo studio delle leggende dell'Europa Orientale è il mio pane quotidiano; ma mi rendo conto che non siamo in tanti.»

Così dicendo, Mary aveva indicato con lo sguardo un lungo tavolo di abete poggiato su cavalletti, sul quale troneggiava un computer acceso, una stampante laser e un certo numero di altri marchingegni che Lorenzo non era certo di poter identificare con certezza.

«La vedo stupito.»

«Beh sì, mi sarei aspettato una montagna di libri ammonticchiati, fogli di appunti… ecco, tutto quello che ci si aspetta sul tavolo di uno studioso di storie e leggende.»

«È tutto nel computer, o meglio è tutto raggiungibile con il computer. Ormai per fare ricerca non occorrono più libri, basta avere i giusti indirizzi Internet e tutte le informazioni sono disponibili. Tutte le biblioteche del mondo sono là dentro, senza problemi e senza orari di apertura. Però sul comodino, le confesso che ho un bel po' di libri tradizionali, anche perché sarebbe scomodo portarsi il video a letto, non è vero?»

A quella battuta per la prima volta il viso della ragazza si distese in un sorriso, mettendo ancora di più in evidenza la caratteristica più peculiare di Mary: gli occhi. Erano grandi, dal taglio leggermente obliquo e blu, ma di una particolare sfumatura; facevano pensare al colore di una sprazzo di cielo sereno, attorniato da nuvole tempestose.

Lorenzo li aveva notati immediatamente, d'altronde era sempre la prima cosa che gli piaceva osservare in una donna, e con Mary non poteva essere diversamente giacché erano praticamente ipnotici. Si sforzò di non fissarli in modo da imbarazzare la sua ospite.

«Io mi sono avvicinato a questo mondo da molto poco… Veramente, ho usato la rete per la prima volta per mettermi in contatto con lei. Trovo tutto questo un po'… destabilizzante, non so se sia la parola giusta. È come trovarsi in un mondo immenso e senza strade, anzi senza neanche le tre dimensioni che conosciamo. Un panorama infinito e senza punti di riferimento. Il primo approccio mi ha spaesato.»

«Se ho capito cosa intende per destabilizzante, la conoscenza è sempre così, non trova? Io penso che sia il più grande strumento di libertà di comunicazione che l'uomo abbia mai avuto; dal momento in cui tutti potranno sapere tutto, nulla sarà più come prima.»

Lorenzo fu sfiorato dall'idea che più la vita diviene tranquilla e programmata, più la gente si butta da un ponte con tanto di elastico attaccato alle caviglie, come uno yo-yo. Più certezze dà la tecnologia, più le persone cercano l'inconoscibile.

Preferì non entrare in quel discorso, per non sembrare polemico.

«Sa una cosa, Mary? Lei non è certo come me l'aspettavo.»

Questa volta il sorriso fu ancora più luminoso.

«E come mi aspettava?»

«Non lo so… Comunque non così e neanche la sua casa. Forse ho visto troppi telefilm americani.»

«Oh, ma quelle che lei vede sono le bellone californiane. Io sono una piccola montanara del North Dakota, non mi sceglierebbero mai per Baywatch, anche perché le confesso che non so nuotare granché.»

«Il suo cognome non mi sembra anglosassone. Da dove provenivano i suoi avi? Dalla Scandinavia?»

L'azzurro degli occhi della ragazza si incupì, mentre lei stringeva le labbra in una smorfia infantile.

«Vorsted è il mio nome da sposata. Potrei portare il mio nome da ragazza, ma non lo amo. Ho avuto

dei parenti molto… *disruptive* voi direste disordinati, non so se è corretto questo aggettivo in italiano. Insomma non voglio più collegamenti con loro, neanche attraverso il nome. La verità è che non sono mai stata molto legata al mio nome. Diversamente l'avrei conservato, non le pare?»

«Mi scusi, non volevo essere intrusivo, io…»

«Non si preoccupi… Ma lei non è uno studioso, non è vero?»

«Perché lo pensa?»

«Gli studiosi sono gente curiosa, quasi con avidità, ma si interesano poco alle persone. Se lei lo fosse avremmo incominciato quasi subito a parlare dell'argomento che sta a cuore a entrambi, invece di parlare di me. Allora, chi è lei veramente signor Crotti?»

Lorenzo alzò le mani in segno di resa, ma in cuor suo le fu grato per il modo diretto che aveva di parlare; ingannare la gente non era mai stato il suo forte, e con quella ragazza sarebbe stato totalmente inaccettabile.

Le raccontò del suo lavoro e dei sogni dei suoi pazienti, e rapidamente le riportò il racconto che Linda aveva fatto. Sottolineò la stranezza del fatto che tre pazienti avessero fatto sogni diversi, ma tutti permeati della stessa angoscia, provocata dalla medesima Creatura.

Mary si alzò e si diresse alla finestra dove si fermò, volgendogli le spalle, a fissare un punto lontano che esisteva forse nelle memorie delle sue montagne.

«Vede Lorenzo, il racconto della madre del ragazzo, sarebbe perfettamente coerente, coerente con la leggenda intendo. La Rusalka induce all'annegamento, potremmo dire che è proprio questo il suo ruolo. Comunque consideri un aspetto non secondario: la madre del suo paziente… Come ha detto che si chiama?»

«Linda.»

«Linda… non racconta di un fatto, di qualcosa che abbia visto con i suoi occhi, intendo. Lei cita solo l'ipotesi di qualcun altro. Aggiunga poi che, non comprendendo la lingua, ha ascoltato tutto questo da un interprete; si rende conto che potrebbe trattarsi di uno scherzo alle spalle di una turista? Ci ha pensato?»

«A dirla tutta, no. Questa cosa non l'avevo considerata, ma le garantisco che non si tratta di uno scherzo. Se lei avesse visto e ascoltato le cose che… senta comprendo che le possa sembrare incredibile, per il momento cerchi solo di farmi capire, la prego.»

«Bene, come vuole lei. Dove eravamo? Ecco… Le stavo dicendo che il racconto sembra coerente, ma fino a un certo punto. Dove la leggenda non è più rispettata è nel fatto che il suo paziente, Stefano, è sopravvissuto… Questa creatura, la Rusalka, agli uomini porta la morte, è nel suo destino. Perché avrebbe dovuto lasciarlo vivere?»

«Perché lui le serviva. Lei se ne è impadronita, è entrata in lui per liberarsi della propria prigionia nel lago e tornare tra i vivi. Linda ha detto parole simili alle sue perché anche la guaritrice, lì in Russia lo riteneva un fatto incomprensibile.»

«Senta Lorenzo, lei non crede realmente a queste cose? Se lei le ripetesse a quei suoi pazienti, dubito che questi tornerebbero da lei, e lei resterebbe disoccupato. Non ci crede, vero?»

«Nnno… No, non è che ci creda. Ma loro potrebbero credere di essere oggetto, come dire, dell'attenzione di questa Creatura. In fondo Mary, soprattutto quando si entra nella sfera psicologica, la realtà non esiste. Conta poco ciò che è, quello che conta è ciò che noi crediamo che sia.»

«Senta, io non voglio invadere il suo campo, ma mi sembra abbastanza naturale che tre persone che si rivolgono a lei, facciano tutte e tre dei sogni angoscianti. Lei si occupa di angosce, giusto? Sarebbe come ritenere strana la coincidenza, che la maggior parte delle persone che vanno in farmacia abbia qualche malattia. Non trova?»

Lorenzo rifletté su quella estemporanea definizione del proprio lavoro: uno che si occupa di angosce altrui, così non pensa troppo alle proprie.

«Senta Mary, la verità è che l'ho sognata anche io.»

La ragazza si voltò di scatto e lo fissò inclinando leggermente la testa, in un gesto che a lui ricordò quello di un cucciolo incuriosito. Quindi ritornò verso di lui, sfilò le scarpe e si sedette sul divano, incrociando le gambe sotto di sé. Una giovane pellerossa, dall'espressione concentrata, che si apprestasse a narrare una storia attorno al fuoco.

«Bene… Le darò tutte le informazioni che possono servirle, ma poi le spiegherò perché credo che tutto ciò che le dirò, non sia altro che un insieme di leggende. Leggende Lorenzo, favole… I popoli se le inventano per giustificare le loro tradizioni, i loro comportamenti, ne hanno bisogno per dare un volto e un nome a paure antiche. È così che nascono le religioni. Leggende codificate con quel tanto di

cerimoniali per renderle credibili e rassicuranti.»

Poi cambiando tono all'improvviso:

«Cosa ne dice di un tè o di un caffè; il racconto sarà lungo.»

«Caffè americano? Forse preferisco un tè.»

«O.K. mi segua.»

Mary si sollevò agilmente dal divano e fece strada verso una cucina piccola come un ripostiglio, ma nella quale la ragazza, o chi per lei, era riuscito a far entrare tutto ciò che serviva, con uno sfruttamento ottimale dello spazio.

Accentuata dai mobili bianchi con delicati profili in giallo, anche nella piccola cucina, la padrona era la luce. Accanto a un lettore portatile di CD, c'era una piccola pila di compact. Lorenzo iniziò a guardarli, rendendosi conto con un attimo di ritardo della impulsività del suo gesto. C'erano dischi dei Cranberries e dei No Doubt, di Sinead O'Connor oltre ad alcune raccolte di musica celtica.

«Pensavo che una montanara del North Dakota ascoltasse solo musica country.»

«Altro pregiudizio… Comunque la musica mi piace più o meno tutta. Quella country con quel twang twang, è proprio l'unica che non sopporto.»

«Mi scusi, ma quando sono a casa di qualcuno e vedo dischi, musicassette o cose simili non riesco a trattenermi. Secondo me, sapendo quale musica una persona ascolta veramente, si può capire molto di più che a parlarle per ore, capisce? Noi riusciamo a simulare i comportamenti, alcuni simulano addirittura la loro grafia, ma non puoi mica fingere di ascoltare musica che non ti piace. Se poi scopri che uno non ascolta mai musica, è proprio preoccupante.»

C'era già un bollitore su una delle piastre della cucina, di quelli con il beccuccio che fischia. Il sibilo era appena percettibile ma stava aumentando di intensità.

«Sono d'accordo con lei, la musica racconta molto di una persona… Qualche poeta, Shakespeare mi sembra, dice: "Chi non coltiva la musica nel suo cuore, è fatto per la bassezza e il tradimento". È importante per lei la musica?»

«Molto. Non rida, ma da ragazzo avrei voluto fare il musicista, comporre canzoni, qualcosa tipo Bob Dylan o Leonard Cohen. Mia madre che non butta mai via nulla, avrà ancora qualche spartito… Io e un mio amico li componevamo.»

«E invece adesso ascolta gente che racconta dei suoi problemi… Cos'è che le fece cambiare idea?»

«Cerco di aiutare il prossimo, … Ho dovuto pareggiare dei conti, immagino.»

«Come tutti. Tanti piccoli ragionieri, eh? Quanto zucchero vuole nel tè?»

Ritornarono nel soggiorno, mentre Mary portava un vassoio di spropositata grandezza; la ragazza riprese sul divano la posizione accovacciata da giovane squaw, mentre con movimenti precisi serviva il tè.

«Le Rusalki, nei miti e nelle leggende russe o slave, erano viste come creature eccezionalmente belle, di una bellezza sensuale ma torbida. D'altronde, se si esclude una loro particolare funzione, per gli esseri umani erano portatrici o accompagnatrici di morte e non di vita. Potevano avere forma umana o, in alcune rarissime leggende, metà umana e metà con coda di pesce, proprio come le sirene della nostra tradizione. Poiché questa figura è strettamente collegata al concetto di fertilità, le Rusalki erano solo donne. Gli spiriti d'acqua maschili hanno un nome diverso e non vivono con loro.»

«Come apparivano alle persone? Come le nostre sirene? Lunghi capelli, voce incantatrice e… tutto il resto, insomma non troppo vestite per essere più attraenti?»

Mary sorrise per il suo imbarazzo.

«Sì, ci sono molte similitudini. Chiuda gli occhi e provi a immaginarla. Avrà una lunga e fluente chioma, spesso verde ma a volte con colori più naturali, la sua capigliatura non sarà mai legata, ma sciolta e sensuale. Pensi che in alcune storie addirittura, i suoi capelli sono d'oro. Avrà un florido seno che la rende voluttuosa e molto femminile e, per rispondere alla sua domanda, se la Rusalka sarà vestita, cosa che non sempre accade, il suo abito sarà sciolto, ampio e trasparente. Naturalmente sotto non vi sarà alcun indumento. Questa libertà da costrizioni, anche materiali, procura alla Rusalka una sfrenata attitudine che… Come dire? Non sarebbe opportuna e dignitosa in una donna "per bene".»

Lorenzo non aveva fatto alcuna fatica a cercare di visualizzare la creatura; aveva ben chiare nella mente le immagini del sogno. Se chiudeva gli occhi poteva sentire i fremiti della pelle e anche il profumo di lei.

Mary proseguì nel racconto.

«La prego, aldilà della leggenda, veda questa creatura per quello che è: una figura sregolata, nel senso letterale della parola, cioè al di fuori delle regole del tempo e della morale. Lei comprende quanto minacciosa

sia una creatura che non rispetta le regole? Imprevedibile, incontrollabile: un mostro. Ci rifletta Lorenzo, un mostro non è nient'altro che una creatura che si ritrova al di fuori del proprio ambiente, ma vuole comportarsi ancora secondo le proprie regole, ignorando quelle dell'ambiente stesso.»

«Come seduce gli uomini? Con il canto, come le nostre sirene delle leggende, o con la sua bellezza sensuale?»

«Non credo si tratti solo di bellezza. Il viandante poteva trovare ovunque belle fanciulle meno mortali di lei, non le pare? No, io credo che l'uomo... stiamo sempre parlando di leggende se ne ricordi, credo che l'uomo sia consapevole del rischio che corre avvicinandosi a lei, ma che sia anche convinto che potrà uscire vincitore dallo scontro e conquistare un amore totale, eterno: come quello che può dare il morso di un vampiro.»

Mary lo fissò come a chiedergli se poteva consentirsi una digressione.

«Mi spieghi meglio,» lo chiese ma confusamente dentro di lui sapeva già di che stava parlando.

«Senta Lorenzo, noi non facciamo che parlare di questo famoso amore, eterno, indistruttibile. Lo aspettiamo, lo cerchiamo, senza ci sembra di non vivere… Film, libri, poesie, da sempre si basano su questo sentimento sfuggevole, l'esperienza però ci dice che non è questa la verità. C'è solo un amore che risponde a questo ideale irraggiungibile: quello che si brucia in un tempo intenso e breve di totale abbandono, di erotismo e che si conclude con la morte. La Rusalka è questo che promette e mantiene. È bellissima, disinibita, sensuale. Lei prende tutto, ma da tutto.»

«Sembra molto conturbante. Un invito al quale non si può rinunciare… La vittima della Rusalka non ha alcuna speranza di sfuggirle, da come lei la descrive.»

«Proprio così. È il vecchio *amore e morte.* Uccide con una promessa di piacere intenso e vitale, ma la Rusalka non è un essere vivente; è un non morto. Per questo motivo, molto spesso è paragonata al vampiro russo, l'umpir, in quanto entrambi sono dei non morti, che cercano di trascinare gli altri nella loro condizione. Sia il Vampiro che la Rusalka erano considerati un pericolo per i villaggi, poiché i primi si diceva che portassero morte e pestilenze. Le Rusalki erano accusate di sedurre gli uomini per poi annegarli. Entrambi non sono passati attraverso l'altro lato, ma possono fare proseliti. Il loro rimpianto di vita, si manifesta nel dare ad altri la loro non vita.»

«Quindi un tempo è stata una donna vivente. Come è diventata poi una Rusalka?»

«Spesso si trattava di una donna che si era suicidata annegandosi, e le ragioni del suicidio potevano essere diverse: una potrebbe riguardare la mancata fertilità della donna, che non può avere figli e quindi non può adempiere il suo destino femminile di maternità, o potrebbe darsi che sia rimasta incinta senza essere sposata, cosa che era vista come un orribile peccato e fonte di vergogna. Una donna così sarebbe stata considerata, mi aiuti… come dire: un rifiuto.»

«La società l'avrebbe rifiutata, e lei sarebbe stata una reietta?»

«Sì, sì credo che si possa dire così. In questa leggenda c'è molto condizionamento sociale. La regola buona, quella accettabile per la donna, è quella di fare figli all'interno del matrimonio. Se non ne sei capace o lo fai senza essere sposata, sei una rifiutata.»

«La leggenda sublima il tutto e trasforma la poverina in un mostro.»

«Sublima?»

«Lasci stare, termine professionale… La prego, prosegua pure nel racconto, è molto affascinante.»

Mary gli lanciò uno sguardo in tralice.

«Non è proprio un racconto comunque, cosa stavo dicendo?… Se una donna, per i motivi che le spiegavo prima, è intenzionata a commettere suicidio annegandosi, le Rusalki fanno da assistenti al suicidio. Esse lo facilitano affinché le donne suicide, possano diventare Rusalki esse stesse. In pratica danno loro il coraggio che in quel momento potrebbe venire a mancare. Ma attenzione: esse non istigano la donna alla morte, la aiutano solo. Se la donna che sta per suicidarsi è incinta, il bambino non nato può svilupparsi nel ventre della Rusalka ma, una volta nato, il bimbo chiederà a qualche passante di essere benedetto cristianamente, affinché possa finalmente salire in cielo. A essere sincera, ho il sospetto che questo aspetto non faccia parte della leggenda originale, ma sia stato aggiunto in un secondo momento, quando la religione cristiana prese il posto di quella politeistica. Ci sono molti precedenti in tale senso.»

«Del tipo?»

«Ad esempio la Pasqua: si trattava di una festa pagana che prevedeva una serie di rituali per l'arrivo della Primavera. I cristiani costruirono molte delle loro tradizioni in questo modo, per modificare le credenze precedenti credo; più o meno come, qui in Europa, eressero chiese sui vecchi templi pagani.»

«Mi parli ancora delle Rusalki… Questo è il loro comportamento con le donne. E con gli uomini?»

«Gli uomini sono avvisati e devono evitare gli specchi di acqua dopo l'arrivo della primavera. Il periodo più pericoloso è quello che va dalla ottava settimana dopo Pentecoste. Tra l'altro questo giorno si chiamava Rusalya, cioè domenica delle rose, e forse da questo deriva il nome Rusalka.»

«E se la incontrano? Non so, c'è un modo per difendersi da lei, qualcosa come il crocefisso o l'aglio per il Vampiro?»

«Se si imbattono il Lei devono fuggire rapidamente. Devono farlo prima che essa abbia catturato tutta l'attenzione dell'uomo… Diversamente, per lui è finita, perché la Creatura lo annegherà. Non è come per la donna, che viene aiutata per divenire anch'essa una Rusalka. L'uomo verrà ucciso e basta. Possibilità di difendersi, mah, proprio non saprei? Ci sono storie su uomini che sono riusciti a contenere la seduzione, legando al collo della Rusalka una croce, ma mentre lo fanno non devono mai guardarla negli occhi, altrimenti la forza di volontà verrà meno, e non avranno più possibilità di salvarsi.»

Il tono di Mary, fino a quel momento accademico e piatto, si era improvvisamente colorato di una sfumatura di compiaciuta aggressività.

«Sembra quasi che questo le sembri giusto… Non sarà mica una Rusalka anche lei?»

La ragazza non rispose immediatamente, poi sorrise in modo malizioso.

«Le ho già detto che non so nuotare molto bene... Non so se sia giusto o no. Credo che in ogni donna, prima o poi, compare una Rusalka ed è bene che sia così. Questa creatura non è solo una figura perversa, anzi possiede una curiosa forma di fertilità. Essendo una non morta non può avere figli, quindi non può realizzare la sua naturale fertilità, ma può rendere fertili i campi e questo, in una civiltà totalmente contadina come quella dell'antica Russia, era un compito importante. Le sembra strana questa contraddizione?»

«No, anzi. Direi che non c'è proprio nessuna contraddizione. La donna è sempre stata vista come portatrice di vita in quanto, come dice lei, nel suo destino c'è la procreazione… Ma appena esce da questo schema, e infatti lei ha detto che la Rusalka è una donna che o non è riuscita a procreare o si appresta a farlo al di fuori del matrimonio, ecco… appena non è più una legittima procreatrice, la donna diventa portatrice di peccato e quindi di morte dell'anima. Se l'uomo è capace di resistere al richiamo di questa figura perturbante si salva, altrimenti è perduto… No Mary, non c'è contraddizione e le posso dire che nel modo di pensare di molta gente non è cambiato poi tanto.»

«Mi spiega *perturbante?* Mon sono certa di aver capito.»

«Ha ragione mi scusi, ma è che lei parla così bene l'italiano che a volte dimentico… Niente, mi scusi. Freud utilizza il concetto di perturbante, per definire qualcosa che un tempo era familiare quasi tranquillizzante, e poi all'improvviso questo qualcosa acquista caratteri inquietanti. Lui considerava la donna come un tipico esempio di questo fenomeno.»

«Sì, tutto quadra. Ha trovato altre connessioni tra il mio racconto e la sua materia? Mi interessa molto per la mia ricerca.»

«La prego concluda. Al momento ho una bella confusione nella testa: vecchi studi, libri, altre leggende. Mi lasci riordinare le idee. C'è ancora qualcosa che può dirmi?»

«In realtà non c'è più tanto, ma rimane la parte che mi affascina di più: quella sulla fertilità della Rusalka per l'agricoltura. Oggi le sembrerà ridicolo, ma lei deve capire che gli antichi russi dell'epoca precristiana erano poveri contadini ignoranti, totalmente dipendenti dalla terra. Loro non erano affatto convinti che le stagioni si sarebbero succedute automaticamente… Temevano che senza i rituali la Primavera non sarebbe arrivata, temevano un Inverno che durasse per sempre, ed ecco spiegato perché si praticassero rituali propiziatori per una creatura altrimenti mostruosa. Poiché le Rusalki hanno una forte connessione con l'acqua, anzi si può dire che sono creature d'acqua, il rapporto con la fertilità e quindi con la Primavera è naturale…»

«Creatura d'acqua, e l'acqua porta la vita ai campi, creatura della Primavera, e la Primavera è la stagione della rinascita. Capisco… Mi scusi l'ho interrotta.»

Mary prima aveva ascoltato incerta il suo breve monologo, poi aveva assentito, come a gradire che lui avesse colto le implicazioni della leggenda.

«Non si preoccupi… C'è un altro collegamento interessante: i Russi, anche in tempi recenti, etichettano la terra come femmina. Dicono Madre Terra, Madre Russia e l'acqua nutre e protegge la Madre Russia. Le dico queste cose per farle comprendere quanto è importante il ruolo della Rusalka. In Primavera vi erano molti rituali da praticare, nelle otto settimane dopo quella festività che adesso chiamiamo Pasqua. I contadini invogliavano l'arrivo delle Rusalki allettandole con doni di cibo, uova in particolare perché sono simbolo di rinascita, ed erano in grado di riconoscere se i loro campi erano stati visitati o no. Infatti dove le creature d'acqua avevano danzato, si vedeva il grano crescere più rigoglioso.

Poi però, fatto il loro dovere, le Rusalki venivano cacciate via, erano pericolose, capisce?»

Lorenzo annuì.

«Una femminista ante litteram, bellissima e infelice.»

«Non necessariamente una femminista; è solo una donna che non rispetta le regole sociali, questo la rende forte, diversa e quindi inaccettabile. Su, adesso mi dica se ha trovato analogie tra ciò che le ho detto e la psicologia, davvero mi interessa.»

Lorenzo aveva l'impressione di un convulso turbinio nei suoi pensieri; collegamenti con vecchi studi, giacché in fondo le connessioni tra magia e psicologia non erano certo una novità, ma anche i ricordi recenti gli si agitavano dentro.

«Non so se riuscirò ad essere chiaro, perché in realtà ci sono molte cose che mi vengono in mente… Il tema principale è quello che le dicevo. È il tema della donna vista solo come procreatrice e che, al di fuori di questo, viene vista come portatrice di peccato… Ed ecco la sua Rusalka che può fertilizzare i campi, ma viene cacciata subito dopo. In questo però, anche se potrebbe sembrarle il contrario, l'uomo denuncia la propria impotenza nei confronti della donna, perché si sente incapace di contenere l'energia vitalizzante della femmina. Un solo un semplice sguardo diventa fonte di perdizione e l'unico modo per controllarla è legarla senza guardarla negli occhi. Il crocefisso è solo un di più, che ci fa capire quale sia la fonte di questa paura… L'evitare gli specchi d'acqua, richiama la vicenda di Eco e Narciso, compreso il fatto che la vanità maschile viene considerata un peccato grave. La vanità è e deve restare femminile, diversamente i ruoli si confondono… Anche il dover fare attenzione alla Primavera è comprensibile, in questa epoca i cicli ormonali e quelli solari, creano quello strano fenomeno di maggior desiderio, tanto temuto da un certo tipo di cultura religiosa… E infine mi viene in mente che anche in questo periodo siamo in Primavera. Lei proprio non pensa che vi possa essere un qualche fondamento. Insomma ci sono troppe coincidenze, non le pare?»

«Senta Lorenzo, l'ho detto subito, io queste cose le studio, mi appassionano certamente, ma non credo né nei vampiri né tanto meno nelle Rusalki. Se devo dirle la verità, mi appassiona anche il ciclo di "Guerre stellari", ma non credo che potrò mai incontrare un cavaliere Jedi. Forse mi sto ripetendo, ma lei con il lavoro che fa, dovrebbe saperlo bene dove sono i mostri; quelli veri intendo. A volte gli diamo nomi… curiosi, non so come dire…»

«Esotici?»

«Esotici sì, ma è solo un modo per renderli più distanti, capisce?»

«Certo che capisco, Mary, ma solo parzialmente. Comprendo le cose che mi ha detto, ma non comprendo perché secondo lei non vi può essere un collegamento con la realtà. E allora, lei perché studia queste leggende con tanta passione? Quelli che studiano per scelta, cercano risposte. Lei cosa cerca?»

Forse la domanda era stata troppo intrusiva, ma la ragazza non sembrò notarlo.

Mary sfilò dai capelli il fermaglio che tratteneva lo chignon, come se volesse risistemarli; la compatta massa nera le cadde sulle spalle come una piccola mantella. Dopo qualche tentativo maldestro, rinunciò a rifare l'acconciatura e iniziò a giocare inanellando i capelli attorno alle dita. Lorenzo percepì per la prima volta, in quel lungo colloquio, un segno di nervosismo.

«Mi interessano le figure femminili forti, da sempre. E inoltre mi affascinano molto le risposte sociali alla Morte… Ci sono molte similitudini tra le reazioni che venivano date nell'antichità, quando non esistevano risposte scientifiche, e i comportamenti delle società attuali, pure se ormai molte risposte ci sono… La scienza oggigiorno non fa che darci risposte. Studiando le leggende, ma badi bene, come una storica e non come una adepta, forse troverò quello che cerco.»

«Continuo a non capire il nesso, Mary.»

«Capisco, a volte anche io ho dei dubbi… Vede, nella storia niente è isolato, molti fili che sembrano separati, alla fine si scopre che sono fortemente intrecciati. Niente è a sé stante o si sviluppa nel vuoto, ma tutto è influenzato da altri fattori e dà vita a quello che noi chiameremmo *the big picture*... Non è un grande quadro, diciamo piuttosto la visione di un insieme. Allora ha un senso studiare il folclore di altri popoli, per scoprire che ci sono simboli comuni, e vedere che si è davanti a un più grande progetto… Perché è così capisce? Ci deve essere una ragione per tutte queste connessioni. Diamine! Ne ha appena citate alcune anche lei, è come seguire una traccia confusa e, con le proprie orme, disegnare un nuovo sentiero. Dove ci porta? E perché tutto questo ha effetto sulle donne e sulla loro condizione nella società?»

Ora la ragazza era infervorata; le piccole mani si muovevano con grazia, come mosse da una vitalità propria e gli splendidi occhi azzurri avevano assunto una tonalità ancora più intensa.

«Onestamente non so nemmeno perché lo faccio. Non fino in fondo almeno. Probabilmente perché sono una donna, e ricordo certe situazioni, ancora profondamente incise nel mio cuore, nelle quali ho sentito che io

non sono un cittadino di seconda classe. Ma conta poco che io non lo sia, se poi qualcuno provava a farmi sentire proprio così. Quindi perché la società è venuta fuori in questo modo? Chi beneficia di tutto questo, e perché continua questo patriarcato?»

«E le risposte sociali alla Morte cosa c'entrano in tutto questo?»

«Perché come le dicevo niente si sviluppa nel vuoto e tutto è collegato. Non vede che vi sono molte connessioni tra allora e oggi? Quando non vi erano disponibili risposte scientifiche ai mali e alle pestilenze, i popoli attribuivano queste disgrazie a figure non umane, a creature diverse e incontrollabili. Cosa è cambiato oggi? Non le ricordano le recenti reazioni all'AIDS?»

«Credo di capire.»

«No, mi scusi ma forse non è così... Forse lei sta pensando che io non sia normale, sarà una sua deformazione professionale. Diciamo che sono non convenzionale, ma non matta e lei dovrebbe sapere quanto costa una scelta così. Nell'ambiente accademico mi hanno detto che, fino a quando continuerò a interessarmi a queste cose, non farò molta strada. Ma io la strada la sto facendo, solo che quella che percorro io non è molto frequentata, tutto qui. E quando fai una scelta così la solitudine la metti in conto, no? Ma io non riesco a non chiedermi perché mai, una persona secoli fa credeva in un racconto folcloristico per spiegare una pestilenza, e oggi crede che una malattia sia un castigo di Dio? Certo tutto ciò gli serve a qualcosa, ma se non ha necessariamente un senso, perché continua a crederci? È tutto questo che trovo affascinante, capisce ora?»

Il panino ricoperto da semi di sesamo era secco come carta, ogni boccone da deglutire era una fatica. Il tutto appariva ben diverso comunque dalle immagini accattivanti dei coloratissimi pannelli illuminati, che campeggiavano un po' dovunque.

Non meno spiacevole, era l'odore nauseante del grasso animale che sfrigolava sulle piastre, e che rivaleggiava con la puzza acre delle patatine fritte. Il tutto lo avvolgeva come una untuosa nube tossica. Lorenzo pensò che, appena arrivato a casa, solo una lunga doccia l'avrebbe liberato di quel tanfo.

D'altronde quando aveva lasciato la casa di Mary, entrare in un fast food gli era sembrata una buona idea: rumori, voci, luce violenta e colori vivaci, avrebbero scacciato le nebbie dei dubbi e delle paure, che si erano minacciosamente insediate nei canaloni della sua coscienza.

Invece, l'ambiente falso non aveva fatto altro che accentuare la sensazione di distacco e solitudine, oltre che compromettere irreparabilmente la sua digestione, naturalmente.

Uscire dal vecchio portone e riascoltare il rumore tranquillizzante del traffico cittadino, era stato per Lorenzo, contemporaneamente, causa di un lungo respiro di sollievo e di una sensazione di rimpianto.

Il primo era dovuto al sentore di oppressione che gli era montato dentro, a mano a mano che la ragazza proseguiva nel suo racconto; non c'erano vie di uscita, almeno apparentemente. O lui si salvava dalla seduzione del sogno distruggendo la Creatura, o lei avrebbe distrutto lui, facendogli ciò che aveva fatto a Stefano.

Diventare una larva senza alcuna volontà propria, che non fosse una animalesca forza distruttiva e autolesiva gli era insopportabile; ma anche sconfiggere la Creatura d'acqua non gli sembrava accettabile, se questo doveva significare la sua distruzione.

Posto che in qualche modo vi fosse riuscito, cosa sarebbe accaduto di quel corpo dalla pelle lattea, di quei capelli fluttuanti, di quella voglia di vivere? Quale presenza altrettanto eccitante avrebbe visitato i suoi sogni?

Per quanto si sforzasse, non riusciva a considerare la Rusalka come un mostro che succhiava l'energia dalle sue vittime; un essere sfortunato tutt'al più.

Più in profondità aveva preferito non andare; troppa nebbia.

Il senso di rimpianto nasceva dalla sensazione di aver deluso un'attesa. In molti modi Mary gli aveva mandato sfumate richieste di aiuto che lui aveva vigliaccamente ignorato, mantenendo un profilo incredibilmente basso.

Molte frasi della ragazza gli erano sembrate domande cui lui si era ben guardato, come al solito, dal dare risposte. Specie quando lei alla fine aveva fatto quell'allusione alla propria diversità o meglio, non convenzionalità, come l'aveva definita.

La neutralità dei suoi interventi adesso gli appariva perfino irritante. Ormai non era più possibile distinguere i colloqui di lavoro dalle normali chiacchierate.

Mary, nell'accompagnarlo alla porta gli aveva detto:

«Sa che adesso lei sa di me, molte più cose di quante ne sappiano i miei amici più intimi?»

Mentre tu di me non sai proprio un accidente, e non sei l'unica.

Si erano lasciati con la promessa che si sarebbero risentiti e lui le avrebbe fatto conoscere l'evolversi di quella strana storia, e con la coscienza che ciò non sarebbe accaduto.

Con una vaga espressione di disgusto, Lorenzo allontanò il contenitore con il cheesburgher appena mangiucchiato; ingollò un sorso di pessima birra per cancellare la sensazione di unto che sembrava avergli patinato la bocca.

Non serviva più a nulla girare intorno al problema: era ora di tornare a casa e di decidersi dormire, anche perché si sentiva debolissimo.

La stanchezza gli era caduta addosso a tradimento, quasi di colpo; d'altronde era al suo terzo giorno senza sonno e, mentre si avviava al parcheggio dove aveva lasciato l'auto, percepiva una leggera forma di distanza dalla realtà, come se fosse stato ubriaco, pur sapendo che la poca birra bevuta non poteva aver causato quella sensazione.

Nel casotto del guardiano del parcheggio, al quale aveva dovuto pagare una somma sproporzionata alle poche ore di sosta, c'erano in bella mostra dozzine di immagini sacre e un grosso rosario di grani neri. Si chiese dove, nella casa di un ateo dichiarato come lui, avrebbe potuto trovare un crocifisso. Il collegamento fu immediato.

Voleva dormire quella notte, ma non l'avrebbe fatto senza una qualche difesa; ripensò alle parole che aveva detto Mary. Alcuni uomini, secondo la leggenda, erano riusciti a contenere la Rusalka legandole al collo un crocefisso, ma senza mai guardarla negli occhi.

Il mito della Gorgone in versione russa: la donna che pietrifica con lo sguardo; in altri tempi, questa storia poteva essere fonte di ispirazione per studi dal nome pomposo, tipo: "Femminilità e paure maschili, la misoginia nelle leggende".

Oggi una storia così, la stava vivendo.

Ma come poteva andare a letto e cercare serenamente il sonno, quando si sentiva come uno che ha un appuntamento con il destino? Avrebbe potuto prendere un sonnifero, ma questo avrebbe compromesso un pronto risveglio, che poteva essere necessario. E, cosa ben più importante, come poteva essere così certo di ciò che sarebbe accaduto, se neanche una persona come Mary, che aveva studiato la leggenda con tanta passione, riteneva realistiche le sue paure?

Decise di lasciar andare le cose per loro conto, superò la rampa di uscita parcheggio e si immise nel fiume maleodorante del traffico.

La decisione di Linda

Linda non provava neanche più a trattenere le lacrime, anzi; quando finalmente erano arrivate, copiose quasi impetuose, si era stupita solo del loro ritardo. Ora, moltiplicato e deformato da quel caleidoscopio che erano i suoi occhi umidi, il piccolo mucchio di oggetti le sembrava ancora più irreale.

Tutto qui quello che rimane di una persona dopo la sua morte? Quattro cose che non puoi gettare via perché erano Sue, ma non puoi conservare perché ti fa troppo male rivederle.

Scosse la testa pensando che in effetti Stefano non era ancora morto, ma quello psicologo o psichiatra, non aveva mai capito bene la differenza, aveva parlato di coma irreversibile; praticamente l'anticamera della morte. Anche se Linda sospettava che sarebbe stata una lunga anticamera se, come credeva, quella creatura in qualche modo viveva in suo figlio.

Per telefono la sera prima, il medico della rianimazione aveva confessato di essere stupito della resistenza del ragazzo; con pudore aveva fatto solo un accenno sfumato alla tossicodipendenza di suo figlio che pure doveva averne minato il fisico, ma aveva rimarcato il quadro clinico, i danni cerebrali e all'apparato cardiocircolatorio, e più generalmente la debolezza dell'organismo.

Non l'aveva detto esplicitamente, ma l'espressione: "La situazione è gravemente compromessa", non dava adito a dubbi.

Ciononostante lui era ancora vivo.

Era dunque lei che gli stava dando l'energia? Era quella creatura, della cui esistenza sia il barcaiolo Roman, che la vecchia guaritrice Valentina erano certi, che lo teneva avvinto alla vita contro ogni logica?

Linda ne era irragionevolmente ma saldamente convinta.

Com'era all'apparenza quella creatura, si chiese? Per Linda aveva la consistenza molliccia e viscida di

quelle alghe, che riescono a restare aggrappate allo scoglio, anche a dispetto delle ondate più devastanti, con ventose al posto degli arti: una remora, un parassita, un vampiro di energia vitale.

Si asciugò gli occhi per l'ennesima volta e decise di risistemare tutto nei cassetti. Adesso le sembrava così assurdo essere rientrata in quella stanza dopo tanto tempo. Assurdo e forse anche un po' teatrale, proprio lei che aveva sempre fuggito il melodramma, l'enfasi. Una volta suo marito l'aveva definita: una donna che attraversa la vita in pantofole per non fare rumore.

La luce filtrava da una tapparella che lei aveva parzialmente tirato su perché, per chissà quale motivo, le era sembrato irrispettoso accendere la luce.

Comunque non le serviva la luce: conosceva a memoria ogni palmo di quella stanza.

Anche se, dopo aver lasciato la casa che divideva con il marito, troppo costosa da mantenere, Stefano non era mai vissuto lì, lei era entrata nella stanza del ragazzo, regolarmente ogni settimana per togliere il velo di polvere che si depositava dappertutto, affinché quel posto non sembrasse ciò che era: inutile perché non sarebbe mai stata utilizzato, una specie di mausoleo alla speranza disillusa.

La stanza era stata arredata e conservava tutti gli oggetti che suo figlio aveva lasciato nella vecchia casa, perché una madre ha certi doveri, a lei così sembrava. Lui restava suo figlio, anche se aveva sgretolato tutto ciò in cui Linda credeva, e in qualunque momento avesse deciso di tornare, doveva trovare un posto per lui.

Linda si rannicchiò sul letto del figlio, lasciandosi andare ai ricordi; sembrava che averli repressi per troppo tempo li avesse resi solo più dirompenti.

Ricordò con chiarezza il giorno in cui se ne era andato, senza dire nulla. Linda avrebbe voluto poter dire che se ne era andato inaspettatamente, ma non sarebbe stata la verità e lei aveva smesso la tecnica dello struzzo da molto tempo, ormai. Una sera era uscito come faceva tutte le sere, solo che quella volta non era mai più rientrato; così, semplicemente.

Dopo "lo scandalo", come chiamava sua madre la faccenda delle partite a carte truccate, Stefano probabilmente si era sentito circondato solo da terra bruciata.

Dario, chiuso in un mutismo più rumoroso di qualunque sfuriata, lo attraversava con lo sguardo come se fosse stato trasparente e lei, che non aveva più la forza per ricucire quella ennesima sgranatura, li aveva affettivamente abbandonati, quasi con un certo compiacimento.

Sembrava quasi che con il suo comportamento distaccato, volesse rammentare a quei due quale compito invisibile ma indispensabile era stato il suo.

Il ragazzo, andando via, aveva lasciato in bella vista sul proprio comodino, tutto l'occorrente che usava per farsi di eroina; un colpo definitivo, violento, in quella gara a ferirsi un po' di più. Linda l'aveva subito come un pugno alla bocca dello stomaco, di quelli che prima ti tolgono tutto il fiato e poi ti lasciano un punto dolente, per giorni e giorni.

Aveva raccolto tutta quella roba in un sacchetto ed era corsa a gettarla in strada, nel contenitore della spazzatura. Da quel momento poteva anche pensare che quegli oggetti, la siringa, il laccio emostatico, un cucchiaio contorto decorato di macchie bianche, e tutto ciò che accompagnava il nefasto rituale, non fossero mai esistiti.

Pochi giorni dopo era andato via anche Dario e lei era rimasta sola. Nessuno dei due aveva portato via neanche un oggetto, un ricordo, nulla. Era questa la cosa che l'aveva ferita di più; eppure ce ne erano stati di giorni belli o, almeno a lei, così erano sembrati.

Con uno scatto si sollevò dal letto, sul cuscino adesso c'era una larga chiazza di umido. Come in un film che si riavvolge, rimise nei cassetti tutti gli oggetti che aveva tirato fuori. In realtà non sapeva cosa farne, li stava solo salutando, perché probabilmente non li avrebbe più rivisti.

Carezzò la piccola macchina fotografica, un regalo della licenza media che non aveva mai prodotto una foto decente, ma di cui Stefano era stato felice e appoggiò al volto la maglia della squadra di calcio; chissà perché mai l'aveva conservata, dal momento che lui aveva sempre detto di detestarla?

Accelerò per poter finire il suo compito al più presto; aveva ancora tante cose da fare, prima che quel giorno fosse finito.

Doveva farle, poiché per non tradire un'idea aveva finito per deludere le persone che amava e, si disse, quale tradimento c'è peggiore della delusione?

Doveva farle perché solo lei poteva. Si era avverato ciò che aveva detto il barcaiolo in quei giorni maledetti : «Toccherà a lei signora, decidere come liberare suo figlio; se mi ha creduto e se avrà la forza per farlo. Addio e buona fortuna.»

E lei aveva deciso.

Quanto poi ad averne la forza, Linda pensava che ce ne sarebbe voluta di più a non fare nulla.

Uscì dalla stanza richiudendo delicatamente la porta. La casa era silenziosissima, come sempre e per un attimo la sfiorò il pensiero che non le sarebbe mancato tutto quel silenzio. Le aveva sempre dato la sensazione di una casa disabitata; una casa piena di vuoto, un vuoto che per lei suonava come la condanna peggiore.

Si mosse silenziosamente nel corridoio semi buio, evitando accuratamente di guardarsi nel grosso specchio in stile Impero. Che faccia avrebbe visto lo immaginava, ma preferiva non averne conferma. Avanzò cautamente perché sua madre, come d'abitudine, era andata a riposarsi dopo pranzo e non voleva svegliarla.

Ritornata nella sua camera, rilesse con attenzione la fotocopia dell'articolo che si era procurata con insperabile facilità, visto che alla redazione del giornale aveva trovato una persona molto disponibile. Il fatto descritto nell'articolo poi, era relativamente recente, essendo accaduto circa un anno prima e, in una città piccola come Parma, aveva suscitato un notevole scalpore, tanto che la donna se ne ricordava perfettamente.

«Certo che me ne ricordo; è stato a aprile o maggio dell'anno scorso. Se non sono indiscreta, come mai le interessa un fatto così, come dire, morboso; è una giornalista?»

Linda immaginò che da lì a qualche giorno, quella donna probabilmente si sarebbe recata alla Polizia per raccontare della loro transazione. Lo avrebbe fatto non appena collegate le cose, ma ormai era decisa e questo ulteriore rischio non l'avrebbe fatta recedere.

Ora l'articolo era lì davanti ai suoi occhi. Lo aveva già letto una dozzina di volte e ogni volta si convinceva che quella poteva essere la soluzione. Cercò di fissare bene nella memoria alcuni termini tecnici, e più che altro il nome del primario che era stato intervistato dal giornalista. Se avesse sbagliato quel nome, se si fosse dimostrata titubante o addirittura lo avesse dimenticato nel momento cruciale, rischiava di compromettere tutto il suo piano, e probabilmente non avrebbe avuto un'altra occasione.

Ad ogni buon conto, ripiegò il foglio e lo mise in borsa.

La seconda tappa del suo piano, prevedeva che riuscisse ad acquistare una sostanza abbastanza comune nei laboratori di analisi chimiche. A Reggio Emilia non ce ne erano tanti di posti che vendessero materiali di quel tipo, ma quei pochi che c'erano, avevano avuto la ventura di trovarsi ai quattro punti cardinali della città.

Doveva muoversi dunque. Si vestì rapidamente e, sempre nel massimo silenzio e senza mai guardarsi in uno specchio, uscì di casa.

La costruzione, tutta cemento e cristalli fumé, appariva assurdamente pretenziosa nella squallida zona industriale alla periferia sud della città. Anche la grande scritta, che campeggiava sulla porta, in lucidi caratteri metallici : *Chemical Industrial Lab,* contribuiva a isolarla dai capannoni di carpenteria e dalle officine meccaniche che la circondavano.

Linda aveva immaginato qualcosa di più simile a un negozio, invece adesso si trovava di fronte a una villetta in stile futuristico, con videocitofono all'ingresso e finto giardino giapponese intorno.

Si fece coraggio e schiacciò il pulsante accanto alla scritta: *Laboratorio.*

Una luce si accese accanto al nero occhio della telecamera e lei immaginò qualcuno che la stesse osservando da qualche parte, oltre quei cristalli scuri; quanti dei sentimenti che le si agitavano dentro, comparivano sul suo volto in quel momento, e quanto sarebbero stati visibili su un piccolo monitor? Certo, si disse, gli occhiali da sole l'avrebbero protetta, ma a quell'ora della giornata le avrebbero dato un'aria sospetta, e questa era proprio l'ultima cosa che le serviva. Se le avessero chiesto cosa voleva, quanto la sua voce l'avrebbe tradita?

Per un attimo trattenne il respiro, pensando che rischiava di ricevere un rifiuto prima ancora di essere entrata. Tutto il suo piano era legato a troppi particolari tutti egualmente aleatori, ma c'era così poco tempo… Poi per fortuna, dopo pochi secondi, lo scatto metallico del cancello che si apriva, la tranquillizzò parzialmente.

Camminò lungo il vialetto lastricato di grosse pietre quindi, con decisione, spinse la porta trovandosi in un largo atrio, violentemente illuminato da luci al neon, sul quale si aprivano varie porte, tutte aperte.

Si era convinta che, appena entrata, sarebbe stata avvolta da acuti odori di chissà quali sostanze

chimiche, il luogo invece era completamente asettico e inodore. Superfici lucide, di un candore abbagliante, si alternavano a modanature di acciaio anche esso lucido. Il pavimento era coperto di una moquette grigio polvere, che assorbiva il rumore dei suoi passi.

Tossì un paio di volte solo per emettere un rumore, e persuadersi di non essere diventata improvvisamente sorda.

Lesse le targhette accanto alle porte, stupendosi che nessuno usciva da quegli uffici per chiederle chi fosse o cosa desiderasse. Il silenzio era completo, sembrava che non ci fosse nessuno.

Alla sua destra una parete, per metà di cristallo le permise di scorgere dei lunghi tavoli candidi, ingombri di provette, storte, microscopi. L'abbondanza del colore bianco latte, misto alla luce dei neon, dava a tutto un'aria di sterile freddezza, poi all'improvviso una voce femminile:

«Venga, venga pure; ultima porta a sinistra.»

Seguì la voce ed entrò in una piccola stanza che doveva essere un ufficio; a una scrivania, naturalmente bianca, una ragazza aveva distolto lo sguardo dal monitor di un computer e la osservava sorridendo.

La ragazza, probabilmente oppressa dall'assenza di colore del posto, aveva riempito il suo ufficio di adesivi vivaci, e lei stessa sembrava contrastare con quanto la circondava, con i suoi lunghi capelli rossi e il viso coperto di efelidi.

«Cercava qualcuno?»

«No, non proprio; in effetti dovrei comprare una sostanza che si chiama… Mi scusi l'ho scritto da qualche parte, sa non è per me.»

Finse di cercare con apprensione nella borsa, fino a che ne estrasse un foglietto, il cui contenuto le era fin troppo familiare.

«Eccolo qui, *sodio azide;* non so se ho pronunciato bene. A chi devo rivolgermi?»

«Veramente si dice *azìde* o *azoturo di sodio;* sono sinonimi, ma non importa, anche io fino all'anno scorso mi sbagliavo sempre con gli accenti, sapesse quante ce ne sono di queste sostanze. Senta lei non potrebbe tornare domani, quando ci sono i ragazzi del laboratorio?»

«No!»

Il rifiuto le era uscito troppo violentemente, tanto che adesso la ragazza non sorrideva più e la guardava incuriosita. Sentì che il cuore aveva improvvisamente accelerato e le sembrava che un velo di sudore freddo le avesse coperto tutto il corpo.

«Mi scusi, intendevo dire che domani sarebbe troppo tardi, ma è che sono così stanca, non sa quanto ho girato; vede, questa cosa non serve a me, sto facendo una commissione per mio figlio. Lui sta preparando un esame e non può muoversi, così…»

La ragazza parve rilassarsi.

«Per un attimo ho pensato che le servisse per fare una bomba… Oh sto scherzando, non credo proprio che una signora come lei… Capisco. Suo figlio studia chimica? Forse se mi dice il suo nome è probabile che lo ricordi; sarà già venuto qui immagino.»

«No, non credo, e poi studia biologia.»

«Quindi usa il sodio come fissatore di tessuti? Suo figlio conosce tutte le precauzioni che deve usare, o vuole che le dia anche la scheda di sicurezza?»

Che diavolo era la "scheda di sicurezza"? Ce la aveva quasi fatta ormai, ma non poteva permettersi di rovinare tutto con una risposta affrettata, proprio ora che la ragazza mostrava di volersi alzare da quella scrivania, che ormai per Linda sembrava essere diventata una linea di confine tra successo e insuccesso del suo piano.

«Credo proprio che mio figlio conosca tutte le precauzioni; da come ne parlava deve averlo usato chissà quante volte, ma se non le procura troppo fastidio…»

Per favore alzati e vammi a prendere questa stramaledetta sostanza.

Finalmente la ragazza allontanò la poltroncina dalla scrivania e si alzò.

»Nessun fastidio, si tratta di fare una paio di fotocopie; tutto qui. Solo che non potrò farle la fattura, se vuole posso spedirgliela o se le capita di ripassare.»

«Ripasserò io, grazie.»

Dopo pochi minuti, che a Linda parvero eterni, la ragazza ritornò con un flacone di vetro scuro che conteneva un liquido apparentemente incolore. Aveva portato anche alcuni fogli che le porse immediatamente. Sul primo, nell'angolo in alto a destra, campeggiava un minaccioso teschio su due ossa incrociate. Sotto il teschio una misteriosa dicitura: T+.

Linda avrebbe voluto strapparle il flacone di mano, ma si sforzò di apparire tranquilla come se non avesse alcuna fretta di andare via.

«Gli dica di leggerle attentamente. Lo so che ci sono scritte delle cose ridicole ma sa com'è. Guardi qui: "Altamente tossico", definizione americana e poi, "Estremamente tossico", definizione europea; mi dica che differenza c'è. Ah, mi raccomando gli dica di usare i guanti monouso… Direi che è tutto.»

Finalmente il flacone passò di mano e Linda, mentre pagava, poté rilassarsi simulando una parvenza di conversazione, inoltre si sentiva preda di sensazioni contrastanti; il suo piano procedeva ma probabilmente, se la ragazza avesse fatto più difficoltà, lei si sarebbe sentita autorizzata a rinunciare al progetto.

«Sa, pensavo che ci fossero più formalità per la vendita di queste sostanze pericolose.»

«In teoria ha ragione, in pratica non è così. La maggior parte di quello vendiamo qui, isolato o mescolato con altre sostanze è pericoloso: infiammabile, esplosivo, velenoso, inquinante, se l'immagina se dovessimo controllare tutto? D'altronde, con poche nozioni di chimica, chiunque può fabbricare in casa veleni, bombe o prodotti incendiari, solo facendosi un giro nel reparto detersivi di un supermercato.»

«Già, non ci avevo mai pensato, comunque lei è stata molto gentile; ha fatto una grande cortesia a mio figlio.»

«Gli faccia gli auguri per l'esame.»

«Lo farò senz'altro. Ne ha proprio bisogno.»

La donna serpente

Lorenzo, ritornato da Bologna, non si era recato subito a casa, ma aveva preferito fare una puntata nel complesso ospedaliero nel quale lavorava. Il pomeriggio volgeva ormai al termine e il cielo aveva già preso quel colore smorto, come di perla resa opaca dagli anni.

Qualcuno aveva spiegato a Lorenzo, forse un paziente anni prima, che le perle sono delicate, in fondo si tratta della forma solidificata di una sostanza animale. Ecco che il contatto con l'aria, e più che altro con gli umori della pelle, fa perdere loro la naturale lucentezza.

A lui il cielo emiliano sembrava così: una perla divenuta opaca per gli umori acidi della terra, per i fumi delle fabbriche, per gli odori grevi delle porcilaie. I colori pastello che avrebbe visto aldilà dell'Appennino, le sfolgoranti cacofonie cromatiche che a lui tanto piacevano, qui erano completamente preclusi.

Tanti anni prima, quando lui era ancora un bambino, il padre lo aveva condotto con sé in un viaggio in Puglia. Un viaggio non certo di piacere, giacché Lorenzo sospettava che suo padre mai ne avesse fatti di viaggi così, bensì dovuto a un congresso sindacale a Brindisi.

All'ora del tramonto, fughe prospettiche di nuvole, davano l'impressione che il cielo quasi li circondasse, tanto era vasto, ma pur nondimeno, vicino.

«Qui il cielo è più grande. Sembra immenso e poi… Ti pare che se ti allunghi sulla punta dei piedi potresti quasi toccarlo.»

Aveva detto suo padre in un raro slancio lirico, e non c'era stato bisogno di domande, perché era lo stesso pensiero che anche lui aveva fatto.

Passeggiando lentamente, Lorenzo scalciò con forza una lattina, il rumore rimbalzò tra i padiglioni del vecchio nosocomio. Ancora una volta si chiese perché era lì e non a casa; la scusa era quella di passare dall'ufficio a vedere se c'erano novità.

La verità era che passeggiare in quei viali, specie nelle ore nelle quali i pazienti non erano fuori, era per lui il migliore sistema per lasciare andare i pensieri. Ora, mentre un sole di un giallo esausto, stava tramontando dietro un filare di pioppi ancora spogli, decise che era giusto rendere partecipe il Professore degli sviluppi della sua ricerca. Per far questo doveva muoversi poiché, come in tutti gli ospedali, anche lì la cena sarebbe stata servita molto presto.

Lo trovò nella sala TV, circondato dalla solita corte e intento a guardare con attenzione un cartone

animato di Tom e Jerry.

«Salve Professore, se le va di interrompere per qualche minuto, le racconto dei progressi che sto facendo in quella storia, non vorrei però…»

«Dottore carissimo, non ne parliamo neppure. E poi danno sempre gli stessi. Questo cartone qui per esempio, l'ho già visto tante volte che manca il pathos, la tensione e l'attesa per il grottesco, non trova?»

«Certo, … il pathos; forse è meglio che andiamo a fare due passi fuori, cosa dice?»

Per un istante era stato tentato dal chiedere all'originale paziente, quale fosse il pathos di un cartone animato, nel quale il gatto le prendeva sempre e il topo vinceva sempre, ma temette di ingolfarsi in una lunga discussione.

Si incamminarono lungo un viale non asfaltato, dove i loro passi producevano un rumore ruvido e sollevavano leggere nuvolette bianche. La stanchezza ormai, dava a Lorenzo l'impressione di camminare con indosso un vestito inzuppato, che rendesse ogni gesto faticoso e goffo.

«Dunque… Sì lo so, non si dovrebbe iniziare con un dunque, ma questa volta, credo di essere giustificato. È che mi sembra adesso di concludere un discorso, che abbiamo iniziato in realtà solo poche ore fa, ma che a me sembra un ricordo di tanto tempo fa. Le capita mai una sensazione del genere? Intendo una sensazione di tempo che cambia ritmo, senza un motivo.»

Il Professore sorrise con dolcezza.

«Dottor Crotti, quelli come me non hanno alcun rispetto per la dimensione temporale, così come tutti la conoscono, più di quanta ne abbiano per il comune buonsenso o la cosiddetta logica. Mi dica piuttosto dei suoi progressi, la prego.»

«Ha ragione, mi scusi. I miei progressi…, non so neppure se posso chiamarli così, vediamo: pare che la poesia che lei ha gentilmente tradotto, potrebbe essere la nenia declamata da una creatura leggendaria, la Rusalka, una specie di sirena della tradizione russa. Una fanciulla bellissima e infelice, che con questa cantilena pare che attirasse gli uomini per farli morire annegati. Carina no?»

«Mi dica tutto, mi interessa molto.»

Lorenzo raccontò tutto quello che aveva appreso da Mary solo poche ore prima anche se tralasciò volutamente di spiegare che la sua ricerca non aveva da soddisfare una pura curiosità accademica.

Gli servivano informazioni per affrontare con una qualche probabilità di successo la creatura, in quell'ambiente onirico che per lei costituiva un regno incontrastato, mentre per lui, in tutti quegli anni, aveva solo rappresentato qualcosa da osservare con il distacco di un entomologo che dissezioni un insetto sotto le lenti di un microscopio.

E poi, pensò, *se gli dico che in sogno dovrò lottare con una Rusalka per salvare un'anima persa, anzi due anime, è probabile che il vecchio qui mi proponga uno scambio di ruoli… Così, se tutto va bene, domattina toccherà a me fare la fila, per ricevere la dose di medicine nel bicchierino di plastica.*

«Allora, cosa ne pensa? È affascinante, no?»

«Affascinante credo sia l'aggettivo adeguato. Lei conosce dottore l'etimologia di "affascinante"? Deriva dalla parola latina fascinus, riferita al membro maschile. In effetti affascinante vuole dire eccitante, ma in quel particolare senso. … Oh la prego, non si imbarazzi. La sua descrizione della fanciulla dai lunghi capelli che, coperta solo di leggeri veli, sorge dall'acqua è stata molto colorita e poi, stiamo parlando della eterna legge che muove il mondo no? Amore è vita e amore è morte.»

«Già suppongo che lei abbia ragione.»

«Nel mentre lei raccontava, mi tornavano in mente frammenti di vecchi studi… Oltre a tanti ricordi… Intanto, la leggenda ha molta risonanza con un'altra dell'Europa medievale: quella della Melusina. Esiste un libretto, di un tale Turing von Ringoltigen credo, che ha molti tratti in comune con la sua narrazione. Una figura chimerica, caro dottore, come spesso le donne sanno essere, simile alla sirena come lei diceva. E poi esiste anche un romanzo con il medesimo nome, di Jean d'Arras, se la memoria non mi fa strani scherzi… Melusina figlia di una maga, è una giovane donna bellissima che però ha un terribile segreto: ogni sabato, la parte inferiore del suo corpo si trasforma in quella di un serpente. Il nobile Raimondo, di lei marito, un giorno scopre il segreto e lei fugge per sempre, ma i suoi lamenti, dice la leggenda, continuano a udirsi ogni volta che qualcosa minaccia la famiglia dell'amato.

Altri richiami mi vengono in mente dalla filosofia, che altro non è che l'antenata della sua attuale disciplina, caro dottore. Platone e Aristotele sottolineano la maggior aderenza della donna alla natura animale, mentre l'uomo si avvicinerebbe all'immagine di Dio; e mi permetta di avere dei dubbi su questa affermazione. Il richiamo alla donna serpente del resto, è spesso presente nella nostra cultura, e il serpente cosa è, se non il simbolo della tentazione che porta ad essere dannati?»

Come guidato da un silenzioso richiamo, il Professore era arrivato alla sua solita panchina, quella circondata da un piccola macchia di ginepri argentati, e lì si accomodarono. Complice la luce ormai morente del giorno e il silenzio che li avvolgeva, Lorenzo si era perso nel racconto del vecchio, dimenticando addirittura la stanchezza che lo avviluppava.

Poteva trattarsi dell'incanto della storia, narratagli come una di quelle favole, che non ricordava aver ascoltato da bambino, o forse era possibile che volesse solo posporre il momento del ritorno a casa, ma sentendo correre tra se e l'altro una particolare corrente di intimità, provò a chiedergli ciò che non aveva mai osato.

«Professore, ogni volta che la ascolto mi dico che lei non dovrebbe essere qui. Come mai ci è finito? Perché non vuole uscirne? Io posso aiutarla, davvero.»

Il vecchio non parve averlo sentito, immobile a osservare un angolo di cielo che aveva assunto un tenue color malva, come se vi stesse leggendo qualcosa, proseguì assorto.

«Capisco di non avere titoli per dirle ciò che sto per dire. Ma lo sa? Io a quella teoria del suo dottor Freud non ho mai creduto, che fosse la donna a patire l'invidia del maschio, e poi perché? Perché soffrirebbe la mancanza di quella piccola appendice? Suvvia non le sembra ridicolo, che chi ha il potere di generarci, possa essere invidioso di una tale sciocchezza? Io direi proprio il contrario. Tutte queste leggende servono solo a crearci un alibi. Da sempre quest'ambigua creatura ha un potere determinante su di noi, una forza insana che non possiamo e non potremo controllare. Ed ecco che giustifichiamo questa incapacità, assimilando a un mostro, a un'entità non umana e quindi incontrollabile. La nostra migliore nemica.»

Il vecchio sorrise, compiaciuto del gioco di parole; quindi, simulando efficacemente un tono miagolante.

«Lamentosi come bambini, diciamo frasi come: ho ceduto è vero, ma lei era una strega, una maga, una Morgana incantatrice; avevo oceani di amore da darle, ma lei non sapeva che farsene, mi sono fatto sollevare fino in cielo, scambiandola per un angelo e ora eccomi qui, sfracellato a terra. Ossa rotte e muscoli sfilacciati, come una corda che non ha retto al troppo sforzo, la mente ormai inerte e il cuore svuotato. Avrei dovuto fare come Ulisse, legato all'albero e con le orecchie tappate dalla cera? No, caro dottore, no! Meglio uccidere il mostro e far sparire con lei la prova della nostra incapacità.»

Intorno era sceso il buio, e l'aria era rinfrescata da una brezza tesa che faceva frusciare le cime dei ginepri. L'uomo aveva smesso di parlare, ma continuava a restare immobile, a guardare verso il cielo ormai nero.

«Professore, forse è ora di ritornare per lei.»

Il Professore fu scosso, come da un brivido.

«Certo, è ora per me, e mi perdoni se ho parlato a vanvera. Credo che questa libertà sia consentita solo ai vecchi e ai matti e io, come ben sa, posso contare su entrambe le scusanti. Mi riaccompagni, la prego, non vorrei perdermi la puntata del teleromanzo o come lo chiamano adesso, sarei costretto a farmela spiegare dai miei compagni, e sapesse che confusione riescono a fare quei ragazzi.»

Quando si erano ormai salutati, e Lorenzo si era trattenuto solo per accertarsi che il vecchio varcasse la porta a vetri del padiglione, questi si voltò per un istante, stagliandosi come una sagoma sul rettangolo di luce gialla proveniente dall'interno.

«Dottor Crotti…»

«Mi dica professore.»

«Buona fortuna. Ma non pensi che uccidendo il mostro lei lo abbia eliminato.»

Lorenzo non ci avrebbe giurato, ma per un attimo gli era sembrato di vedere delle lacrime sul volto del vecchio.

«Lo senti il pianto Oleg? Senti che nel silenzio della nostra casa, l'unico rumore è quello dei singhiozzi del domovoi? Ma a che serve farti domande che neanche ascolti? Svegliati dunque mio piccolo Oleg, anche solo per un attimo, e ricorda la leggenda che ti raccontavo, rammenta l'avvertimento che questa ci dà.

Ricordi che lo spirito folletto, insieme alla sua buffa moglie Domovikha, si prende cura della casa e dei suoi abitanti; di notte si deve ascoltare attentamente il suono che essi producono e, se tutto va bene e il futuro della casa è sereno, potrai sentire un delicato mormorio, come di due vecchi che chiacchierano a bassa voce, accanto al fuoco. Ma non sono delle divinità, ricordi? Sono dei piccoli spiritelli bizzosi e per conservarne il favore bisogna onorarli entrambi; con doni, offerte e anche parlando con loro, sì, proprio come se fossero due persone della famiglia, due vecchi saggi ma un po' lunatici.

E noi, l'abbiamo dimenticato tutto ciò, presi come eravamo dai nostri desideri di vendetta, né abbiamo ascoltato i loro lamenti notturni e quei gemiti che annunciano la disgrazia e la sventura; e adesso che il

Domovoi sta piangendo disperato, preannunciando una sicura morte, che cosa possiamo fare io e te?»

I medici alle prime armi o quelli che amano innalzarsi come aquile sull'ignoranza dei loro pazienti, non usano la parola sonniferi, ma l'espressione, ben più sofisticata di "ipnoinducenti". Il termine rimanda a subdole forzature e a un sonno coatto che arriva furtivo, come quei rapinatori che depredano le loro vittime dopo averle ipnotizzate o drogate.

Lorenzo conosceva perfettamente gli effetti di tutti i farmaci che in qualche modo aiutano il sonno, dal placebo ai più potenti barbiturici, ed era proprio questo che desiderava: un sonno che lo cogliesse di sorpresa, un sonno che non avesse bisogno della sua complicità poiché, nonostante tutti i tentativi fatti, quella sera proprio non gli riusciva di abbandonarvisi.

E, cosa più strana di tutte, anche quella stanchezza avvolgente che pareva dovesse ormai accompagnarlo per sempre, si era dileguata, lasciandolo solo un po' vuoto, ma con una acuta e vigile sensazione di lucidità.

L'avvicinarsi della sera aveva portato sempre più, una sensazione di fremente eccitazione. La gola arida e un lieve sentore di tremito interno, gli ricordavano l'emozione dei primi appuntamenti; quelli ai quali arrivava sempre con troppo anticipo.

Tastando con la mano sotto al cuscino, afferrò il crocefisso che aveva chiesto, quel pomeriggio, a una suora dopo aver lasciato il Professore. La religiosa era una di quelle che facevano assistenza ai disabili, spesso era lei che ne accompagnava qualcuno alle varie visite ambulatoriali, lì all'ospizio.

Lavorando in un ambiente tanto vicino al suo, la suora doveva sapere del suo dichiarato ateismo, ma alla richiesta di Lorenzo, non aveva mostrato alcuno stupore; aveva tirato fuori dalla capiente tasca un rosario e glielo aveva consegnato con un sorriso; probabilmente, si era detta, che le vie del Signore sono veramente imperscrutabili.

Lorenzo, sgattaiolò fuori dal letto cercando di non svegliare Emma e si diresse in soggiorno. Probabilmente anche la vicinanza della moglie frenava l'arrivo del sonno. In fondo doveva incontrare – ma poi perché ne era tanto sicuro? – una creatura femminile, per la quale provava un ambiguo sentimento di attrazione e paura.

In qualsiasi modo fossero andate le cose, non voleva trovarsi accanto a Emma. Certo avrebbe potuto parlarle, provare a spiegare, ma lei era tanto concreta, così abituata alla dimostrabilità dei suoi teoremi, che probabilmente non avrebbe creduto a una sola parola.

E se pure l'avesse fatto, come avrebbe reagito sapendo dell'attrazione distruttiva che lui provava per la Creatura? E come avrebbe fatto a spiegarle, giacché ciò che sentiva non era chiaro neanche a lui stesso?

Aveva studiato le teorie psicoanalitiche sulla donna mostro, su colei alla quale nulla si può rifiutare, sulla femmina che in cambio della passione ti castra, cioè ti annulla come uomo, la donna madre che può nutrirti e distruggerti, colei che può dispensare il suo seno per nutrire o togliertelo per affamarti; ma tutto questo sapere, evidentemente, non gli era servito granché.

La Rusalka, non era la personificazione di un'antica paura, esisteva e lui ne era certo, proveniente da chissà quale dimensione di sogno o di dannazione, o forse di entrambe; così come era certo che doveva incontrarla e misurarsi con lei.

Strinse il rosario nella mano, senza neanche chiedersi perché il contatto con quell'oggetto in qualche modo lo tranquillizzasse. Quindi si stese sul divano, dopo essersi servito una generosa razione di grappa. Il liquore gli scese in gola come un rigagnolo di fuoco, a ricordargli che ormai era un ex bevitore, a quel punto una sigaretta ci sarebbe stata proprio bene, ma era diventato anche un ex fumatore.

Ex bevitore, ex fumatore, ex tossico. Troppi ex per una persona sola.

Vagò per i canali televisivi, sperando che il maledetto scatolone gli facesse l'effetto soporifero di sempre, ma vecchi film o pubblicità ridicolmente oscene non gli furono di alcun aiuto.

Il silenzio nell'appartamento era totale, a parte gli scricchiolii e i rumori classici di una casa, quelli che possono essere considerati il respiro notturno della casa stessa: il ticchettio di un orologio, il ronzare del frigo. La cosa gli sembrò innaturale, ma dopo un attimo ne capì la ragione: mancava il continuo chiacchierio delle gemelle, e il pensiero delle figlie ebbe l'effetto di farlo sorridere.

Il sonno però continuava a rifiutarsi di arrivare. Dormire, si disse, è un po' come l'aria, il sole o certe persone discrete che arricchiscono la tua vita senza mai apparire; nessuno ringrazia mai per avere la buona sorte di goderne, fino a che non arriva un qualche evento che te ne priva.

A lui era successo così con suo padre.

Ne aveva capito il valore solo quando era morto, e anche allora, per anni aveva pensato a lui come se fosse ancora vivo. Per anni, quotidianamente si era detto: «Appena vedo papà devo raccontargli che…»,

per accorgersi dopo un attimo, che questo non poteva più accadere.

Fino a quando era vissuto nella vecchia casa dei genitori, ogni volta che entrava nel suo studio, si era aspettato di vederlo, intento a picchiare con due dita su una monumentale macchina da scrivere Sweda, quella di massiccio metallo nero che nessuno, a parte il padre stesso, poteva toccare.

Lorenzo ha nove anni o giù di lì, non sa che il padre è rientrato in anticipo e sgattaiola nello studio per poter scrivere a macchina; è affascinato dal fatto che quel "gioiello", come lo definisce suo padre, riesca a incolonnare le parole del margine sinistro, con tanta precisione. C'è un'altra meraviglia che lo attrae in quell'oggetto: schiacciando un tasto la macchina può anche scrivere in rosso; incredibile. Una ricerca scolastica, trascritta sul "gioiello", gli fa beccare almeno un voto in più, se non due, per non dire dell'ammirazione dei compagni.

Deve scrivere di nascosto però, perché se lo chiedesse, suo padre rifiuterebbe certamente; lui non è severo, non urla o picchia come fanno a volte gli altri genitori, ma è molto geloso dei suoi oggetti. Alcuni di questi, sono intoccabili: la macchina da scrivere in particolare, poi c'è una Rolleiflex a due obiettivi, di quelle che devi guardare nel mirino dall'alto e si fa fatica a seguire i movimenti, perché lo specchio inverte la destra e la sinistra.

In un cassetto della sua scrivania, alcune cose personali sono ordinate in modo maniacale: una scatola di vecchie monete d'argento, una penna stilografica, una lente di ingrandimento in una custodia di marocchino. Lorenzo sa che se provasse a toccarne uno solo, verrebbe scoperto, perché rovinerebbe un ordine che per suo padre è una seconda natura.

Per questo entra nello studio in modo furtivo, pronto a sfilare il foglio dalla macchina da scrivere, appena sentirà il rumore dell'utilitaria che preannuncia il ritorno del padre; ma lui è già lì, sta leggendo dei fogli protocollo, li posa su un lato dello scrittoio e lo osserva bonariamente, da sopra gli occhiali dalla sottile montatura di metallo.

«Vieni Lori, volevi qualcosa?»

Sembra stanco; Lorenzo nota per la prima volta, il colletto della camicia grottescamente largo intorno al magro collo, con il pomo d'Adamo troppo sporgente. Solo dopo tanti anni, sarà in grado di collegare quella improvvisa magrezza con ciò che sarebbe seguito.

«No, no… Non volevo nulla, scusami io…»

Non era preparato a inventare una scusa per giustificare la sua presenza nello studio; lì non entrava neanche sua madre per mettere ordine, ma il padre non sembrava curarsi di questo.

«Resta per favore, dovremmo recuperare tanto di quel tempo io e te, ma credo proprio che ormai non ce la faremo più.»

Lo sguardo era lontano e la voce sommessa; sembrava che stesse parlando più a se stesso che al figlio, poi cambiando improvvisamente argomento e tono:

«Dimmi Lori, tu lo sai che lavoro faccio io?»

«Beh si, quando me lo chiedono a scuola, dico che aiuti gli operai; insomma li difendi quando il loro padrone non si comporta bene, è così?»

Lui sorride e si toglie gli occhiali.

«Questa mi sembra proprio una bella definizione figliolo; in effetti un sindacalista è più o meno questo, però c'è una cosa che spero tu possa capire, devi capirla perché verrà il momento in cui mi giudicherai.»

Lorenzo non capisce. Di regola non ha mai parlato molto con lui, anche se ne ha sentito sempre la presenza e la vicinanza, ma questo discorso non lo comprende proprio, più che altro gli sembra che c'è qualcosa nel tono, che dovrebbe capire e invece gli sta sfuggendo.

«Capita che alcune persone ti diano la loro fiducia, e questo fa nascere un dovere nei loro confronti, capisci? Non importa che siano operai che ti scelgono come loro rappresentante, una donna alla quale ti unisci, o amici che ti facciano delle confidenze e si aspettino il tuo appoggio; ci sono doveri che non sono scritti in nessun pezzo di carta, Lorenzo, ma sono molto più forti dei documenti e questo ci obbliga a fare delle scelte. Già, le scelte… Vedrai che alla fin fine la vita è tutta una questione di scelte a volte difficili. Quando sarai in dubbio, tu cerca di stare con i più deboli. Io ho fatto così, non so… Forse ho dovuto sacrificare qualcosa. Adesso forse non riesci a capirmi, con il tempo però spero che questa cosa ti resti: il senso di ciò che dobbiamo fare per dare un significato… Oggi si parla sempre meno di doveri… Niente, lascia perdere. Di alla mamma che tra qualche minuto sarò pronto per la cena, vai;

non pensare alle cose che ti ho detto.»

Un mese dopo lui era morto e Lorenzo aveva scoperto che i fogli color avorio che stava leggendo nello studio, erano il suo testamento; non che ci fosse granché oltre alla casa, ma suo padre era sempre stato un uomo molto scrupoloso.

La Rolleiflex l'aveva lasciata a lui, continuava a funzionare egregiamente, ma Lorenzo aveva ancora difficoltà a orientarsi con il mirino a pozzetto.

La presenza costante nei suoi pensieri e il senso di privazione che gli veniva dalla constatazione della realtà, erano stati gli indicatori più significativi di quanto avesse contato nella sua vita quell'uomo schivo, e di come questa influenza fosse stata svolta senza mai urlare e sempre in modo così poco appariscente e sobrio.

Era ancora a suo padre che stava pensando quando il sonno arrivò, come sempre arriva: clandestino e inavvertibile, facendolo scivolare nel sogno.

Si sentiva un rumore cadenzato, come di tonfi ritmici di un cuore e lui sapeva che da qualche parte, un orologio aveva iniziato a scandire il tempo. Credeva di sapere che quell'orologio stesse effettuando un conto alla rovescia, ma non riusciva a ricordare quando avesse iniziato, né cosa sarebbe accaduto quando quel ritmare si fosse esaurito.

Una nebbia fitta impediva di capire dove si trovasse, ma una brezza umida e puzzolente di acqua stagnante la stava diradando, sfilacciandola in frammenti che indugiavano su un terreno di fango scuro. Finalmente si incominciava a intravedere qualche forma: persone che furtivamente si allontanavano da lui o gli passavano accanto senza che lui riuscisse a vederne i volti.

Ora aveva finalmente capito: era il giorno del funerale di suo padre e Lorenzo si trovava solo al cimitero, davanti a una fossa dalla quale usciva una leggera nebbiolina. Non provava stupore per il fatto di essere adulto, nonostante che alla morte del padre lui fosse poco più che un bambino, né gli sembrava strano che il cimitero si trovasse in mezzo a una palude.

Alberi opprimenti stendevano festoni di foglie marce e, nella caligine grigia che rendeva tristemente monocroma tutta la vista fino all'orizzonte, si intravedevano tumuli sormontati da croci malconce e lapidi abbattute.

Si rendeva conto di quanto pericolosa fosse la sua solitudine, poiché quelle tombe potevano aprirsi da un momento all'altro, per vomitare sulla terra il loro putrido contenuto e capiva che doveva affrettarsi per raggiungere gli altri, quegli altri che non potevano essere troppo lontani.

Che diavolo pensava, provando un primo brivido di panico, un attimo fa, amici e parenti, compagni di partito e semplici curiosi erano tutti qui intorno e ora sono spariti; devono per forza essere dietro quel filare di alberi o nascosti da quella cadente casa buia.

Gli sarebbe bastato semplicemente muovere un passo e poi un altro e un altro ancora per allontanarsi, ma qualcosa glielo impediva; sentiva che gli altri si allontanavano sempre più e tra un po' sarebbe stato impossibile raggiungerli; ancora pochi attimi e sarebbe stato irreparabilmente solo.

La bruma che usciva dalla tomba gli si stava avvolgendo alle gambe, per diventare mollemente consistente e lo obbligava ad avvicinarsi sempre più, fino a che lo avrebbe trascinato dentro la fossa. Man mano che, paralizzato dalla paura si sentiva scivolare verso quel rettangolo nero, qualcosa cambiava nelle sue cognizioni. Quella non poteva essere la tomba del padre perché, se così fosse stato, avvicinarvisi non avrebbe dovuto procurargli quella morsa di terrore che ora lo attanagliava, impedendogli di urlare e forse anche di respirare con normalità.

Compreso il rischio mortale che stava correndo, si era lasciato cadere in terra per offrire la massima resistenza alla spirale di nebbia; con le mani come artigli aveva provato ad arpionare il terreno, ma non c'erano appigli in grado di sostenerlo, e il fondo viscido gli sfuggiva sotto il corpo.

Ormai gli sembrava di sentire il fiato freddo della tomba farsi sempre più vicino.

Quando iniziò a sentire la nenia non aveva più vestiti indosso, e la spirale di nebbia si era trasformata in lunghi tentacoli caldi, pieni di ventose che, avvinghiandosi al suo corpo, lo stavano portando a una violenta eccitazione.

Provò a opporsi a quella sensazione, ma sembrava che ogni punto della sua pelle avesse acquisito una peculiare sensibilità; desiderio e soddisfazione si erano fusi in un unico momento, sicché il primo non poteva

nascere, che già l'altra lo soddisfacesse, facendolo rinascere ancora più intenso.

La sua resistenza ai frequenti impulsi di piacere durò pochissimo, o almeno così gli sembrò. spossato da un lungo orgasmo che parve attraversargli il cervello come un brivido, rinunciò a resistere e si lasciò trascinare nel buio.

La caduta durò pochissimo e per fortuna i lunghi tentacoli erano spariti.

Dall'antro buio nel quale si trovava, se volgeva il capo verso l'alto, poteva scorgere il rettangolo più chiaro della fossa nella quale era precipitato.

Aveva la precisa coscienza che non gli sarebbe mai riuscito di arrampicarsi per tornare lassù, ma c'era anche qualcosa che gli diceva che non solo non poteva, ma non doveva tentare; non era quella la strada giusta, pertanto si incamminò in un lungo tunnel buio, perché era quella la strada da percorrere.

La nenia, insinuante come una droga, aveva ripreso ad avvolgerlo. A tratti somigliava a una ninna nanna cantata con voce infantile, altre volte era una canzone d'amore ricolma di promesse languide e di sospiri allusivi.

Il tunnel buio, in uno di quei bizzarri e repentini cambi di scena tipici dei sogni, divenne un corridoio di marmo, illuminato da una cruda luce azzurrina; di marmo era il pavimento come pure le pareti e la pietra bianca, esposta a quella luce, assumeva una tonalità livida e ostile.

Lorenzo prova freddo e gli sembra che nulla potrà mai riscaldare quel posto; colpa del marmo si dice. Viene affiancato da una comitiva di turisti che hanno volti senza lineamenti, le loro bocche sono dei secchi tagli dai bordi rossi, come ferite procurate da un colpo di rasoio; da questi squarci escono risatine stridule. Una guida turistica, che conduce questo gruppo di visitatori assurdamente ilari, lo apostrofa allora con tono saccente:

«È merito del marmo, egregio signore, non colpa; lei forse ignora che il marmo ha sempre una temperatura di almeno tre gradi più bassa dell'ambiente circostante.»

«Certo che lo sapevo,»> risponde lui con una voce che sembra venire da lontano. «E poi ci vuole del freddo per conservare i morti.»

La comitiva sparisce alle sue spalle, mentre il cicerone sta declamando qualcosa in una lingua che Lorenzo non conosce; forse è russo, pensa lui.

Prosegue a camminare, mentre il suo udito è quasi ferito dal rumore secco dei suoi passi sul marmo e dall'eco, che sembra rimandargli quel rumore da tutte le posizioni. Una luce livida, proveniente da bassi finestrini posti all'altezza del soffitto, disegna pozze più chiare a intervalli regolari. Lungo le pareti, su basse panche, siedono persone vestite di nero; sono silenziose e sembrano in attesa di qualcosa o qualcuno, lo scrutano con aria ansiosa e poi, come delusi, tornano a fissare lo sguardo verso il basso.

Un gruppetto di donne, le teste vicine, con i volti coperti di veli neri, bisbiglia sommessamente. Una si volge verso di lui e gli dice: «Questo posto è il nulla,» poi sembra che voglia sollevare il velo che le copre il viso, allora lui si allontana rapidamente, per evitare di guardarla.

Man mano che avanza lungo il corridoio, il freddo che emana dalle pareti diviene sempre più intenso; è ormai una vibrazione che lo scuote in tremiti ogni volta più convulsi, e lui comprende che deve trovare la fonte di quel freddo e bloccarla, perché se il gelo gli avvolgerà il cuore, lui non potrà mai più trovare l'uscita di quel corridoio.

La vibrazione ghiacciata sta diventando più intensa, e lui intuisce che la sorgente dalla quale nasce e trae forza non può essere lontana. Ai suoi lati si aprono delle stanze senza porta, in ciascuna delle quali troneggia un catafalco vuoto.

L'assenza di porte gli permette di passare accanto a quelle stanze senza dovervi entrare per sapere cosa c'è dentro, ma il corridoio sembra infinito, come pure le stanze, e lui deve affrettarsi.

Accelera il passo, ormai sta correndo, e volge alternativamente lo sguardo a destra e sinistra; le stanze si susseguono, una dietro l'altra tutte identiche, ma ci sono solo catafalchi vuoti, in attesa di corpi che certamente arriveranno, e lui sa che il freddo non può venire da loro.

Il fremito gelido ormai è insostenibile, e si è impadronito di lui facendogli battere i denti in modo incontrollabile, allora decide di entrare nella prima stanza che si apre alla sua sinistra, sperando di trovarvi un po' di tepore, ma il gelo lo segue.

Il locale nel quale si trova è tutto di marmo bianco, e una luce opaca arriva da un basso finestrino all'altezza del soffitto; in alto c'è una trave di legno dalla quale pende una corda, che sta oscillando lievemente. Lorenzo nota che fuori cade una fitta nevicata che sta accumulando croste di ghiaccio sul piccolo lucernario, rendendo la luce sempre più incerta.

Nel breve istante che ha volto lo sguardo alla piccola finestra, sul catafalco al centro della stanza è comparsa una lunga cassa di legno grezzo. La cassa è scoperchiata e dentro giace un corpo, il cui volto non è però visibile a causa della poca luce; il coperchio della cassa è appoggiato alla parete di marmo, poco distante, e lungo il suo bordo sono già stati piantati per metà dei lunghi chiodi neri.

C'è qualcosa di minaccioso e definitivo in quel coperchio, che sembra stare lì in attesa.

Lorenzo, volgendo il capo per impedirsi di riconoscere il volto nella cassa, afferra il coperchio e ve lo poggia sopra, ma non ha nulla per far penetrare i chiodi e chiudere così, definitivamente la cassa.

Si guarda intorno sempre più terrorizzato, perché dall'interno del feretro si sentono piccoli tonfi attutiti come se qualcosa tentasse di uscire, ma non c'è nulla che possa aiutarlo. La stanza di marmo bianco è completamente nuda, ma il panico che sta addentandolo gli dice che deve sigillare quella bara, subito.

Deve farlo prima che ciò che giace lì dentro trovi la forza di uscire, e protenda verso di lui le sue dita gelide.

Allora decide di usare le mani e con i pugni serrati cerca di conficcare i chiodi nel legno; colpisce con forza ignorando il dolore, ma è tutto inutile. Per ogni chiodo che si pianta nella cassa, ve ne sono dozzine di altri che sporgono e lui sta lavorando da troppo tempo ormai, per non capire che qualcosa li fa subito fuoriuscire, rendendo vana la sua fatica.

Le sue mani sono piene di lacerazioni e il sangue gli sgocciola dai palmi lungo le dita, penetrando tra le grezze tavole della cassa; quasi che il corpo nella bara acquisisca energia dal suo sangue che filtra tra le assi, all'interno lo scalpiccio continua sempre più frenetico.

Lorenzo è sconfortato, decide di rinunciare e si lascia cadere sul freddo pavimento, dove si accuccia tremante, nascondendo la testa tra le braccia.

Alle sue spalle sente il tonfo del coperchio che piomba giù, e capisce che il corpo che riposava nella cassa sta uscendo dal suo rifugio. Tra qualche istante sarà accanto a lui, a lui che ha tanto freddo e tanta paura da non riuscire più a muoversi, ma ormai non gli importa più.

Ora la presenza gli è vicinissima e lui, pur con gli occhi chiusi riesce a vederla: è Tommy, non può che essere lui, ma il viso non è gonfio come quella volta che c'era tutta quella neve, quando lui lo aveva calato dalla trave della vecchia casa.

Gli sembra di rivedere le impronte che le scarpe sporche di fango e neve, avevano lasciato sul pavimento polveroso. Lì, sotto alla trave, dove per qualche istante aveva girato incredulo e indeciso intorno al corpo sospeso, le orme avevano disegnato una specie di margherita dai luridi petali.

Repentino, sente il braccio di Tommy attorno alle sue spalle, ma non c'è alcuna minaccia in quel contatto, e la voce dell'amico che gli mormora all'orecchio:

«Hai capito perché non riesci a sfuggire al gelo?»

Le parole provengono da lui, anche se la voce sembra lontana ed estranea.

«Perché lei viene da me, non è vero?»

Allora Tommy comincia a parlargli; parla a bassa voce, come loro due facevano nelle interminabili discussioni serali quando in macchina, prima di salutarsi, potevano stare per ore a disquisire di grandi questioni esistenziali, o solo di musica rock, per decidere se Jimmy Hendrix era un grande chitarrista o solo uno che faceva una gran scena.

Dividevano uno spinello e ascoltavano roba dura, tipo Foxy Lady, Tommy diceva che quella musica potenziava gli effetti del fumo; ma allora non c'era stato ancora l'incontro con la bianca nemica.

L'angusto abitacolo della Mini si saturava di fumo dolciastro poi, nel bel mezzo della discussione, uno dei due finiva sempre per chiedere: «Ma perché parliamo a bassa voce? Siamo solo io e te dentro questa cavolo di macchina?»; questo li faceva ridere, e spezzava l'atmosfera felpata che si era creata. D'altronde non importava che si arrivasse a una conclusione, tanto ci sarebbero state altre sere, altre questioni esistenziali, altri cantanti, altri spinelli.

Ma Tommy era uno di quelli in perenne e insoddisfatta esplorazione dei propri confini. Doveva lanciare il sasso sempre un po' più in là lui, e quando era passato all'eroina, Lorenzo lo aveva seguito, come faceva da quando erano bambini; lo aveva fatto più per non lasciarlo solo in quell'ennesima incursione, che per un reale convincimento.

Ora con il viso vicino al suo, l'amico gli parla a lungo mentre gli carezza i capelli. Fuori la nevicata deve essere finita, perché lui sente che un raggio di sole sta penetrando dalla finestra e gli scalda le spalle. Il marmo bianco è diventato traslucido come alabastro e sembra illuminato dall'interno.

Adesso Lorenzo può finalmente piangere.

La "missione" di Linda

Linda mosse le spalle e le braccia per sentirsi meglio addosso il camice bianco. Come aveva immaginato, non era stato difficile impossessarsene, lo aveva trovato insieme a diversi altri in uno sgabuzzino lungo e poco illuminato del reparto di microbiologia.

Era orgogliosa di avere avuto un'intuizione corretta, giacché aveva previsto che anche a quell'ora della notte, la maggior parte dei reparti dell'ospedale sarebbero stati comunque frequentati da medici e infermieri, perché vi sono gli ammalati, o come preferiscono chiamarli nel loro algido gergo: degenti, quasi che a chiamarli così si potesse in parte esorcizzare la sofferenza.

Si era chiesta da dove iniziare la sua *missione,* perché ormai aveva dato questa definizione al compito che la attendeva, cercando di non comprometterla sin dall'inizio. Da un reparto nel quale vi fossero solo laboratori, era stata la risposta: microbiologia, appunto. Nessun malato e quindi nessun medico di guardia.

Il suo rammarico era di aver agito in modo frenetico, e aver preso il primo camice che le era sembrato della sua taglia. Con il cuore simile a un tamburo e sempre con l'orecchio teso, pronta a scappare se avesse sentito un eventuale rumore di passi, quando aveva varcato la porta di quello spogliatoio, le era sembrato di saltare un confine.

Ora, con il senno di poi si diceva che se fosse stata più calma, avrebbe acceso la luce e avrebbe scelto un camice più confacente alle sue misure.

Bene, si disse, *comunque almeno l'inizio sembra andare secondo i piani, salvo questo piccolo inconveniente;* sulla tasca sinistra del camice, con del cotone rosso era ricamato un nome: "dott. D. Lasagni" e nulla faceva capire se D. fosse un Davide o una Donatella o chissà chi altro.

La cosa certa era che l'indumento le costringeva il seno in modo ridicolo. I casi dunque erano due: o si trattava di un Davide, oppure Donatella doveva essere piatta come un biliardo.

Sto indossando la pelle di un altro; chissà se domani il dottor D. Lasagni, quando avrà saputo cosa ho fatto con il suo camice, vorrà indossarlo ancora?

Alle due del mattino, il corridoio di microbiologia era illuminato solo da tenui luci notturne di colore azzurro, che davano agli oggetti una colorazione cianotica. Quella semioscurità la avvolgeva, facendola sentire tranquilla e protetta.

Se qualcuno fosse passato di lì, avrebbe visto solo una sagoma bianca camminare lentamente, e avrebbe pensato a un medico che ha finito il turno o che si sta sgranchendo le gambe, ma Linda sapeva che non poteva restare ancora nella luce incerta di quel corridoio.

Solo pochi metri più in là c'erano più luci e un brusio di fondo, c'era gente, altri medici e infermieri, persone che potevano guardarla negli occhi e riconoscere la innaturale tensione che appariva nel suo sguardo o leggere il nome sul camice e smascherarla.

Per l'ennesima volta, da quando aveva preso la sua decisione, Linda fu tentata di lasciar perdere tutto e far andare gli eventi secondo il loro corso; in fondo chi era lei per decidere come modellare il futuro?

Sono la madre e devo salvarlo… Tutto qui.

In effetti, fino a quando le porte dell'ascensore non si erano aperte, Linda aveva detto a se stessa che nulla le impediva di tornare indietro; bastava gettare con noncuranza il pacchetto con il sodio nel primo contenitore della spazzatura, e sedersi sulla panchina di metallo fuori dell'ospedale a osservare l'asfalto umido di pioggia, mentre aspettava un tram o un taxi che la riportasse a casa.

Questo poteva sembrare logico, ma non era più possibile ormai; non per lei comunque. Perché lei aveva un dovere da compiere.

Se pensava agli anni passati, tutti imbevuti di quel malinteso senso del dovere, le veniva in mente il fiore del tarassaco, quella delicata e perfetta sfera di peluria bianca che i bambini raccolgono, per soffiarvi contro e vedere volare via i semi evanescenti.

In mano le era rimasto un inutile stelo, quegli anni, che avevano portato allo sbando le sue idee e avevano

fatto ai suoi valori, ciò che un violento soffio di vento farebbe a quel fiore, la facevano dubitare ormai della parola stessa e del suo senso.

Le persone, pensò, si aggrappano al dovere, ne parlano così tanto che lo succhiano, lo spolpano, ma prima se ne fanno scudo come di uno stendardo, adattandolo alle proprie debolezze come un paio di scarpe vecchie, che con gli anni si adatta a due piedi deformi.

Dovere già, dovere. Se non hai più, o come nel suo caso, non hai mai avuto il coraggio di desiderare, allora sarà tanto tranquillizzante dire: «Io dovevo.»

Ciononostante, pensò, ci sono doveri che appaiono indiscutibili, quasi connaturati a ciò che sei: quelli di una madre ad esempio. Nello stesso istante in cui concepisci, nel tuo codice genetico si iscrive l'impegno indissolubile verso chi da quel codice sarà generato.

Carne della tua carne e sangue del tuo sangue, non sono solo un modo di dire un po' melodrammatico altrimenti, si chiese, perché mai prima di una fredda reazione chimica e prima che qualsiasi medico te lo dica, tu sai già che un pezzo di vita tua ti sta germinando dentro?

Se solo l'avesse ascoltato prima, quell'unico dovere di una donna, forse oggi non sarebbe stata lì, con la pelle coperta di sudore freddo e il cuore che scalpitava come un cavallo imbizzarrito.

Ma ormai doveva andare.

Con una lunga espirazione si scrollò di dosso gli ultimi dubbi e, allontanandosi con rimpianto dal corridoio buio, si diresse a passo spedito verso la sala di rianimazione.

Contrariamente alle sue paure, nessuno le dedicò più di uno sguardo distratto; qualcuno addirittura le sorrise in segno di saluto. Quelli che incrociava, o avevano troppa fretta o erano così assonnati, che se anche si fosse travestita da clown, non ci avrebbe badato nessuno.

Forse avrebbe dovuto stringere sotto braccio una cartella clinica, o impugnare uno stetoscopio; tutti infatti portavano qualcosa e questo la faceva sentire stranamente in imbarazzo. Allora non sapendo cosa fare delle sue mani, le ficcò nella larghe tasche.

Il contatto con il pacchetto che teneva nella tasca destra, le sembrò un brusco segnale di richiamo a ciò che la attendeva.

Le persone le sfilavano accanto silenziose come fantasmi, ma a lei sembrava che tutti la osservassero con insistenza. Non c'era dubbio che facessero così, poteva addirittura sentire il peso dello loro sguardo dietro la nuca.

Allora accelerò il passo con decisione, e cercò di assumere l'espressione corrucciata di chi si trova al lavoro, in un'ora nella quale la maggioranza dei suoi simili sta già dormendo da un pezzo.

Il reparto rianimazione si trovava al primo piano sotto il livello della strada, iniziò quindi a scendere le scale e, seguendo le indicazioni, svoltò in un lungo corridoio Alla sua destra, una fila di imponenti termosifoni blu scuro, ma che in quella luce apparivano neri, sembrava un assurdo reparto di guardie, davanti alle quali sarebbe dovuta passare.

Si ritrovò in una piccola sala d'attesa arredata con delle vivaci poltroncine di panno azzurro un cartello indicava: "Cappella – Camera ardente" e quella contiguità così sbandierata, le fece correre un brivido lungo la schiena.

Oltre la sala di attesa vide la porta di un ascensore. Immaginò che fosse tanto larga perché doveva consentire il passaggio di barelle, non c'era però la classica pulsantiera, bensì una serratura. Una porta di alluminio e vetro opaco immetteva al reparto vero e proprio, ma quasi a voler sottolineare la sua inaccessibilità, non era neppure dotata di una maniglia, quanto di una vistosa serratura elettronica.

Ecco il primo ostacolo imprevisto, quella porta si sarebbe aperta solo se lei avesse avuto uno di quei tesserini magnetici che sembrano una carta di credito e che, pensò con una punta di rabbia, oggigiorno paiono indispensabili anche per le cose più banali.

Chissà se quando andremo nell'Aldilà ci servirà una carta magnetica per passare?

Frugò nel taschino del camice, sperando che il dottor D. Lasagni, fosse un tipo distratto e avesse dimenticato lì il proprio; niente da fare. Si consolò pensando che, se anche lo avesse trovato, non c'era alcun motivo per pensare che potesse servirle, probabilmente lo avevano solo i medici della rianimazione.

Si guardò intorno alla ricerca di una soluzione. Forse sarebbe dovuta venire prima per una breve esplorazione, ma temeva che qualunque indugio avrebbe fatto vacillare la sua volontà, e lei non sarebbe più riuscita a portare fino in fondo la sua decisione.

A destra della porta di ingresso del reparto, un cartello inalberava un titolo pomposo: “Diritti del malato” e un altro, più piccolo, elencava: “Le nostre attività”, quasi come un ristorante che esponesse le specialità della casa.

Tra i cartelli e la porta, un citofono. Avrebbe dovuto solo schiacciare il pulsante e recitare la parte che si era ripetuta dozzine di volte, ma ora la sua costruzione le appariva fragile e capiva che alla prima obiezione non avrebbe saputo cosa rispondere.

In quell’istante la porta dell’ascensore si aprì con un soffio asmatico e ne uscì una barella spinta da un uomo vestito di bianco. Sulla barella il corpo di una donna anziana era stato avvolto in un grande foglio di carta dorata, finendo per sembrare un bizzarro uovo di Pasqua. Da un sostegno montato su un angolo della barella, il sottile tubo di una flebo spariva come un fiume carsico, sotto la superficie dorata.

«Ha perso il badge dottoressa?»

Linda iniziò a riflettere a velocità forsennata, poiché l’uomo vestito di bianco la stava osservando con un misto di curiosità e sospetto. Doveva rispondergli qualcosa, prima che il sospetto diventasse una certezza, ma lei non era sicura del significato della parola sconosciuta che l’uomo aveva appena pronunciato.

Prima che potesse rispondere lui però riprese a parlare.

«Capita anche a me qualche volta, sa? Adesso non più, ma i primi tempi, non ne parliamo; lei non immagina i casini che mi toccava fare… Ma lei non mi sembra del reparto, io ci scendo spesso qui. È di qualche altro reparto o mi sbaglio?»

La vecchia distesa sulla barella, il volto cereo, durante quello scambio, non aveva dato alcun cenno; respirava in modo impercettibile, facendo vibrare leggermente le labbra.

L’uomo aveva tirato fuori da una tasca un tesserino di plastica bianca con una foto e alcune scritte, ma la mano che lo teneva era rimasta sospesa, come se lui fosse incerto sul da farsi. Linda notò addirittura che, quando la foto di riconoscimento che si intravedeva sulla tessera era stata scattata, l’uomo aveva molti più capelli di quanti non ne avesse adesso.

Decise di usare un tono freddo e professionale.

«Senta signor…»

«Franco, mi chiamo Franco. Non vorrei esserle sembrato scortese dottoressa, ma qui in rianimazione devono esserci delle precauzioni…»

«Signor Franco, la sua accortezza è encomiabile, ma io credo che lei dovrebbe affrettarsi a portare dentro questa ammalata… Non ci conosciamo perché vengo dell’ospedale di Modena…»

L’infermiere la stava scrutando dubbioso, non poteva certo sentire il galoppo del suo cuore, ma Linda aveva l’impressione che qualcosa la potesse tradire: il viso sbiancato o il fremito che sentiva colonizzarle il corpo. Strinse i pugni nelle ampie tasche del camice e proseguì con tutta la calma che le riusciva di mostrare.

«… Ero d’accordo con il primario che avrei dovuto essere qui già da alcune ore, e quindi l’avrei incontrato; ma capisce che nel nostro lavoro gli imprevisti sono una regola… Ora, giacché sta per entrare, mi eviterebbe di disturbare il medico di guardia?»

«Stanno applicando un nuovo protocollo?»

Un’altra parola incomprensibile, ma ormai stava andando a braccio. Questa volta usò la condiscendenza di chi potrebbe fare il pignolo e correggere, ma accetta bonariamente l’ignoranza dei profani.

«Immagino che possiamo definirlo così… Allora cosa ne dice, vogliamo entrare?»

L’infermiere era stato scosso dal velato rimprovero, ma non sembrava ancora del tutto convinto, se non che la vecchia emise un gorgoglio, e questo parve finalmente scuotere l’infermiere, che fece scivolare il tesserino magnetico nella fessura.

Una piccola luce verde si accese in sincronia con un secco rumore metallico.

«O.K. ma appena entra, proprio a destra ci sono le stanze dei medici. Cerchi il medico di guardia, e non si preoccupi di svegliarlo, tanto qui non dorme mai nessuno.»

L’uomo, spingendo di malagrazia la barella, fece spalancare la porta del reparto e vi si introdusse, Linda lo seguì in uno stato che le sembrava una strana sorta di sdoppiamento. Qualcun altro stava guidando il suo corpo, dei cui movimenti lei era poco più che una spettatrice. La porta si chiuse alle sue spalle, con uno schiocco che la fece sobbalzare.

Si diede mentalmente della stupida, e poi ancora della stupida pazza, ma quel rumore era come un timbro indelebile che le avessero stampigliato addosso, perché ora davvero non poteva più tornare

indietro.

Adesso si trovava in un altro corridoio, non troppo lungo, che le diede l'impressione di un acquario, con alcune porte a destra e a sinistra; l'infermiere con la barella era scomparso in una di queste.

Si fermò per decidere la prossima mossa e capì da cosa era derivata la sensazione dell'acquario: il corridoio non era illuminato da luci dirette, che probabilmente di notte venivano spente, ma su di esso da entrambi i lati, si affacciavano una serie di stanze, il cui interno era visibile a chi passava, giacché le pareti di comunicazione erano quasi interamente di cristallo.

Una specie di quartiere delle *donne in vetrina* di Amburgo, solo che qui in vetrina non c'erano offerte di piacere, ma dei degli ammalati gravi, spesso dei moribondi.

Era da queste stanze che il corridoio ricavava la sua illuminazione. Una luce acquosa fatta di colori smorti, che bagnava il corridoio coperto di linoleum e le pareti, dando a tutto una tinta indecifrabile. Il colore irreale e il silenzio incredibile, ma carico di dolori non gridati che emanava da quelle pareti, la immersero in un'atmosfera chimerica. Poteva essere un sogno molto intenso e probabilmente lo era, ma il risveglio sarebbe stato oltremodo doloroso.

Linda poggiò, quasi con avidità, la mano a un muro, per avere prova di un senso di concretezza che per un attimo le era sfuggito; il contatto fugace con la superficie ruvida bloccò la sensazione di vertigine che la stava aggredendo.

Ora si trattava semplicemente di fare un breve accordo con alcuni organi del suo corpo, chiedendo alle gambe di camminare e agli occhi di guardare aldilà di quei cristalli.

Lei, chissà perché, non si aspettava di trovarlo così presto. Immaginava di dover scrutare dietro tutti quei cristalli, abituando i suoi occhi a quelle immagini dolorose, invece lui era lì proprio nella prima stanza a destra.

La vista di Stefano la aggredì con la violenza di un cappio, che le strinse la gola e per un attimo le impedì di respirare.

Come aveva fatto a riconoscerlo, come era riuscita a rivedere in quella forma scheletrita, il ragazzino cui medicava le ginocchia scorticate dopo le partite di calcio? Come aveva intuito, in quel groviglio di tubi e fili colorati, il corpo di quello stesso ragazzino, che cresceva così velocemente che i pantaloni e le T-shirt, comprate con lungimirante abbondanza, finivano per essere sempre inadeguati, dopo così poco tempo?

Deglutì un paio di volte per ricacciare indietro le lacrime. Ancora non era il momento per lasciarsi andare, tastò per l'ennesima volta la tasca del camice nella quale aveva infilato quel fatale pacchettino, quasi sperando che per qualche magia fosse sparito, quindi spinse con decisione la porta ed entrò nella stanza.

Vincere è perdere

Senza alcuna soluzione di continuità e senza provare alcuno stupore, per questo improvviso cambio di scena, Lorenzo non è più nella stanza con il catafalco. Le pareti di marmo sono sparite, e con esse il freddo.

È in un bosco adesso, circondato da larici secolari e altissime betulle dai tronchi bianchi. In lontananza tra i rami, si intravede il tremulo luccichio argentato dell'acqua; piccole onde si infrangano dolcemente su una riva erbosa, e lui si dirige verso il lieve sciabordio che proviene da quella direzione.

Il lungo pianto lo ha come svuotato e lui si sente debole, ma leggero. *Un convalescente che esca da una pericolosa malattia,* dice a se stesso, *deve sentirsi come me; certo di dover affrontare ancora la prova più difficile, ma cosciente di aver superato un ostacolo determinante.*

Sa di essere in un sogno, ciononostante gli sembra che mai la realtà gli sia apparsa tanto vivida. Ogni ruga delle cortecce degli alberi potrebbe narrargli una storia, l'aria intorno gli fornisce consapevolezze imprevedibili.

I piedi nudi percepiscono ogni filo d'erba che calpestano e la sua pelle, sensibile alla temperatura esterna, regola a sua volta quella interna, mentre lui è cosciente attimo per attimo di questo processo. L'ondeggiare dei suoi capelli gli dice tutto sulla brezza che soffia dal lago.

Sono in un sogno, pensa, ecco il perché di tutto questo. So tutte queste cose sugli alberi, e sull'aria e sul lago, perché nel sogno posso essere gli alberi e l'aria e ogni singola goccia dell'acqua del lago.

È finalmente sulla riva e il lago, immobile come una lastra di cristallo, sembra perdersi a vista d'occhio, delicati banchi di nebbia azzurrina paiono galleggiare nell'aria; tutto intorno a lui, l'acqua, il cielo, ha i colori sfumati della madreperla.

Il prato, che dal bosco declina dolcemente verso la riva, presenta una gibbosità come un tumulo che la natura abbia modellato con le stagioni, integrandolo nell'ambiente.

Lui fissa meglio quella irregolarità e vede che, in quel tratto, il prato respira.

Come in una dissolvenza, l'immagine del tumulo si trasforma e diviene il corpo di una giovane donna rannicchiata in posa fetale, e quello che a lui sembrava un respiro, da vicino è un pulsare cadenzato, la cui intensità sta aumentando di momento in momento.

Lorenzo si avvicina e scopre con raccapriccio che quel corpo è in preda a contrazioni ritmiche, poiché sta subendo una metamorfosi; nella percezione accentuata del sogno riesce a vedere due corpi in un uno, quasi si trattasse di una assurda matrioska.

L'involucro esterno sta perdendo una bava argentata e viscosa, mentre in alcuni punti sta diventando semitrasparente. Attraverso quelle diafanità lui può intravedere il nuovo corpo nascosto dal vecchio, e ne intuisce la volontà di uscire.

Infine la ragazza si alza in piedi e lui la riconosce: è Benedetta!

Vorrebbe dirle qualcosa per farle capire che l'ha riconosciuta, ma pur muovendo sempre più forsennatamente le labbra, non riesce a farne uscire alcun suono.

Il liquido serico continua a fluire dal corpo, rendendo il bozzolo esterno sempre più trasparente. La lotta tra il vecchio aspetto della ragazza e la nuova forma che si intravede, è di breve durata, perché troppo impari sono le energie in competizione.

Con lo schiocco di un crostaceo che venga spaccato, il bozzolo si apre per dare vita a una nuova creatura. Lorenzo la guarda affascinato, e subito la sua mente genera una parola della quale non credeva di conoscere il significato: Nereide.

Lunghi capelli d'oro gli impediscono di vederne il volto, ma la sua attenzione è attratta dal corpo che si stiracchia in modo sensuale, mettendo in mostra fianchi dolci e cosce ben modellate. La fanciulla nel tirarsi su, spinge i capelli verso la nuca, carezzandoli mollemente e lui riesce finalmente a vederne le fattezze.

È un viso intenso dagli zigomi alti. Gli occhi neri e grandissimi hanno un taglio obliquo. *È Benedetta,* pensa lui, *ma non è quella che conosco io, ecco perché non riuscivo a parlarle: non ci riuscivo perché la vecchia personalità è morta e non conosco la lingua per comunicare con quella nuova.*

La fanciulla, come se gli avesse letto nel pensiero, annuisce per condividere, poi alza un braccio e, con il palmo della mano sollevato, gli indica un punto del lago, poco lontano dalla riva, invitandolo a dirigersi in quella direzione.

L'acqua si sta aprendo, creando un profondo solco tra le onde, nel quale una figura femminile che sembra anch'essa fatta d'acqua, si sta muovendo verso la riva.

«Yelizaveta, perché nel mondo di là non riuscivo a ricordare il tuo nome?»

«Esisto solo qui; oltre il lago non ho né vita né nome.»

«Mi stavi aspettando?»

«Attendere vuol dire sentire un vuoto che si allarga con il tempo, prima per me questo non aveva senso, poiché il tempo non aveva senso. Da quando violai questa regola e volli forzare il tempo, capisco finalmente l'attesa… Sì, ti stavo aspettando Lorenzo. Ti aspettavo per la mia e per la tua salvezza; è tempo che tu venga nella mia casa.»

Lorenzo le si avvicina seguendo l'incavo che apre l'acqua del lago, come il solco di un aratro divide la terra di un campo. Mentre avanza, ai suoi lati l'acqua è trattenuta in una parete tremula da un'invisibile forza, sicché lui riesce a vedere nelle profondità del lago, come se camminasse in una stretta vallata dalle alte fiancate di cristallo.

Ci sono creature ibride dai grandi occhi gialli, che lo osservano per un attimo, per poi schizzare via e nascondersi in un oscurità verde smeraldo. A volte hanno i visi dolorosi dei matti, compagni del Professore, altre sono semplici teschi ghignanti. Lorenzo intravede praterie di alghe ondeggianti, in mezzo alle quali, scheletri sbiancati, rotolano lentamente, cullati dal movimento delle correnti.

Nella sabbia del fondo, sotto i piedi nudi, percepisce non solo le proprie orme dietro di sé, ma anche, dinanzi a sé, come se la sua volontà avesse già fatto quel tragitto e ora glielo stesse indicando.

Finalmente le è vicino, ne sente il calore della pelle attraverso l'opalescente velo liquido che la ricopre

come un peplo, mollemente drappeggiato. Quando il suo petto sfiora il seno della creatura e le sue grandi aureole rosate, lui gode del tepore e sente crearsi un ponte attraverso il quale, un palpito passa dalla fanciulla a lui come una corrente.

Le mani della Rusalka gli si poggiano sui fianchi e lo attirano. Lui sente il ventre coincidere con quello di lei, mentre una sensazione di calore li avvolge entrambi.

È un bozzolo luminoso, uno scudo, una sorta di tiepida conchiglia che li difende e li unisce in qualcosa di inscindibile; la sfera luminosa che li contiene si muove, alimentata dalla loro stessa energia e, dopo un breve tragitto, li deposita in mezzo a un chiostro medioevale coperto di muschio e illuminato dalla luce lattea della luna.

Lorenzo, in un angolo remoto della mente, si chiede se riuscirà mai a trovare la strada per tornare indietro. Immediatamente dopo, dubita che avrà mai la forza e la volontà farlo. Quasi a dargli ragione Yelizaveta è già adagiata su di lui e, in uno strano sdoppiamento, lui riesce sia a sentire il contatto dei due corpi, e a vederli dall'esterno.

Alla liquida luce lunare, le membra avvinghiate hanno il biancore del marmo e risaltano nette sullo scuro tappeto di muschio. Lorenzo sente i capelli d'oro della Rusalka carezzargli la pelle, abbassa lo sguardo e li vede disposti a raggiera a disegnare un sole sulla sua pancia.

Gli sembra di essere steso sulla battigia di una spiaggia, le braccia allargate e il corpo per metà immerso nei piccoli frangenti. L'onda gli scivola addosso, lo ricopre, lo avvolge e quindi lo abbandona lasciandolo in attesa dell'onda successiva.

Vorrebbe non sentire tanto piacere e ricorda che Tommy gli ha sussurrato qualcosa a quel proposito, deve averlo messo in guardia ma non riesce a ricordare le parole, perché quando prova a concentrarsi una nuova ondata di voluttà gli si arrampica sulla pelle.

Guarda in alto verso il cielo, ma anche così riesce con quella peculiare doppia vista, a osservare il suo corpo stretto a quello della creatura e questo accentua il suo desiderio; intuisce che Yelizaveta lascerà a lui la decisione, la loro unione dovrà essere una sua scelta.

Al culmine dell'eccitazione comprende che è ormai pronto a cederle, a rispondere all'invito della creatura e ad entrare in lei per accettare un'altra vita. Sente le sue mani, fino ad allora inerti, che si poggiano con forza sulle spalle della donna per rovesciarla sul tappeto di muschio e prendere l'iniziativa.

Gli sembra che nell'istante in cui ha deciso, una mano gli ha cancellato la memoria e la volontà, con un unico colpo di spugna. Dimentico di quanto era stato, si sente pronto a fare quello che fino a quel momento non ha osato: guardare Yelizaveta negli occhi.

Si appresta ad allungare le mani verso il volto della creatura, per spostare i lunghi capelli d'oro, quando un bruciore sul petto lo fa sussultare.

È una fitta fulminea e lancinante, come se un pezzo di metallo incandescente gli fosse stato poggiato per un attimo sul torace. Porta le mani verso la fonte di quella trafittura per strapparla via, e al tatto capisce cosa l'ha provocata: il crocefisso.

Quasi che ormai i due corpi provino le medesime sensazioni, e il dolore sia stato sentito in uguale misura dalla donna, i dolci movimenti di Yelizaveta, i baci, le carezze, si bloccano di colpo, e dopo un istante eterno lei solleva il viso verso di lui.

Ma non è più il volto di prima.

I capelli d'oro si sono trasformati in una massa informe di alghe putrescenti, la carne che era soffice e bianca, ora è gonfia e molliccia, ricoperta dalle macchie verdi della decomposizione. Tutto il corpo è velato da una muffa viscida e velenosa, che emana un malevolo tanfo di disfacimento.

Dalle orbite incavate emana una maligna luce verde, immobile e senza vita.

Lorenzo sa che quello non è il vero aspetto della Rusalka, ma sa anche che in quella forma la creatura lo prenderà per sempre. Sente il respiro venirgli meno, soffocato dall'odore mortale che lo sta avvolgendo, mentre avverte la debolezza impossessarsi delle sue membra, centimetro per centimetro.

In un ultimo sussulto disperato, riesce a togliersi il crocefisso dal collo e avvolgerlo intorno a quello della creatura. L'oggetto penetra nella carne di lei sfrigolando e la bocca della Rusalka si spalanca in un lungo ululato, mentre il corpo si inarca fino a che sembra voglia spezzarsi.

Allora lui approfitta di quell'istante di sgomento per spingerla lontano, cercando di staccarsi da lei. Il contatto con la carne putrida gli provoca una ondata di ribrezzo e per un istante Lorenzo teme di perdere i sensi .

Ora la Rusalka o la cosa in cui si è trasformata, si dibatte come un pesce che un'onda abbia sbattuto sulla riva, e lui può finalmente tirarsi in piedi, mentre un brivido lo scuote tutto.

Solo per un attimo si volta indietro, per assicurarsi che lei non lo stia inseguendo, ma Yelizaveta infine si è immobilizzata, ha riacquistato il suo bellissimo aspetto, ma il crocefisso l'ha come pietrificata. Una statua vivente, e le lacrime che rotolano sul suo viso stanno creando una ghirlanda di perle sul tappeto di muschio.

Lorenzo sente il cuore divenire pesante come piombo e vorrebbe raccogliere quelle lacrime, ma si volta verso il buio del chiostro e fugge via.

L'addio

Il tubo trasparente si diparte dalla bocca di suo figlio come una innaturale proboscide. Gocce di condensa si sono deposte lunga la sua parete e vibrano di un fievole brillio alla lenta respirazione del ragazzo. Un boccaglio e alcune strisce di cerotto impediscono spostamenti accidentali, che potrebbero sottrarre a Stefano quell'ossigeno che ormai lui, non sa più procacciarsi da solo. Poco più in là, un piccolo mantice di gomma nera si gonfia e si sgonfia a intervalli esasperantemente lunghi.

Linda sorride mestamente, pensando che se Stefano tanti anni prima – *troppi anni prima, forse in un'altra vita* – fosse stato uno di quei bambini che amano i travestimenti, avrebbe potuto scegliere quell'oggetto per sembrare l'elefantino Dumbo. Ma lui non era stato un bambino come gli altri, non aveva mai scelto i giochi degli altri: la sola proboscide trasparente, non gli sarebbe bastata a creare la maschera degna di quel momento così peculiare.

Un motivo doveva pure esserci, se aveva aspettato fino ad oggi per questo macabro carnevale: uno come lui nel travestirsi da mostruoso elefantino volante, doveva fare qualcosa di veramente speciale.

Ed ecco che dal suo corpo emaciato, si dipana una intricata matassa di cavi colorati, aghi che spuntano dalla sua carne per collegarsi a tubicini attraversati da liquidi, ventose che a loro volta rimandano a complicati macchinari. Sul braccio destro, una larga fascia imbottita di tela grigia, lascia partire due sottili tubi di gomma; periodicamente la fascia si riempie d'aria per pochi secondi, per poi svuotarsi con un sospiro.

Bel travestimento piccolo mio; proprio un bel travestimento.

Stefano giace disteso sul dorso, con la parte superiore del corpo sollevata dalla forte angolazione del letto; il petto nudo, per permettere la presenza di aghi e altri misteriosi accessori, mostra il disegno delle ossa e la pelle diafana, cui la fatua illuminazione della stanza, acuisce la sfumatura grigia e malaticcia.

Alle sue spalle un monitor pieno di luci colorate, sembra incombere protettivo come un assurdo infermiere elettronico. Vivaci numeri gialli indicano la frequenza del respiro e la pressione arteriosa, mentre un'instancabile onda sinusoidale racconta la cronaca del suo cuore.

Linda osserva i numeri luminosi, quasi che da questi possa scaturire una speranza; ci sono parole in inglese e alcune cifre che non è sicura di comprendere.

90 sarà la pressione, quella minima o la massima, chissà? E 40? Non possono essere le pulsazioni, sono troppo poche. È così lento e stanco il tuo cuore? Nessun cuore può andare così piano. E quel 25, cosa è quel 25? È quella maledetta creatura, che ti sta forzando a questa parvenza di vita?

Le ritorna in mente la telefonata con il medico della rianimazione. Lui aveva trovato con fatica le parole giuste, ne aveva sfumato i significati in un tentativo di delicatezza che lei non era riuscita ad apprezzare.

Ciononostante non avevano lasciato adito a molti dubbi: «Considerando i precedenti clinici … Lei capisce signora Morini … L'eroina, non solo in questa occasione, ha già lasciato segni considerevoli, la situazione è molto compromessa. Ci sono danni cerebrali irreversibili … Insomma sono alquanto stupito della resistenza del ragazzo, ma ecco … Non saprei come dirle signora; bisogna che lei sia pronta.»

Capisco il tuo stupore, non ci avrei creduto neanche io se… Ma ormai. Sta tranquillo piccolo mio, adesso la caccerò via; tra un attimo sarai libero, almeno tu. Io dovrò aspettare.

Cercando di ignorare i battiti sempre furiosi del suo cuore, Linda estrae dalla tasca quel pacchettino che sembra divenuto d'improvviso pesantissimo, lo poggia ai piedi del letto di Stefano e lo srotola lentamente.

Tira fuori una siringa, quindi il flacone che ha acquistato. Lo ha fatto solo poche ore prima, ma adesso le sembra di averlo fatto in un'altra epoca della sua esistenza.

Sull'etichetta della boccetta, accanto alla scritta "Sodio Azoturo", il teschio che campeggia su due ossa incrociate, pare avere assunto un espressione sogghignante.

Una bandiera pirata per un ultimo, infido arrembaggio.

I suoi movimenti sono rapidi, sicuri, nascono dall'esperienza che ha fatto in quegli anni con sua madre. La vecchia tartassa il medico di famiglia, ridotto a uno scrivano di ricette, e si fa prescrivere cure per ogni nonnulla. Sostiene che solo le iniezioni sono veramente efficaci, e Linda ha ormai l'esperienza di un'infermiera professionista.

L'ago penetra nella membrana di gomma del tappo con facilità, lei tira in alto lo stantuffo facendo riempire la siringa del liquido incolore, e ricorda l'articolo del giornale che le ha fornito l'idea per il suo piano.

Un dovuto, doloroso atto d'affetto.

Alcuni anni prima, in un ospedale di Parma, un carrello è stato lasciato per errore in corsia; sopra ci sono dei contenitori di Sodio Azoturo. È un fissatore, dice il giornalista come se fosse una cosa comprensibile a tutti, una sostanza che serve in microbiologia per bloccare il degrado dei tessuti, e permettere poi di osservarli al microscopio.

Non è un vero e proprio veleno, ma una sostanza ingannatrice che ferma la vita.

Con questo prodotto, per quello che sempre lo stesso giornalista definisce un "fatale errore", vengono fatte delle iniezioni ad alcuni pazienti; tutti morti, in pochi minuti, e senza alcuna sofferenza, dice l'articolo.

È questa la cosa importante, è per questo motivo che lei l'ha scelta: non deve esserci alcuna sofferenza; quel poco di Stefano che è rimasto in quel corpo, non deve patire alcun dolore.

La siringa è piena e una goccia brilla maligna sulla punta dell'ago. Un breve ma violento capogiro la aggredisce, quando realizza che dovrà conficcare quell'ago nella carne di suo figlio; pensa che sarà come farlo a se stessa. No, sarà molto peggio, dato che preferirebbe di gran lunga farlo a se stessa.

Poi comprende che almeno questo può esserle risparmiato.

Si avvicina al tubo che, dal flacone della fleboclisi, arriva a una vena del braccio sinistro di Stefano e lì conficca l'ago. Il liquido cola lungo le pareti trasparenti come un ruscello letale, fino ad arrivare all'ago immerso nella pelle del ragazzo.

Per qualche secondo non accade nulla. Il silenzio è assoluto e i numeri luminosi del monitor, immobili, sembrano valutare con indifferenza il suo tentativo. Poi d'un tratto il riquadro con il numero 25 pare vibrare e la cifra inizia a cambiare.

Oscilla tra il 25 e il 24, poi 23: il sodio sta agendo sulla respirazione delle cellule che non riescono a usare più l'ossigeno, nonostante la respirazione assistita. Il meccanismo biocellulare dei mitocondri infettati dal tossico, si blocca, giacché questi non riescono più a svolgere la loro funzione vitale.

I numeri luminosi stanno lentamente, ma inesorabilmente regredendo; l'onda sinusoidale è composta da picchi sempre più lontani…

Linda arretra di un paio di passi e osserva il volto esangue di Stefano, stupita che non vi sia nel suo corpo alcuna reazione. Si sarebbe aspetta degli spasmi, ma suo figlio, se non fosse per il colorito terreo, sembra dormire profondamente.

Forse lei è troppo forte, tanto forte da resistere anche al veleno.

Poi, nell'istante in cui i numeri digitali si bloccano e l'onda si appiattisce, un segnale acustico, una sirena bassa e martellante, inizia a echeggiare nel corridoio alle sue spalle. Linda non vuole fuggire *e per andare dove?* e resta ad osservare, con le braccia penzoloni, ormai svuotata di ogni energia e sentimento.

È in quel momento che gli occhi di Stefano si spalancano, illuminandosi di una gelida luce verde.

Il viso, invece, è rimasto perfettamente immobile, come il resto del corpo, e questo rende ancora più inquietante il vedere quelle palpebre alzarsi come una tendina meccanica, e svelare una luce senza vita, una sorta di riflesso esanime, che balugina su una superficie metallica.

Un attimo dopo, illuminato dalla fioca luce verde, il volto del ragazzo assume la stessa espressione che lei gli vide nella capanna della vecchia guaritrice, quando aveva pensato di essersi ingannata, credendo di essere in preda a una specie di incubo a occhi aperti.

Quello che vede è lo stesso grugno animalesco di quella volta: il muso contratto di un predatore che, pure se preso in trappola, non rinuncia a mostrare la sua aggressività ed espone le zanne, mentre un soffiare orribile gli esce dalla bocca stirata.

Lei sente il cuore perdere un colpo e conficca le unghie nei palmi delle mani. Un brivido le fa accapponare la pelle e la fa tremare dalle gambe per poi serpeggiarle su fino alla schiena e al collo, come una raffica di

vento che scuota un albero dalla base fino alle fronde.

Vorrebbe indietreggiare ma quella luce verde l'ha inchiodata; in un attimo comprende quello che accadde a Stefano quel giorno sulla riva del lago, e capisce che la stessa cosa potrebbe ripetersi con lei. Dovrebbe provare ribrezzo e terrore per questa possibilità, ma con stupore si accorge di avvertire solo una sensazione di quieta attesa.

La reazione di suo figlio però dura un attimo, poi gli occhi si chiudono spegnendo la luce verde. Anche il viso si rilassa, tornando quello che lei conosce. Quel sibilo da felino e quello spietato bagliore livido, resteranno solo nella sua memoria; ora tutto si è fermato, anche l'allarme che risuonava nel corridoio, finalmente tace, lasciandole solo un ronzio negli orecchi.

Linda sente voci concitate alle sue spalle, rumore di passi affrettati e può finalmente lasciarsi sommergere dalla vertigine; capisce che sta per svenire ma non le interessa, anzi spera di sprofondare in quel limbo di incoscienza dove non sarà costretta a pensare…. Almeno per un po'.

La realtà per il momento non le permette tregua e alcune mani le stringono le braccia per sorreggerla; le persone intorno a lei sono solo ombre: hanno contorni vaghi e voci che sembrano venire da lontano.

Da una di queste sagome sfumate le arrivano parole; è faticoso comprenderne il senso.

«Dottoressa, … Dottoressa Lasagni, venga via, lei è in stato di choc; dottoressa mi sente? È in grado di dirci cosa è accaduto? Dottoressa…»

Lei non si sente di spiegare che quello che leggono sul camice non è il suo nome, forse non riesce a vederne l'utilità. Vorrebbe dire loro che lei non è un semplice nome ricamato con il cotone rosso, ma qualcosa di più. Vorrebbe anche spiegare i perché, le cause vecchie, le nuove prese di coscienza e vorrebbe aggiungere che è stato amore, solo amore anche se non sembra.

Vorrebbe, ma non riesce ad aprire la bocca, anche il solo respirare le sembra una fatica immane; ha la sensazione di scivolare in un pozzo e non vuole opporsi a questa caduta.

Ormai un unico sentimento la pervade tutta: indifferenza.

Le ombre si stanno muovendo con movimenti veloci e coordinati attorno al corpo esanime di suo figlio. Le viene in mente un'immagine di tanti anni prima: il corpo senza vita di un passerotto e nugoli di formiche intorno.

D'improvviso i movimenti si bloccano e un'ombra copre il viso del ragazzo con un lenzuolo, mentre un'altra spegne ad una ad una, tutte le macchine e i monitor collegati.

«Dottoressa può spiegarmi chi è lei; non è di questo reparto no? Cosa fa qui a quest'ora della notte? Era venuta a trovare qualche conoscente? Dottoressa…»

L'ombra ha ragione, lei dovrebbe dare delle spiegazioni, ma si sente così lontana dal suo corpo, che se chiedesse alla sua bocca di pronunciare qualche parola, probabilmente il suo comando non sarebbe neanche udito.

Allora, con uno sforzo immane, l'unica cosa che riesce a fare, è quella di stendere il braccio destro verso una delle ombre che le sta parlando, aprire il pugno mostrando il palmo rivolto verso l'alto, e svelare quindi la siringa che stringe.

Appena la libereranno di quell'oggetto, pensa, potrà finalmente lasciarsi andare, svenire, perdere conoscenza, disperarsi, piangere e urlare come un'antica prefica; diamine, si dice, in fondo sono una donna e le donne fanno così.

Ma non accade nulla di tutto questo; allora maledice i troppi anni di autodisciplina che le hanno fatto dimenticare dove sia la porta dell'emozione, e si chiede cosa stiano pensando intorno a lei, quelle ombre che vedono il suo volto inespressivo.

Mani delicate si appropriano della siringa, allora lei estrae dalla tasca anche il flacone di Sodio e lo porge; una voce lancia una breve maledizione, subito soffocata. Altre mani, con dolcezza ma decisamente, le si poggiano sulle spalle e la accompagnano fuori dalla stanza.

Lei si volta per guardare in direzione del letto ma, dove c'era il volto di Stefano, ormai c'è solo una sagoma disegnata dal lenzuolo.

Buona notte Stefano, io ora devo andare.

Ancora addii

Il tempo è ormai arrivato Oleg, siamone grati alla divinità che ha scritto il passato, il presente e il futuro; a primavera non abbandonerò più le acque del lago, per posarmi su un ramo né attirerò con il mio canto i viandanti, perché non ci saranno per me altre primavere.

Lo so che in qualche modo la mia voce ti arriva, e dunque perdonami se essa è così debole, ma la nostra forza era un tutt'uno amore mio, e quella vitalità che sta abbandonando te, sta parimenti fuggendo via da me.

Dunque, non ci saranno più doni che mi invoglino a danzare nei campi per far crescere il grano più rigoglioso, né vedrò un'altra domenica delle rose, poiché una nera cortina di nebbia sta allontanando il mio lago da me.

Il mio lago… Se ripenso alla mia vita, è sempre l'acqua il segno che la domina tutta, dall'inizio alla fine, forse perché l'acqua e la vita sono inscindibili, vero Oleg? Attendiamo la nascita immersi nell'acqua e per tutta la vita da essa siamo attratti.

Pensa piccolo mio, il mare e i grandi corsi d'acqua uniscono le genti e non è già questo un modo per dare vita? Le grandi civiltà sono tutte nate sull'acqua; dalle acque della Madre Terra è generato il clima e le piogge, dall'acqua traiamo nutrimento e ristoro. Quanto è più accogliente l'acqua, rispetto all'ostile roccia delle montagne.

Capisci perché io rivedo l'esistenza come un grande fiume?

Un grande corso d'acqua lento, che nel suo andare trascina detriti e ricordi; il loro accumulo genera anse e volute e ne devia il tragitto, contorcendolo in spire sinuose.

Ogni decisione, piccola o grande che sia stata, mia o degli Dei Immortali, ha determinato un curvarsi del mio fiume, l'acqua ha scavato un nuovo alveo, una nuova direzione; snodi e intrecci che mi hanno portato qui, ora.

Ma mi piace credere che per ciascuno di quelle intersezioni, non ci fosse una sola direzione da prendere bensì dozzine di altre, che comunque in qualche modo sono state tracciate; sicché, se mi libro in alto, posso esaminarne il disegno generale, composto da ciò che è stato e da ciò che poteva essere, e invece non accadde.

Nel mio volo di ritorno riesco a scorgere un delta complesso, quasi un intricato sistema di arterie e vene, risalendo il quale potrei ritornare indietro e ancora indietro, fino al ventre di mia madre.

In questo regresso però, vorrei anche solo guardare quegli sviluppi diversi, esplorare quelle altre anse perché, mi piace sperarlo, per ognuno di quei nodi che ho lasciato alle mie spalle, in altri mondi o dimensioni, altre me hanno fatto altre scelte, determinando altri disegni e vivendo un'altra vita.

Una vita certamente più felice della mia.

Uno di questi nodi della mia vita passata, uno di quelli che comunque ripercorrerei senza nulla cambiare, è sicuramente rappresentato da quella notte di fulmini nella quale ti rifugiasti nel mio letto, piccolo Oleg.

Ricordi come eri spaventato dai brontolii del Dio del tuono?

Da pochi mesi ti avevo aperto la porta della mia capanna; eri appena più di un bambino e portavi sul volto la solitudine che mi ti rese subito vicino, oltre all'angoscia della colpa.

Ma avevi bisogno di me, e io avevo bisogno di qualcuno che avesse bisogno di me; che fossi un assassino di padre, poco significava per me che il padre non l'avevo mai conosciuto.

Quella notte, mentre i fulmini si schiantavano tutt'intorno, scivolasti nel mio letto come un sonnambulo, forse sognando la madre che ti aveva rinnegato. Io ti riscaldai tenendoti accanto al seno, e placai i tuoi tremiti di paura, con carezze che avrebbero potuto essere quella di una madre, ma quale esperienza avevo io in tal senso?

Ecco perché non fui stupita nel sentire contro di me la tua piccola erezione.

Probabilmente non hai mai saputo che ti accolsi dentro di me, avrai creduto forse di sognare, e spero sia stato un sogno dolcissimo come lo fu per me; avevi tredici anni Oleg e in un'unica breve notte, fosti per me unico figlio, amante e padre.

Adesso il lago è diventato nero come la notte che ci attende; ci accoglierà un inverno eterno amore mio, senza la remissione di alcuna primavera, ma non aver paura; Yelizaveta ti sarà sempre accanto.

Dammi la mano, è ora di andare.

Davanti a lui c'è un buio impenetrabile, alle sue spalle Yelizaveta trasformata in una statua, illuminata dalla candida luce lunare. Nella tenebra sente forme brulicanti sfiorargli i piedi e vorrebbe scappare. Vorrebbe tornare indietro e riavvicinarsi alla creatura ormai pietrificata. Pensa che se la abbraccerà, se raccoglierà le sue lacrime, impedendo che il suolo le assorba impassibile, lei riprenderà vita.

Lorenzo si volge ancora indietro ma lei non c'è più; *forse è tornata al lago,* pensa. Allora prende a correre, ma nell'oscurità non c'è nulla che possa servirgli da orientamento e si lascia guidare dal lieve sciabordio delle onde, ma ha l'impressione di girare inutilmente in tondo.

D'improvviso i suoi piedi cominciano a sguazzare nell'erba inzuppata, e intuisce che il lago è sparito, definitivamente scomparso insieme alla sua signora.

Lentamente il buio sta sfumando in un'alba grigiastra, e la luce livida gli permette di intravedere i vaghi contorni di ciò che lo circonda: si trova in una grande conca, brulla e melmosa. Qua e là rari ciuffi d'erba accentuano la malinconia del panorama.

Poco lontano c'è una vasca da bagno, surreale nel suo biancore in mezzo a tutto quel grigio. È un oggetto bellissimo, quasi regale, sollevato da terra da zampe dorate. Lorenzo ricorda una vasca così nella casa di una vecchia parente e si avvicina, già certo di ciò che vedrà.

C'è Benedetta dentro la vasca, due scie vermiglie si dipartono dai suoi polsi, ma ciò che scorge non è il corpo della ragazza, giacché lui sa che ora lei è diventata bellissima e vive in un'altra dimensione, ma solo un vuoto involucro fluttuante.

È come se qualcuno, con un paziente quanto sadico lavoro da chirurgo, fosse riuscito a separare tutta la pelle dal corpo, lasciandola lì a galleggiare, come un vecchio vestito in un grande catino. Di colpo le braccia vuote si sollevano e, afferrata la testa di Lorenzo, la avvicinano a quella vuota membrana semi-sommersa.

Immediatamente vede e sente il suo viso immergersi nell'acqua rossastra e il respiro venirgli meno, la pelle di Benedetta gli si è avvolta attorno alla testa soffocandolo. Punta le braccia sui bordi della vasca per liberarsi di quella stretta…

Dalle finestre del soggiorno inizia a occhieggiare la prima luce dell'aurora. La visione di oggetti consueti e il contatto con il tessuto del divano, sembrano a Lorenzo la sensazione più rassicurante che ha provato da tanto tempo.

Si stiracchia le membra anchilosate e si alza con movimenti legnosi, pensando che deve proprio cambiarlo quel divano; ha resistito per troppi anni ai salti delle gemelle e ora non ne può proprio più.

Di colpo si ricorda del rosario con il crocefisso. Sicuramente lo aveva in mano quando si è addormentato, ma non gli sembra di vederlo più. Smuove i cuscini, infila le mani nelle pieghe, accende la luce ma il crocefisso è sparito; *forse,* pensa, *si è infilato in qualche anfratto e verrà fuori prima o poi.*

Dalle finestre osserva il giardino dove la siepe è solo una macchia più scura, che si staglia sul cielo dai neonati colori pastello.

Voglio proprio vedere sorgere il sole; sarà un secolo che non lo faccio.

Poi, come guidato da un improvviso ricordo, apre un cassetto e dopo aver frugato un po', trova quello che stava cercando: è un autentico sigaro Avana, ancora sigillato, dono di un collega di ritorno dal viaggio di nozze a Cuba. L'involucro deve averne protetto l'aroma, almeno spera, anche se non è quella la cosa importante.

Fuori, nel piccolo giardino, l'aria è fredda e umida ma già temperata da un annuncio di primavera. Si siede sul dondolo, ignorando l'assenza dei cuscini e osserva pigramente il fumo azzurrino dell'Avana, salire in spire lente.

Tra un quarto d'ora, minuto più minuto meno, il sole si scorgerà aldilà del filare di ginepri argentati. Giusto il tempo per un buon sigaro.

© Massimo Tommolillo 2007

Biografia dell'autore

Anche se vive in Emilia Romagna da troppo tempo, Massimo Tommolillo rappresenta il tipico esempio di nobiltà partenopea che ha dato i natali ha illustri napoletani come il conte De Curtis, anche detto Totò.

Sempre molto gentile e cortese, lui non ambisce a tanto e sorride sempre, sotto i suoi baffi onnipresenti, delle umane follie. C'è sempre qualcosa di mesto e amaro in quel sorriso, che non ha caso gli ha fatto apprezzare il lavoro di Stephen King, da cui questa sua opera prima prende le mosse, pur trovando al racconto horror una chiave realmente italiana, se non ovviamente, estremamente tommolilliana.

Professionalmente Massimo è da sempre coinvolto dai temi della formazione professionale. Responsabile della formazione, prima in grande gruppo assicurativo emiliano e poi in una banca dello stesso gruppo, è attualmente socio di una società di consulenza, lavora per società private ed enti pubblici.

Dopo una vita di scrittore dedicata alla saggistica, ricordiamo il manuale *Giochi per manager,* pubblicato da *Fullvision,* decide di dedicarsi alla narrativa, vincendo alcuni concorsi.

Recentemente a pubblicato su *Short Stories* il racconto *Dormirai stanotte?*

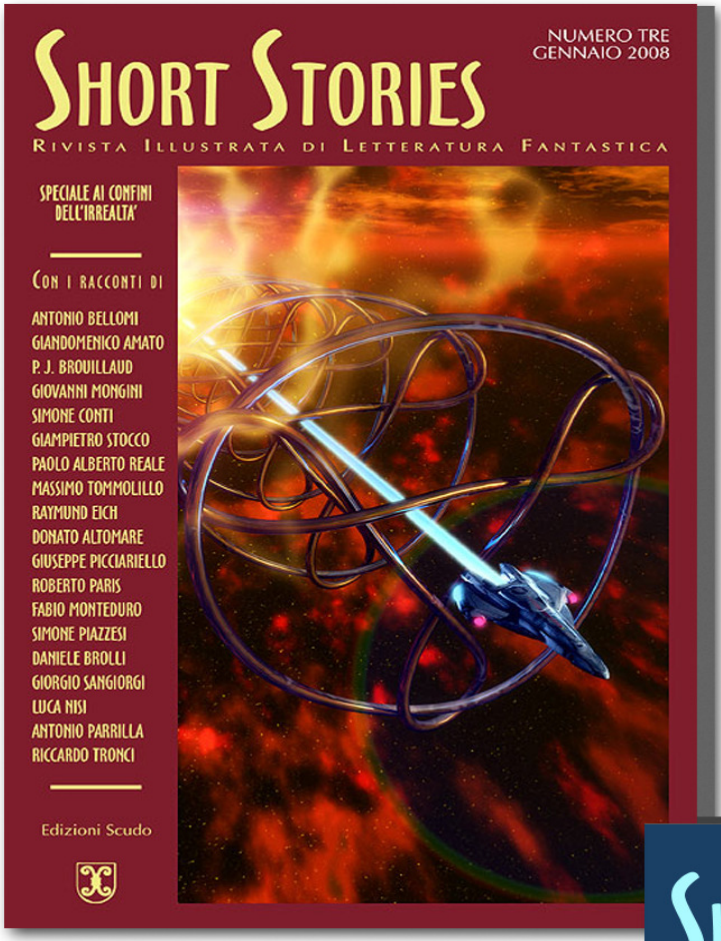
Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Fiori Luminosi
Prima edizione: Aprile 2009
Copyright 2007 by Massimo Tommolillo
Illustrazioni di Giorgio Sangiorgi
Copertina di Luca Oleastri - *www.innovari.it*

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo